8.a

Y. I. 1.

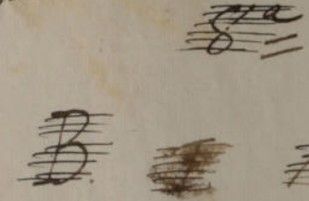
~~Au. III.~~

~~H. Plut. III. 2.~~

~~Vani N.o 366.~~

~~8.a~~

~~B.~~ ~~1~~ ~~B.~~



L'ANDROMEDA
DI DON
ASCANIO PIO
DI SAVOIA.

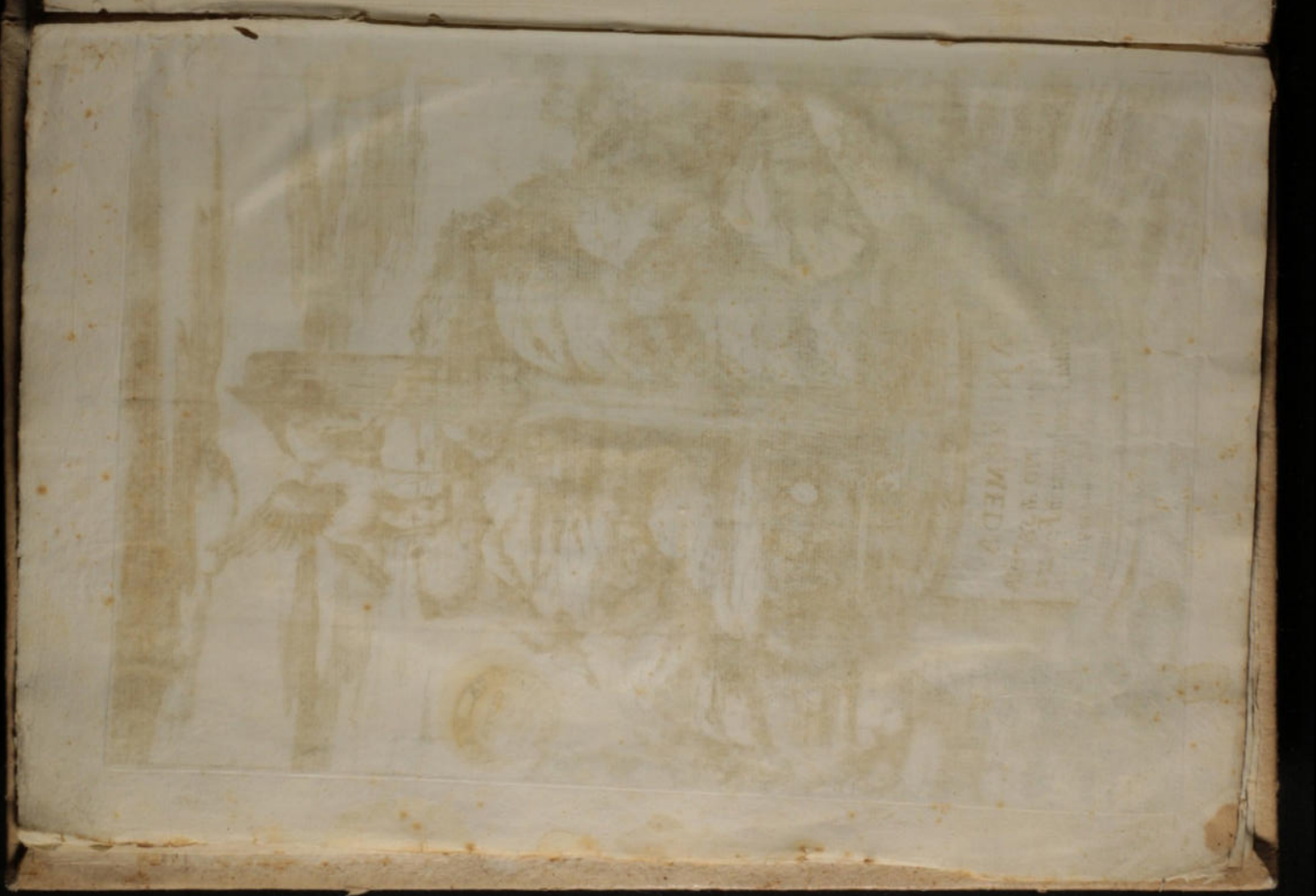
ANDROMEDA

DI DON

ASCANIO PIO

DI SAVOIA.

BIBLIOTECA MAGN CITTÀ



ALL'EMINENTISS.MO

e Reuerendiſs. Sig. e Padrone
Colendiſsimo

IL SIG. CARDINALE
CIRIACO ROCCI
LEG. DI FERRARA, &c.

TVtta bella sù queſte Scene il Carneuale dell'anno paſſato comparue l'Andromeda: hora ſi fà veder sù le Stampe, mà ſenza molte di quelle vaghezze, che l'adornaua-

no, anzi di rozo inchioſtro ſemplicemente a bruno veſtita ; E quantunque per ſe ſola ſia belliſsima, pure per fregiarſi da Regina, com'ella è, ricorre alla Porpora di V. E. e ſotto il manto di lei non dubita di non farſi maeſtoſa. Con benigna fronte l'accolga l'E. V. come con diuota mano io glie le preſento, ed vmilmente la riueriſco.

Ferrara 14. Maggio 1639.

Di V. E. Reu.ma

Vmiliſs. e diuotiſs. Seruitore.

Ignazio Trotti.

A L-

ALL'ILLVSTRISSIMO

Signore il Signor

DON ASCANIO PIO

DI SAVOIA

Per la sua

ANDROMEDA

ODA

DEL SIG. IGNAZIO TROTTI.

POICHE in terra fermò Perseo le piante,
Già l'empia Fera in mezo'l Mar estinta,
Mentr egli discioglica la bella auuinta,
Discioise il volo il suo Destrier volante.

E d'Elicona in sù l'eccelso Monte
Raccolto al fine il fuggitiuo volo,
Zappò col piede in quel fecondo suolo,
E fuor ne scaturì limpida fonte.

Hora dopo il girar di tanti lustri,
Al grande ASCANIO egli suppone il dorso,
E vicino a le Stelle alzando il corso,
Segna a i viaggi suoi termini illustri.

E pur guidato da sì nobil Duce,
Ouunque moue il piede, e batte l'ali,
Soauissime pioggie, acque vitali
D'eloquenza Poetica produce.

Quindi, qual Perseo, tù Signor ritogli
Da vn Mostro ingoiator, che pur s'annida
Di tempestoso Mar ne l'onda infida,
Andromeda legata à i duri scogli.

Pur troppo è ver, che l'incostante Mondo
Altro non è, che vn agitato Mare,
Et in quest'acque tumide, et amare
Chi s'erge al sommo, e chi s'abbassa al fondo.

Entro vi scorre, qual superbo Mostro,
Il Tempo rio, che'l tutto al fin diuora;
Andromeda a tal morte esposta ancora
Hà per te noua vita al secol nostro.

E quel diuorator riman conquiso
Dal teschio pur d'vn'orrida Medusa,
De l'Inuidia da te vinta, e confusa,
Il cui capo fatale hai già reciso.

Con questa hor vince tua Virtù sicura;
Che qual hor ad altrui la volgi in faccia,
Ogn'alma di stupor tosto s'agghiaccia,
Ogni senso vital tosto s'indura.

E pur le pietre col tuo canto auuiui,
Se ſtupido ogni cor faſsi di pietra;
Così cantando, mentre poggi a l'Etra,
Dai vita a i ſaſsi, e fai di ſaſſo i viui.

Indiuiſa compagna ogn'hor ti ſcorge,
Et indrizza Minerua i paſsi tuoi;
Quindi con tale ſcorta errar non puoi,
Ch'errar non ſuol, chi de l'error s'accorge.

Non è però del fauoloſo Gioue
Queſta Minerua tua dal capo vſcita,
Mà ſol da te ſuo Gioue ell'hà la vita,
Nè fuor del capo tuo già mai ſi moue.

E ſe già di quel Gioue vn'empio Dio
Altri fauoleggiò con falſa gloria,
Teſſer co' pregi tuoi verace iſtoria
Ben ſi puote Signor d'vn Gioue PIO.

Appresti a lui con ministero crudo
Aquila altera i fulmini ritorti;
A te fia sol, ch'Aquila PIA riporti
Candida Croce entro vermiglio scudo.

A CHI

A CHI LEGGE.

PER cõmandamento improuiso d'aſſoluto Padrone è ſtata deſcritta queſta Feſta: Mà perche non hà hauuto dilazione di tempo dalla compoſizione alla copia, & alla Stampa, ſei pregato, diſcreto Lettore, à compatire i difetti, che vedrai in vna deſcrizione nõ riueduta, e come ch'ella è pur troppo precipitata, nõ voler tù ancora precipitarui ſopra vn rigoroſo giudizio. E ſe t'incontrerai in queſte parole Fortuna, Deſtino, Deità, Diuino, Beato, e ſomiglianti, non riceuerne ſcandalo: Conſiderale come proferite in perſone di Etnici. Finalmente ſono vezzi di Poeſia, non vizi di Fede.

QVE-

QVEGLI antichi Genij di Nobiltà, e di Virtù, che hanno fatto risplender tanto Ferrara fra l'altre Città nelle lettere, e nell'armi con la mutazione, e progresso de tempi talhora sopiti, mà non mai estinti, di tratto in tratto rauuiuandosi hanno sempre mostrato al Mondo di saper all'occorrenze produrre azioni illustri, e gloriose. Quindi per la venuta dell'Eminentissimo Sig. Cardinale ROCCI a questa Legazione, nel cui felicissimo gouerno sono accoppiate la Giustizia con la benignità, e la Prouidenza con la destrezza, cose difficili, lodate da tutti, mà essercitate da pochi, desideraua la Nobiltà Ferrarese di mostrar qualche segno non ordinario della propria diuozione; E perche hà sempre hauuto così facili le Virtù Caualleresche, e le publiche azioni de Teatri, che paiono proprie, ed innate a questa Città, ben vedeasi, che segno d'vn animo grande non poteua essere se non vna gran Festa, alla cui perfezione richiedeuasi gran varietà di cose, le quali come difficili a mettere in acconcio col pensiero, più difficili sono a mettere in opera sù le Carte, ed in esecuzione sù le Scene. Mà queste difficoltà furono prima superate dalla penna del Signor Don Ascanio Pio di Sauoia, le cui qualità, i cui meriti sà il Mondo se siano grandi: Rari sono oggidì quelli, che posseggano

vna scienza sola, o vna disciplina; a tal segno è ridotto il Mondo; mà che vn gran Caualiero di stirpe Nobilissima, e di tãte Porpore, e di tanti Eroi fecõda, habbia con finezza d'erudizione profondità d'ogni scienza, esserciti perfettamente nell'esterno ogni arte Caualleresca, e nell'interno le Virtù morali, e in particolare la Prudenza, ch'è l'anima dell'altre, in modo che aggiunta vna prattica isquisita di tutte le cose, il consiglio di lui ne i negozi piu ardui, ne gli affari ciuili, riesca sicuro, e doppo il fatto sia conosciuto per ottimo, sono cose, che a metterle insieme talhora i secoli non bastano, e pure in questo Signore si trouano congiunte; Quì non s'amplifica, non si loda; non v'è lode doue non è esaltatione di merito, e non s'esalta quando si riferisce la manifesta verità; Chi è noto per la propria chiarezza non ha bisogno d'altro lume. Da lui dunque fie messa in punto l'Andromeda, che di presente comparisce alle Stampe, fauola nobile, e regia, che in se stessa hà del noto, douendo fuggirsi dalle Scene l'oscurità, piena di vari, e bellissimi auuenimenti d'Amori, di sdegni, di perigli, e di glorie, oue sono leggiadramente inserite inuenzioni, che non la trasformano, mà l'abbelliscono, ed intrecciati combattimenti, balletti, ed altre azioni, senza quella forma, già troppo antica di disfide, e publicar di Cartelli; vaga di mutazioni di Scene, e di gran numero di Machine, belle ciascuna in se stessa, e bellissime nella varietà loro, oue le persone, che vi compariscono, non rompono mai il filo dell'opera, nè vengono se non a proposito, ed oue per la

diuersità dell'uscir talhora personaggi in Iscena, talhor Machine per l'aria, o nel Mare, non si stancano in un loco stesso le viste, ne si saZiano in vn oggetto continuato le menti. Opera poi descritta con si bella varietà d'Ode, Canzoni, e Sonetti; adorna, e ricca di pensieri filosofici, d'isquisita moralità, di spiritosi concetti, e di vaghissimi scherzi, ed espressa finalmente con sensi tanto viui, e con affetti tanto efficaci, ch'à sua voglia moue allo sdegno, al timore, all'allegreZza, ed al pianto. Veduta da alcuni Caualieri quest'Opera, fu risoluto di rappresentarla, stante ancora la congiuntura dello sposaliZio poco fà seguito frà l Signor Marchese Cornelio Bentiuoglio, e Sig. Donna Costanza SforZa, e la venuta loro a Ferrara, l'vno de quali pe'l valore, l'altra per la belleZza, ed ambi per la nobiltà bene a Perseo, & Andromeda poteuano vguagliarsi. Dunque sù'l principio di Carneuale s'vnirono quattordici Caualieri per far la Barriera, ed il Balletto, che doueano nell'azione interuenire, i nomi de quali à suo loco si diranno. Furono pregati ad hauer la soprainendenZa d'ogni cosa il sopradetto Sig. D. Ascanio, ch'è l'anima non meno assistente nel rappresentar dell'opere, che informante nel comporle; così le gran Feste di Parma hebbero lui per primo motore dell'infinite Machine, e compositore di bellissimi IntermeZzi; Il Marchese Roberto ObiZzi, che per la sua Nobiltà, per l'integrità dell'animo, e per mille doti viene amato, e stimato da primi Principi d'Italia, al quale diedero ancora tutti i Caualieri concordemente il Carico di

Mastro di Campo, non potendo esser meglio impiegato; e'l Marchese Cornelio Bentiuoglio già noto, e celebrato per tutto, non solo per la chiarezza del sangue, e meriti dell'Eminentissimo Zio, ma per le proprie azioni, & esercizi di Caualleria, ne quali a lui da l'Italia il primo luogo; e bene in questi trè Caualieri nella sopraintendenza d'vna tal Festa racchiudeuasi per ogni parte il trino perfetto della diuinità di Platone. La cura poi delle Scene, e delle Machine fu data al Sig. Francesco Guitti, il quale già molto tempo fa in cento occasioni di Feste grandi ha tal gloria acquistata, che non hà bisogno dell'altrui testimonio; lo sanno i Teatri non solo di Ferrara, e di Parma, ma sallo il Teatro del Mondo Roma, où egli primiero introdusse l'vso delle Machine con meraviglia vniuersale, e particolar sodisfazione de Padroni, a' quali nello spazio di due anni seruì con applauso mirabile in varie occorrenze, prima al Signor Principe Don Tadeo Prefetto, e poi al Signor Cardinal Francesco, & al Signor Cardinal Antonio Barberini, hauendone riportati molti onorati regali; e pure il suo ingegno non s'appaga nella semplice inuenzione delle Machine, oggimai per la frequenza, e con l'esempio fatta quasi commune, ma sù fondamenti Matematici hora piantando disegni, hor architettando dimostrazioni, mostra la propria sottigliezza nella perfezzione delle sue linee, e talhora nell'amenità delle lettere, ed in prosa, ed in versi, sà far non meno comparire i concetti su le carte, che le Machine sù le Scene, e non hà bisogno di mendicar altronde gli

orna-

ornamenti, e le descrizioni di qualunque opera della sua mano, o del suo ingegno, potendo egli solo renderla in ogni parte perfetta.

Così dunque preso da lui l'asunto, fu con grandissimo feruore dato principio all'apparato delle Machine il giorno ottauo di Gennaro. Doueua senza dubbio apportare spauento la breuità del tempo a chi reggeua, ed a chi interueniua in questo Torneo, poiche si stabilì di fare opera così piena di Machine, di Musica, di Combattimento, di Balletto, e d'altre importanti cose nello spazio di trentasette giorni; Ma vna ferma sollecitudine, e diligenza conduſſe pure al prefisso tempo tutta questa azione, si che per li quindici di Febraio fu ridotto a perfezione quanto s'era proposto di fare.

Trasse il nome di questo Torneo gran numero di forestieri di qualità da tutte le Città vicine a veder Festa, che per essere tenuta di gran fama, pareua impossibile, che nella breuità del tempo potesse condursi a fine. E perche si procurò, che in tutte le sue parti riuscisse più perfetta, che fosse possibile, fu ottenuto da vari Principi quel maggior numero de più perfetti Musici, c'hauessero, e per farne la composizione s'impetrò dal Serenissimo di Modana il Signor Michel Angelo de' Rossi, la cui eccellēza nel contrapunto è proporzionata alla delicatezza del suono, ond'egli uiē celebrato, ed ammirato non solo per l'Italia, ed in Roma, mà in altre parti d'Europa, ou'è giunta la melodia veramente angelica del suo Violino. Questa leuata d'huomini sì famosi nella Musica accrebbe l'aspettazione

in vn tempo, e la sodisfazione a chi vi fu presente. Fù grandissimo il concorso de personaggi forestieri, che vennero a Ferrara per veder questo Torneo, mà fu totalmente illustrato dalla venuta degli Eminentissimi Sig. Cardinali Sacchetti, e Colonna.

Dunque nel determinato giorno s'empì la gran Sala delle Comedie, la cui vastità ben è sito proporzionato a gli oggetti de gli animi grandi; e quante volte è già stata Teatro di marauiglie? d'intorno a questa s'aggirauano cinque ordini di capaci Palchi aggiustati con puntuale commodità di scale, e corritori, si che senza strepito d'vna sola persona s'adagio ciascheduno aspettando l'hora, in cui si douea dar principio. Ma nel mezo della Sala sù'l piano in loco più proporzionato alla perfezione della vista, e dell'vdito fu fabbricato vn grandissimo Palco tutto di ricchi Tapeti, e Panni addobbato, oue sopra commodissime Sedie si posero gli Eminentiss. Sig. Cardinali Sacchetti, Rocci, e Colonna, con Monsig. Illustrissimo Lomellino Vicelegato di Ferrara, e tutte le principali Dame forestiere, e della Città.

Era il gran Palco capace di cento cinquanta persone, distribuendo in larghissima proporzione i posti per esse, ma fu senza fallo caricato da più di duecento, e tutte con ogni sodisfazione accommodate. Già erano in punto tutte le cose per dar principio all'azione, e già acquetatosi quel susurro, che fanno le bocche, solamente auidi gli occhi s'affissauano alla parte della Scena; mà quiui hebbero pure in che appagarsi per alquan-

to, poiche appariua a prima vista vn nobile, e sontuoso ornamento, che chiudeua in se la Scena da vn'auara tela celata.

L'ordine di questo frõtispicio era Corintio, ed i lati, che chiudeuano la Scena, erano da due colonne costrutti; Posauano le colonne co' piedestalli su'l piano della Scena, & erano poi da basamenti, che ricorreuano del medesimo ordine, sostenute, e parimente sosteneuano l'architraue, fregio, e cornice con le douute proporzioni, e sopra di essa cornice era collocata vna Balaustrata, che terminaua in campi d'aria la facciata intiera di quest'ornamento. Ne gl'intercolunnij v'erano due gran nicchi, che in se haueuano vna grande statua finta a bronzo, màne i Vani rimanenti v'erano festoni al diritto de capitelli, e sotto di essi vn compartimento di cornice, che accompagnaua il nicchio dalla parte di sopra, come anche vn'altro terminaua al disotto al dritto delle basi. In questi, e per tutto, oue la buona regola n'era capace, v'erano dipinti vari trofei di bronzo, e similmente ne piedistalli, e ne basamenti n'erano frapposti. Quanto poi era il Vano della Scena tutto era occupato da vna bellissima, e maestosa scala, che in se con nobile ornamento chiudeua vn capacissimo sito per gli stromenti, che la continua armonia formauano in accompagnamento de Musici. Ma questi stromenti non veduti dalle viste de spettatori vedeuano nondimeno perfettamente, ed erano veduti da Musici, che rappresentauano l'azione; però in luoghi pure agiatissimi dalle parti della Scena erano accomodati Palchi

per

per altri infiniti ſtromenti, i quali vniti con quelli, ch'erano dinanzi alla Scena, faceuano la gran ſinfonia nel fine di ciaſcheduna parte dell'azione. Maperche il Diſcorſo su queſta carta ſarà ſempre men facile a dimoſtrare qual foſſe queſto frontiſpicio, che non è il diſegno, che ne fa vn ritratto a gli occhi ſteſsi, onde più ancora ſe n'appaga l'intelletto, ſi rimetterà all'intaglio, che ſara quì frapposto, il renderne più compita ſodisfazione.

Così fin'hora poterono gli ſpettatori trattenerſi con lo ſguardo in veduta nobile, la quale doueua in ſe ſteſsa poi moſtrare le deſiderate bellezze.

9.

B ria,

per altri infiniti ſtromenti, i quali vniti con quelli, ch'erano dinanzi alla Scena, faceuano la gran ſinfonia nel fine di ciaſcheduna parte dell'azione. Ma perche il Diſcorſo ſu queſta carta ſarà ſempre men facile a dimoſtrare qual foſſe queſto frontiſpicio, che non è il diſegno, che ne fa vn ritratto a gli occhi ſteſsi, onde più ancora ſe n'appaga l'intelletto, ſi rimetterà all'intaglio, che ſara quì frapposto, il renderne più compita ſodisfazione.

Così fin'hora poterono gli ſpettatori trattenerſi con lo ſguardo in veduta nobile, la quale doueua in ſe ſteſsa poi moſtrare le deſiderate bellezze.

INtanto cominciò tutto il corpo della Musica, che faceuano gli stromenti vna piena, e vaghissima sinfonia, il cui grande, mà delicato suono rapì l'vdito di tutti, ed aguzzò le viste del Teatro verso la Scena; mentre alla dolce armonia sparendo la tela si scoperse in essa vn'ampio Mare ondeggiante, cinto da scogli scoscesi, e pieni d'alghe, e d'arbusti marini, terminando la vista con l'orizontal linea, che diuide il Mare vastissimo dall'orbe del Cielo. Quì dourebbe vna più faconda Penna stancarsi nel descriuere il moto del Mare per sè stesso similissimo al naturale gonfiandosi l'onde, et abbassandosi con ordine disordinato, e rappresentare più viuamente l'orrore di quei sassi, l'amena spiaggia, e la vaghezza de l'acque; Mà perche l'arte giunga quanto può a gran segno, non sarà mai vguale, o in tutto, o in parte alla Natura, sarà anche disdiceuole, e molte volte noioso il voler'entrare in descrizioni, che vogliano far apparire cose finte più belle, e più riguardeuoli delle vere. Non è però dubbio, che in questa nostra Scena, oue l'arte è padrona di rappresentare le più notabili bellezze della Natura vnite, si poteua assai conoscere imitato così bene quanto si rappresentaua, che altri, che vn troppo delicato, o poco amoreuole occhio non hauea che più bramare. Era dunque così bene accordato il recinto degli scogli, il moto, ed ancora lo strepito del Mare con l'ampiezza dell'a-

S.
In-

INtanto cominciò tutto il corpo della Musica, che faceuano gli ſtromenti vna piena, e vaghiſſima ſinfonia, il cui grande, mà delicato ſuono rapì l'vdito di tutti, ed aguZZò le viſte del Teatro verſo la Scena; mentre alla dolce armonia ſparendo la tela ſi ſcoperſe in eſſa vn'ampio Mare ondeggiante, cinto da ſcogli ſcoſcesi, e pieni d'alghe, e d'arbuſti marini, terminando la viſta con l'oriZontal linea, che diuide il Mare vaſtiſſimo dall'orbe del Cielo. Qui dourebbe vna più faconda Penna ſtancarſi nel deſcriuere il moto del Mare per ſe ſteſſo ſimiliſsimo al naturale gonfiandoſi l'onde, et abbaſſandoſi con ordine diſordinato, e rappreſentare più uiuamente l'orrore di quei ſaſsi, l'amena ſpiaggia, e la vagheZZa de l'acque; Mà perche l'arte giunga quanto può a gran ſegno, non ſarà mai vguale, o in tutto, o in parte alla Natura, ſarà anche diſdiceuole, e molte volte noioſo il voler'entrare in deſcriZioni, che vogliano far apparire coſe finte più belle, e più riguardeuoli delle vere. Non è però dubbio, che in queſta noſtra Scena, oue l'arte è padrona di rappreſentare le più notabili belleZZe della Natura vnite, ſi poteua aſsai conoſcere imitato così bene quanto ſi rappreſentaua, che altri, che vn troppo delicato, o poco amoreuole occhio non hauea che più bramare. Era dunque così bene accordato il recinto degli ſcogli, il moto, ed ancora lo ſtrepito del Mare con l'ampieZZa dell'a-

ria, e col fermo lido, che perfettamente douea appagare ogni curiosità.

Mentre intanto vagheggiauano gli spettatori vista cosi vaga, ecco per l'aria apparire volando vn Vecchio venerabile, che all'abito, alla falce, & all'oriuolo, che in mano teneua, non fu difficile adesser riconosciuto per lo Tempo. Mirabil cosa era il vedere vn'huomo per l'aria da tutte le parti spiccato, batter do l'ali espressamente volare; Mosso a tal nouità, e istupidito il Teatro andaua pur cercando l'origine di questo moto, e'l sostegno di quel volante, ma occhio per linceo, che si fosse non puote mai penetrarlo, tanta fu l'eccellenza dell'Architetto, e tale l'artificio della Machina, la quale dopo che fu finita la Festa per molto tempo ancora, diede che dire della sua gran bellezza a chi l'hauea veduta. Era il moto di esso cosi regolato, che appunto all'vguaglianza del Tempo veramente poteua vguagliarsi, e benche nella sua continuazione non si troui cosa, che gia mai lo trattenga, fu però sforzato dalla violenza delle cose, che su quella Scena doueano rappresentarsi, come insolite, e sopranaturali, a fermarsi alquanto, dimostrando a mortali, che apportaua vn giorno il più sereno di quanti secoli hauea girato sin'hora, ed era per girare. Cantò dunque i seguenti Quaternari, fra quali era frapposto vn delicatissimo ritornello di soaui stromenti, al di cui suono sempre auanzandosi il Tempo si riuolgeua poi in faccia a spettatori, quando col canto de Quaternari fermandosi,

doſi, faceua nota la ſua intenZione. Furono i verſigl- infraſcritti.

ECcoti, ò Terra, l'immortal volante,
D'ogni coſa mortal norma, e miſura,
Nato ad vn parto ſol con la natura,
E co' i giri del Globo alto ſtellante.

Inchinateui, ò Grandi, à quel gran Nume,
Ch'ogni orgoglio, ogni forza atterra, e rompe;
Quel, che voſtre grandezze, e voſtre pompe
D'abbaſſar, d'auuilire hà per coſtume.

Pouueri riuerite il giuſto Dio,
Che l'alte Moli à le Cappanne agguaglia;
D'inuidiar l'altezze ah non vi caglia,
Ch'al fine il tutto adegua il poter mio.

Huomini d'ogni ſtato, e d'ogni etate
Conoſcetemi omai, ch'il Tempo io ſono;
L'ineſſorabil Dio, che non perdono
A ricchezza, valor, grado, ò beltate.

Conoſcetemi ò donne; io ſon quel Vecchio,
Che sfioro voſtri Gigli, e voſtre Roſe;
Che vi fò diſperate, e diſpettoſe
Gittare in pezzi il già diletto Specchio.

Mà ſerenate pur tutti le ciglia,
Ch'or non vengo à noiarui, anzi vi meno
Vn giorno amabiliſsimo, e ſereno,
Che'l Cielo indora, e le Campagne ingiglia.

Giorno così bramato, e sì giocondo
Veder non credo ne l'età venture.
Almen ſin'or non l'hò veduto; e pure
Nacqui col Mondo, e mi viurò col Mondo.

Io leſsi queſto dì, quando da prima
Furo ſtampate in Ciel note di Stelle,
E per poter mirar coſe sì belle
De l'immortalità feci più ſtima.

Prouida in pace, e ne perigli ardita
Oggi pur ſi vedrà vera fortezza
A caſta inſuperabile bellezza
Per decreto del Ciel reſtare vnita.

O di che rara, e glorioſa prole
Così giuſto Imeneo ſperanza porge.
Mà già dal Mar più de l'vſato ſorge
Roſea l'Aurora, e fiammeggiante il Sole.

Finiua il Tempo queſt'vltimo verſo, quando ancora ſi perdeua fra le nubi, e leuaua il diletto all'vdito, e la merauiglia alle viſte.

Ma non ſi toſto ſpariua il Vecchio Dio, che dal

Mare appariua vna risplendente, e dorata nube, che in seno haueua un ricchissimo Carro azzurro, e d'argento, e sopra di esso stava assisa vna vaghissima Deità; Era vestita di vermiglio, e d'oro, cinta di vaghi splendori, il crine sparso al vento hauea coronato di rose, e giua dalle mani, e dal grembo spargendo fiori per tutto: faceuano vn misto così bello i vaghi colori della nuoletta con le vaghezze della Deità, l'azzurro del Carro col ceruleo del Mare, e il lento moto di quello col piaceuole ondeggiar di questo, che a prima vista confusi da sì bella varietà gli spettatori quasi non sapeano, che si mirassero, mà pure a tante vaghezze chi non haurebbe detto, questa è l'Aurora? Sorgeua ella da un'angolo della Scena, e con moto piaceuolissimo dall'Orizonte spuntando, s'andaua per l'aria soauemente alla parte opposta auanzando; si che essendo il suo moto nel Mare da un'angolo di sotto principiato, andaua a terminare il uiaggio nell'angolo di sopra opposto nel Cielo. Non si discerneua dall'occhio di chi miraua, l'auanzarsi di questa bella nuuola, ma si uedeua auanzata in quella guisa, che appunto aprendosi un fiore si scopre aperto, ma non si discerne l'aprirsi. S'aggiungeua al diletto la meraviglia in chi vagheggiaua questa machina, poiche solleuata, che fu dall'onde, uedeasi librata in mezo dell'aria, senza ueder qual libra la sostenesse, e da qual motore haueße il moto, il che sosteneua immoti gli animi de' riguardanti. Nè si tosto spuntò, e fu veduta l'Aurora, che cominciò ella festeggiante, e uezzosa a far nota se steßa, mostrando, che ap-

por-

portaua un ſereniſsimo giorno, e che uinta dalla bellezza delle preſenti Dame ſi partiua. Con delicatiſsima, e ſpiritoſa arietta cantò ſoauemente accompagnata da un Clauiorgano, e da Tiorbe, e Baſsi di Viola, & altri ſtromenti, le ſeguenti Strofette.

DA l'vſcio d'Oriente
Spunto con lieta fronte,
E ſerena, e ridente
Sormonto l'Orizonte;
Salutate, ò Mortali,
Chì porta gioie tante
A le pietre, à le piante, à gli animali.

Io ſon la Dea foriera
Del Dio lucido, e biondo,
La vaga meſſaggiera
Di lui, ch'illuſtra il Mondo.
Io ſon quella, ch'infioro
Il ſeno à le campagne,
Et à l'alte Montagne il capo indoro.

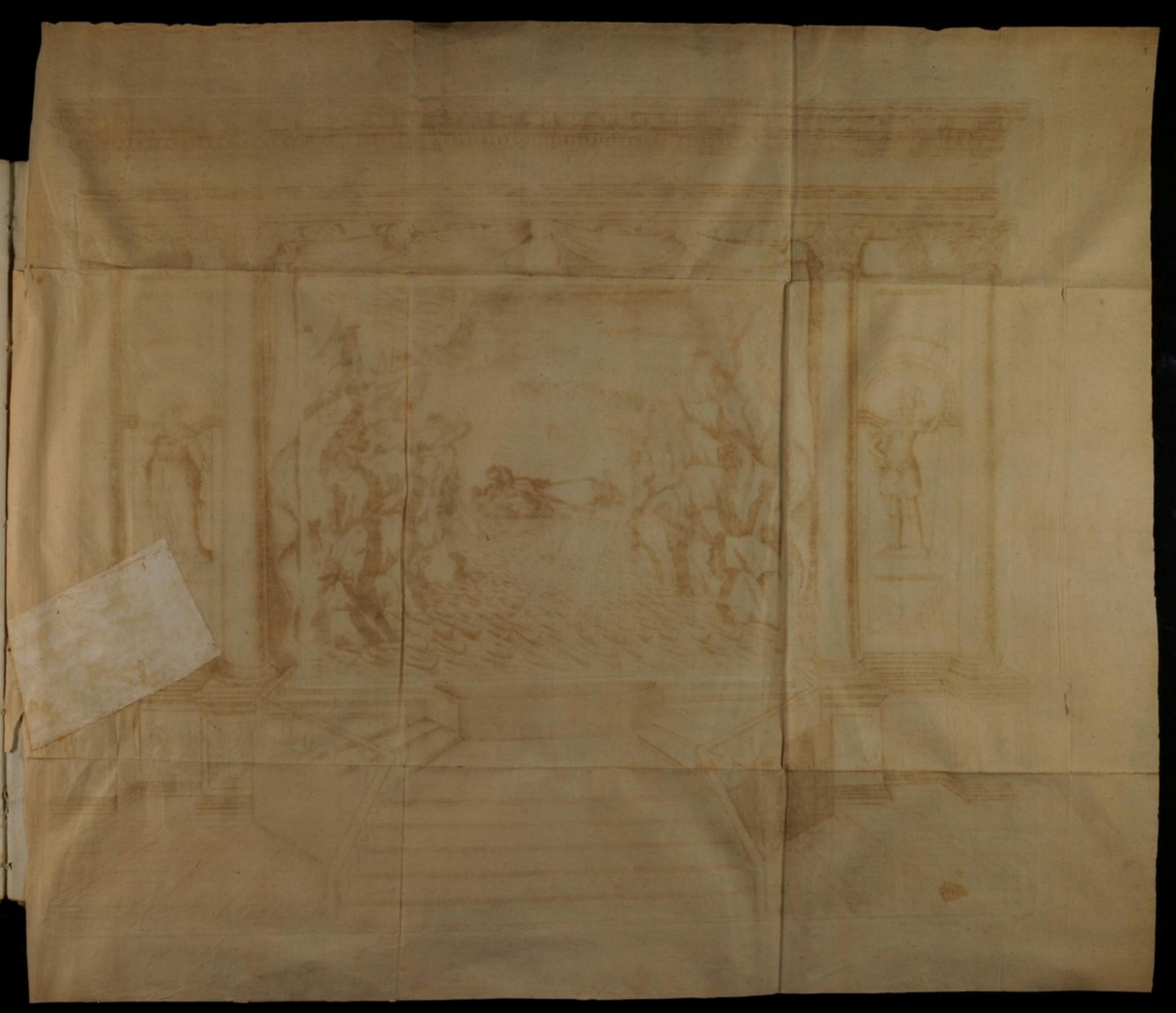
Giù cadon dal mio grembo
Le roſe sù le ſpine,
E piouon dal mio lembo
Le perle mattutine,
Per mè cantan gli Augelli,
E mouon ſalti, e balli
Frà i correnti criſtalli i peſci ſnelli.

portaua un ſereniſsimo giorno, e che uinta dalla bellezza delle preſenti Dame ſi partiua. Con delicatiſsima, e ſpiritoſa arietta cantò ſoauemente accompagnata da un Clauiorgano, e da Tiorbe, e Baſsi di Viola, & altri ſtromenti, le ſeguenti Strofette.

DA l'vſcio d'Oriente
Spunto con lieta fronte,
E ſerena, e ridente
Sormonto l'Orizonte;
Salutate, ò Mortali,
Chì porta gioie tante
A le pietre, à le piante, à gli animali.

Io ſon la Dea foriera
Del Dio lucido, e biondo,
La vaga meſſaggiera
Di lui, ch'illuſtra il Mondo.
Io ſon quella, ch'infioro
Il ſeno à le campagne,
Et à l'alte Montagne il capo indoro.

Giù cadon dal mio grembo
Le roſe sù le ſpine,
E piouon dal mio lembo
Le perle mattutine,
Per mè cantan gli Augelli,
E mouon ſalti, e balli
Frà i correnti criſtalli i peſci ſnelli.



Al mio venir sen' vànno
Le Stelle impallidite,
E con onta, & affanno
Ormai sono sparite.
Mà lassa, ch'io vaneggio,
Poichè mill'altre Stelle
Più risplendenti, e belle esser quì veggio.

E veggio il bel vermiglio
De le purpuree Rose,
E'l candido del Giglio
Ne le guance vezzose,
Sento il soaue fiato,
E miro i crini bei
Più lucidi de miei, e più odorato.

Io quella, che comparto
Gli odori, & i colori,
Vi cedo il campo, e parto
Vinta da vostri fiori.
Contrastar non ardisco
Con voi Stelle d'Amore,
E bellissime Aurore, onde sparisco.

E con quest'ultimo uerso sparendo nelle nubi s'ascõdeua totalmente.

Mà non si tosto s'era ella inuolata alle uiste de spettatori, che dal medesimo sito ond'era uenuta l'Aurora, con bellissima ueduta sorsero i caualli del Sole,

che

Al mio venir sen' vànno
Le Stelle impallidite,
E con onta, & affanno
Ormai sono sparite.
Mà lassa, ch'io vaneggio,
Poichè mill'altre Stelle
Più risplendenti, e belle esser quì veggio.

E veggio il bel vermiglio
De le purpuree Rose,
E'l candido del Giglio
Ne le guance vezzose,
Sento il soaue fiato,
E miro i crini bei
Più lucidi de miei, e più odorato.

Io quella, che comparto
Gli odori, & i colori,
Vi cedo il campo, e parto
Vinta da vostri fiori.
Contrastar non ardisco
Con voi Stelle d'Amore,
E bellissime Aurore, onde spariſco.

E con quest'ultimo uerso sparendo nelle nubi s'ascõdeua totalmente.

Mà non si tosto s'era ella inuolata alle uiste de spettatori, che dal medesimo sito ond'era uenuta l'Aurora, con bellissima ueduta sorsero i caualli del Sole,

che

che ſopra un luminoſo Carro ſpuntaua egli ancora dall'Orizonte. E perche non così toſto ſparita l'Aurora, che ſeco traeua gli occhi, apparue dall'onde roſſeggiante, e lucido il Dio del giorno, auuenne, che dall'vna vaghezza ſenza interuallo ſi fece dalle viſte paſſaggio all'altra. Era dorato il belliſsimo Carro, e gl'infocati Caualli, che lo tirauano, pareuano impazienti nel moto, infuriati nel corſo. Facea l'iſteſſo viaggio, c'hauea fatta l'Aurora, e col ſuo ſplendore rendea piu chiara la merauiglia di ſi bel moto. D'vna riſplendente nuuola era circondato il Carro, e s'ammiraua da ogni vno il vedere intorno all'aria ſcorrere, e dilatarſi dorati vapori compagni per vſo del naſcente giorno; Da queſti fu reſa piu luminoſa la Scena, e perſuaſo al Teatro, che il giorno era venuto; E ſcoperto, che fu totalmente il Sole, apparue così cinto di raggi, e così pieno di luce, che abbagliati i riguardanti furno ſforzati a confeſsare di veder il Sole. Ma parendo a lui d'eſsere ſtato precorſo da luce più bella della propria, e che'l giorno haueſſe hauuto l'eſsere da altro lume, ammirato di queſta nouità, mentre ne chiede a ſe ſteſſo la ragione, s'auuede, che dal volto di belliſsima Dama qui preſente, sfauillauano due Soli di più bella, e pellegrina luce ſplendenti; E sforzato il ſuo lume dal raggio di quegli occhi, ad eſsi laſciò il uanto del guidare il giorno, ed a quel Sole, che dal Romano Cielo sfauillante uenne ad indorare queſte noſtre Contrade, riuerente inchinandoſi, conceſſe la palma, e la gloria d'una perfetta bellezza.

Cantò il seguente Sonetto sopra questa materia con delicatissima leggiadria.

QVal luce mi preuenne? e chì colora
Con insoliti raggi, e Monti, e Valli?
De miei pigri Destrier son questi falli?
O de la scorta mia tarda dimora?

Ah neghittosa già non fù l'Aurora,
Non lenti i velocissimi Caualli;
Vn più bel Sol, non da Marin cristalli,
Mà da chiostri celesti vscito è fuora.

O Sol, c'hai di due Soli il viso adorno;
E di mille aurei raggi il capo cinto
Guida tù pure in auuenire il giorno.

Più di rossor, che di splendor dipinto
Parto, e meco mi porto il proprio scorno,
Mà reca onor la vincitrice al vinto.

Finito il Sonetto, e giunto il Sole a mezo dell'aria si riuolse a mortali, e con bella moralità dimostrando loro la uita labile, con esortarli a meritarne l'infinita, così cantò.

PArte Febo, e Febo torna;
Or annotta, & or aggiorna,
Non così l'huomo infelice,
Chè, se parte,
Di tornare à lui non lice.
Per natura, nè per arte
Non può far come Fenice.
Voi mortali
Al partire hauete l'ali,
Al tornar piè non hauete.
Deh premete,
Mentre siete in breue vita
D'innalzarui à l'infinita.

E frà le nuuole a poco, a poco nascondendosi, diede fine al bellissimo suo moto, & al canto.

V questo il Prologo di tutta l'azione, il cui principio fu nell'apparir del giorno, e'l cui fine, come si uedrà, terminò con la sera. Mà nello sparire, che fece il Sole, sparirono ancora gli scogli, & i dirupi, e nascendo d'improuiso un gran continente fece abbassare i flutti dell'ondeggiante Mare, e tutto lo coperse, unendosi col lido stabile, ch'era su l'orlo della Scena, e là doue alla prima erano i sassi, apparuero Piante uerdeggianti, e Selue per tutto, si che d'una bellissima, & ombrosa campagna apportando le sembianze, rimembraua alle menti nel più eccesso del Verno le più belle delizie di Primauera; Dalla parte sinistra scorgeuasi un Tẽpio molto nobile, e maestoso, e la sua maestà frà la uaghezza della uerdura più pomposa riusciua; Erano poi rappresentati nelle aperte pianure della campagna, ed a piedi delle Piante uari fiori, ed erbe, che ammantauano la rozezza del Bosco, e l'incuriezza del terreno; più lunge appariuano Colli amenissimi, limpide fonti, uaghi ruscelli, e'l tutto in quel più perfetto modo, che si può dall'arte far diuedere.

Stauano intenti gli occhi de spettatori alla nouità della Selua, quando dalla parte del Tempio uidero apparire con abito sontuoso, e uenerando un Sacerdote, il quale accompagnato da un Coro d'altri Sacerdoti minori, inghirlandati il crine, ueniuano in così fatto giorno celebrando la festa delle Dee del Mare; gli abiti lo-

ro graui insieme, e pomposi seco recauano attenzione, e diletto. Mà vsciti nella pianura cinta dal Bosco, seguendo essi le festeuoli cerimonie, cominciò il maggior Sacerdote grauemente cantando ad inuitare il Coro, che seco celebrasse le bellezze, e la dignità delle Diue marine, e così disse

OGgi è quel lieto, e fortunato giorno,
In cui le Diue de l'immenso Mare
Dobbiam festeuolmente celebrare.
Odansi lor bellezze intorno intorno.

All'hora il Coro lietamente intonò con metro dolcissimo le lodi delle Nereidi, e cantando tutti con vn ripieno di soauissime voci, spiegarono in cotal guisa i pregi loro.

Coro. HAnno i Capelli
D'ambro più belli;
Qualor gli spiegano
Mill'alme legano,
E mille Cori
Entroà quegli ori;
Chè imprigionati,
Chè incatenati
Fonti di bene
Chiamano le prigioni, e le catene.

Sa-

Sacer. O come chiaro, ò come bello è il giorno.
Sembra del Cielo fatto ſpecchio il Mare.
Ci 'nuitan Mare, e Cielo à celebrare
Le Nereidi leggiadre intorno, intorno.

Coro. Hànno la fronte
Chiaro Orizonte,
Oue le tenere
Aure di Venere,
Vànno ſcherzando
E ſuſurrando;
Oue procella
Di bionde anella
Scorre talora
Chè non impouueriſce, anzi ch'indora.

Sacer Sino, che giunga al fine vn ſi bel giorno
Facciamo riſonar la Terra, e'l Mare,
La ſuprema beltà col celebrare
De le Diue marine intorno intorno.

Coro. Gli occhi ſoaui
Sono le chiaui,
Ch'i cori ſerrano,
E gli diſſerrano;
E ſon tant'archi,
Diſtrali carchi,
E ſono faci
Chiare, e viuaci,

Ch'ardono l'alme,
E d'ogni altro ſplendore hànno le palme.

Sacer. Non battere i Deſtrieri in queſto giorno
O biondo Auriga, che gli ſpingi al Mare,
Pur troppo è breue vn dì per celebrare
Di queſte Diue il bello intorno intorno.

Coro. Le guance ſono
D'Aprile vn dono,
V'l'Api volano,
E'l Miele inuolano.
Bianco, e vermiglio
Di Roſa, e Giglio
A ciaſcun'ora
Vi fànno Aurora,
Venti volanti
Sono i ſoſpir d'affettuoſi amanti.

Sacer. Se foſſe lungo quant'vn'anno il giorno,
E più lingue frà noi, che peſci in Mare
Non ſi potriano à pieno celebrare
Le beltà de le Ninfe intorno intorno.

Coro. Entro i bei labbri
Gli Amori fabbri
Coralli à cogliere,
E perle à togliere
Souuente vànno,

E poi ne fanno,
Vezzi, e monili
Ricchi, e gentili
Onde più accette
Son le Veneree gioie, e più dilette.

Sacer. Non habbia già mai fin sì lieto giorno,
Nè vada Febo à corricarsi in Mare,
Acciò più tempo habbiam di celebrare
Le bellissime Diue intorno intorno.

Coro. In tutto'l viso
Rosa, e Narciso
Sempre fioriscono,
Mai non languiscono
Egli è'l Giardino
Oue'l domino
Hànno le belle
Di Cipria ancelle:
Le Grazie tutte
Ne le Ninfe del Mar sono riddutte.

Sacer. Non hà tanti momenti tutto il giorno,
Nè son tant'onde in seno à tutto il Mare,
Quante hàn le Dee beltà da celebrare
Per tutto l'Vniuerso intorno intorno.

Seguiua il canto de Sacerdoti, quando improuisa vscì dal Bosco da vn gran corteggio accompagnata

una bellissima Regina; tal'eraa ll'abito, che, portaua alla Corona, ed al Manto, e tale la mostrauano le sue regie maniere. Erano vestiti quelli, che l'accompagnauano, d'vn'abito succinto incarnato, e d'argento, e vna giubbetta di sopra verde, e d'oro, con vari trinci, e fiocchi alla cascata di quella; portauano gli stivaletti a piedi margentati, ed in capo vn turbantello incarnato, e fregiato d'argento con entro vna penna verde, che aggiungeua all'abito bizarria, e vaghezza: lo strascico del Manto tutto stellato d'oro, che pendeua da gli omeri della Regina, era sostenuto da un Nano vestito anch'egli de colori de' gli altri Cortigiani, mà piu fregiato, e vago. Insomma non v'era cosa, che non hauesse concerto, e perfettione. Godeua il Teatro alle bellezze de gli abiti, e la Scena piena di Personaggi così leggiadramente vestiti rendeua vna vista mirabile.

Era questa Regina Cassiopea moglie dell'antico Rè Cefeo, nota per la sua bellezza, e piu nota per la sua arroganza: ella troppo altera di se stessa veniua hora sdegnata, che da quei Sacerdoti fossero celebrate le altrui bellezze benche diuine. in cotal guisa minacciosa cantò.

SE non finite, ò stolti,
L'importuno concerto,
Auuerrà forsi, anzi auuerrà di certo,
Chè siano i canti in lacrime riuolti.

Mà i Sacerdoti ammonendo, ch'era follia l'anteporre l'vmana bellezza alla diuina, e temerità l'impedire il culto de gli Dei, cercauano, che non fosse turbato il lor canto, e nella seguente maniera contrastando, essi per la riuerenza douuta alle Deità, ella per la preminenza pretesa della sua bellezza, uicendeuolmente dissero questi uersi.

Sacer. E Chì ci 'mpedirà,
Bellissima Reina,
Il cantar la beltà
De le vezzose Dee de la Marina?

Cass. Quella, chè voi chiamate
Bellissima Reina, e l'oltraggiate.

Sacer. Il Cielo, il Cielo toglia
Da nostra intenzion si pazza voglia.
Nò nò, che non sì fà
Da noi oltraggio à la tua Maestà.

Cass. Oltraggio, e grande fàsi
Se de le lodi il principal tributo,
Se'l titolo douuto
De la maggior bellezza ad altri dàsi.

Sacer. Sopra le Donne de la nostra età
Coro. Per la bellezza teneuà il ietissima,

Mà diuerrai meſtiſsima
Volendo pareggiarti à Deità.

Caſſ. Quella beltà, che più mi rende bella
D'ogni Donna mortale,
A le Ninfe del Mar tanto preuale,
Quanto preuale il Sole ad ogni Stella.

Sacer. e Coro. Non dir, non dir così
Acciò, che non s'adirino,
E contra di tè ſpirino
Micidial vendetta in queſto dì.

Caſſ. Vendicaròmmi intanto
Sopra di voi del voſtro ardito canto.
Voi, che mi ſeguitate
A coſtoro il danzare anche inſegnate.
Fate far la Corrente
A' ſuon di mazze à queſta pazza gente.

Dalle quali ultime parole moſsi alcuni de Cortigiani, ſi ſpinſero adoſso al Sacerdote, e Miniſtri, e con legni percotendogli, tutti gli sforzarono a prendere la fuga per entro il Boſco, e nel più folto della Selua; all'hora un Cortigiano de più arditi, che hauea percoſso i Sacerdoti, ſorridendo per iſdegno, e diſprezzãdo i fuggitiui, così tantoſsi.

Mà diuerrai meſtiſsima
Volendo pareggiarti à Deità.

Caſſ. Quella beltà, che più mi rende bella
D'ogni Donna mortale,
A le Ninfe del Mar tanto preuale,
Quanto preuale il Sole ad ogni Stella.

Sacer. e Coro. Non dir, non dir così
Acciò, che non s'adirino,
E contra di tè ſpirino
Micidial vendetta in queſto dì.

Caſſ. Vendicaròmmi intanto
Sopra di voi del voſtro ardito canto.
Voi, che mi ſeguitate
A coſtoro il danzare anche inſegnate.
Fate far la Corrente
A' ſuon di mazze à queſta pazza gente.

Dalle quali ultime parole moſsi alcuni de Cortigiani, ſi ſpinſero adoſso al Sacerdote, e Miniſtri, e con legni percotendogli, tutti gli sforzarono a prendere la fuga per entro il Boſco, e nel più folto della Selua; all'hora un Cortigiano de più arditi, che hauea percoſso i Sacerdoti, ſorridendo per iſdegno, e diſprezzãdo i fuggitiui, così tantoſsi.

HAn più spediti, e più disciolti piè,
Che non sono le lingue, ond'essi cantano,
Così sì disincantano
Le Serpi affè.

Partiuasi intanto la Regina, schernendoi battuti, e quasi trionfando d'hauer vilipeso le Deità del Mare, accompagnata dal nobile corteggio, se n'andò nella Selua.

Ne così tosto s'era la Regina nascosta, che ad vn tratto fuggendo il Bosco, sparirono le bellezze della verdura, e delle piante, ed apparuero nouamente scogli alpestri, e dirupi, e là doue cinto dalla Selua verdeggiaua il Prato, e la pianura della campagna, sparendone il terreno, risorse con mirabil arte il fluttuoso Mare, facendo passaggio le viste de' spettatori dalle bellezze delle frondi, e dell'ombre all'ampiezza, e vastità dall'acque, le quali frà gli scogli ondeggiando rompeuano il flusso nel fermo lido, e di continuo agitãdosi dimostrauano nelle Machine volubili della Scena l'instabilità ancora dell'elemento.

E mentre in cotal guisa staua ogn'vno mirando i vaghi flutti, ecco dalla sinistra parte de gli scogli sorgere vn gran Pesce, il quale tuffandosi in vn tratto nell'onde, parue, che andasse ad incontrare due Caualli marini, che in quel tempo medesimo guizzando frà l'acque, apparuero tirando vn Carro nobilissimo, sù'l quale erano assisi Nettuno, ed Anfitrite. Il Carro era composto con vari ornamenti di Cappe, Cocchi-

Hàn

HAn più ſpediti, e più diſciolti i piè,
Che non ſono le lingue, ond'eſsi cantano,
Così sì diſincantano
Le Serpi affè.

Partiuaſi intanto la Regina, ſchernendoi battuti, e quaſi trionfando d'hauer vilipeſo le Deità del Mare, accompagnata dal nobile corteggio, ſe n'andò nella Selua.

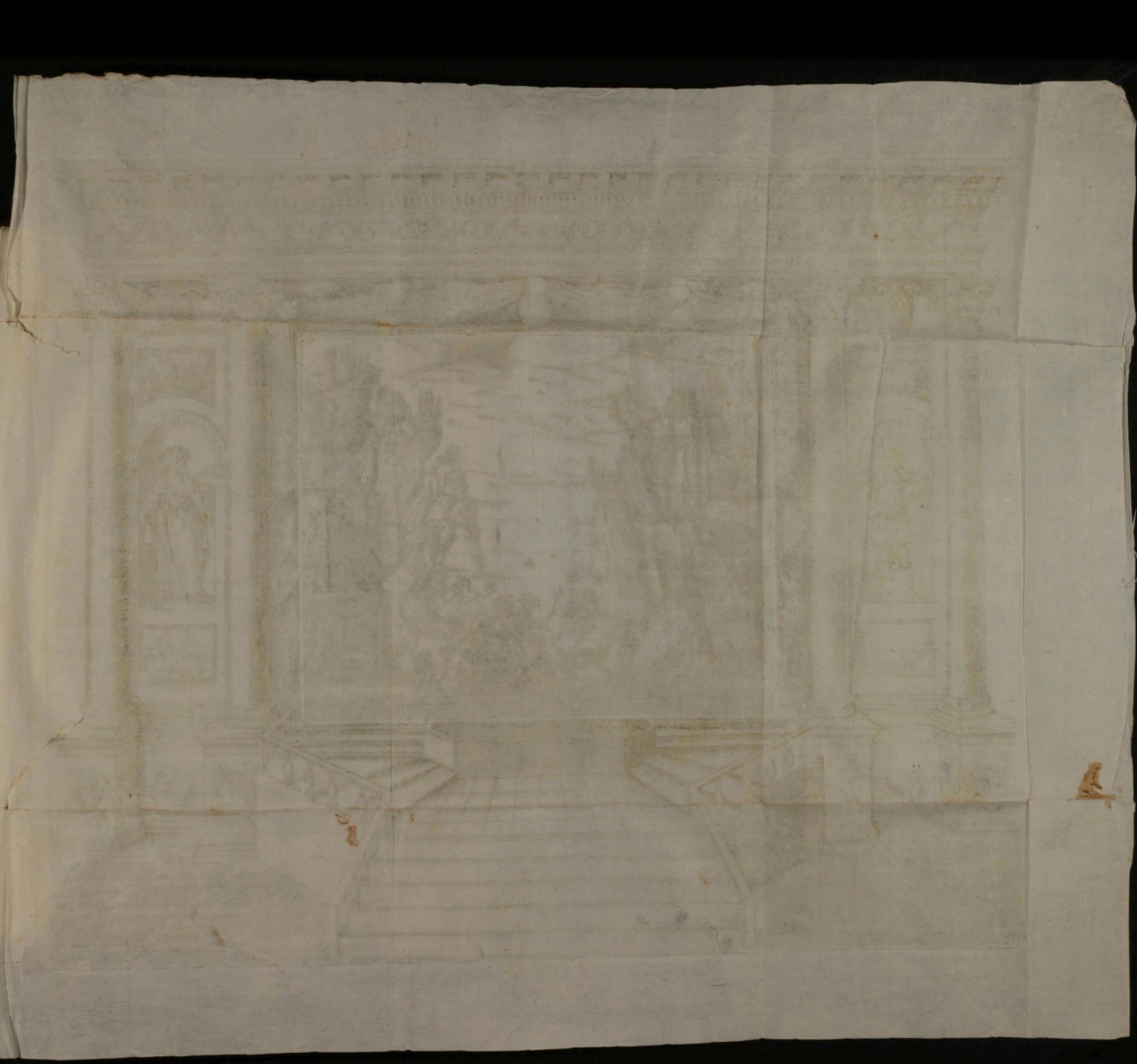
Ne così toſto s'era la Regina naſcoſta, che ad vn tratto fuggendo il Boſco, ſparirono le belleZZe della verdura, e delle piante, ed apparuero nouamente ſcogli alpeſtri, e dirupi, e là doue cinto dalla Selua verdeggiaua il Prato, e la pianura della campagna, ſparendone il terreno, riſorſe con mirabil arte il fluttuoſo Mare, facendo paſſaggio le viſte de' ſpettatori dalle belleZZe delle frondi, e dell'ombre all'ampiezza, e vaſtità dall'acque, le quali frà gli ſcogli ondeggiando rompeuano il fluſſo nel fermo lido, e di continuo agitãdoſi dimoſtrauano nelle Machine volubili della Scena l'inſtabilità ancora dell'elemento.

E mentre in cotal guiſa ſtaua ogn'vno mirando i vaghi flutti, ecco dalla ſiniſtra parte de gli ſcogli ſorgere vn gran Peſce, il quale tuffandoſi in vn tratto nell'onde, parue, che andaſse ad incontrare due Caualli marini, che in quel tempo medeſimo guiZZando frà l'acque, apparuero tirando vn Carro nobiliſsimo, sù'l quale erano aſsiſi Nettuno, ed Anfitrite. Il Carro era compoſto con vari ornamenti di Cappe, Cocchi-

glie, Delfini, e d'ogni altra ſorte di maritime bellezze, aggiungendoſi varie caſcate di perle, ed alcuni rami di vermiglio corallo, accommodati con tanta vaghezza appropriata a gli ornamenti douuti, che lampeggiando il lucido delle cocchiglie frà lo ſplendore delle margentate figure del Carro, moſtrauaſi, che non altri, che la ſola Deità padrona dell'immenſo Mare doueua eßer degno di machina così ſontuoſa. Veſtiua Nettuno vn'abito, c'hauea del vago inſieme, e del graue, di color cileſtre, e d'argento; Portaua in mano Anfitrite quaſi per iſcettro vn belliſsimo ramo di coralli, e le ſue ricchezze, e gli abbigliamenti abbagliauano gli occhi, confondeuano i ſenſi; Era tempeſtata la ſua cerulea veſte delle più belle gioie, che partoriſca il Mare, e le perle, che in vari modi acconcie le faceuano corona, monile, ed altri fregi, rendeuano a gli occhi altrui vna viſta per ogni parte prezioſa; Mà qual merauiglia, che il Mare vuotaſſe i più ricchi teſori per adornar la ſua Regina? Era il Carro ſoauemente moſſo dal tranquillo moto dell'onde, e queſte hora s'abbaſſauano, quaſi per riuerenza alle lor Deità, hora piaceuolmente s'alzauano, forſe per arriuare a baciar il lembo d'Anfitrite. Eſſendo in tanto ella, e Nettuno tutti ſcoperti, e vedendo, che contro l'vſato non appariuano al ſolito corteggio le Dee del Mare, ſtupiti entrambi, e fermatoſi il Carro, così cantarono.

I paſsi

glie, Delfini, e d'ogni altra sorte di maritime bellezze, aggiungendosi varie cascate di perle, ed alcuni rami di vermiglio corallo, accommodati con tanta vaghezza appropriata a gli ornamenti douuti, che lampeggiando il lucido delle cocchiglie frà lo splendore delle margentate figure del Carro, mostrauasi, che non altri, che la sola Deità padrona dell'immenso Mare douesse esser degno di machina così sontuosa. Vestiua Nettuno vn'abito, c'hauea del vago insieme, e del graue, di color cilestre, e d'argento; Portaua in mano Anfitrite quasi per iscettro vn bellissimo ramo di coralli, e le sue ricchezze, e gli abbigliamenti abbagliauano gli occhi, confondeuano i sensi; Era tempestata la sua cerulea veste delle più belle gioie, che partorisca il Mare, e le perle, che in vari modi acconcie le faceuano corona, monile, ed altri fregi, rendeuano a gli occhi altrui vna vista per ogni parte prezziosa; Mà qual merauiglia, che il Mare vuotasse i più ricchi tesori per adornar la sua Regina? Era il Carro soauemente mosso dal tranquillo moto dell'onde, e queste hora s'abbassauano, quasi per riuerenza alle lor Deità, hora piaceuolmente s'alzauano, forse per arriuare a baciar il lembo d'Anfitrite. Essendo in tanto ella, e Nettuno tutti scoperti, e vedendo, che contro l'vsato non appariuano al solito corteggio le Dee del Mare, stupiti entrambi, e fermatosi il Carro, così cantarono.



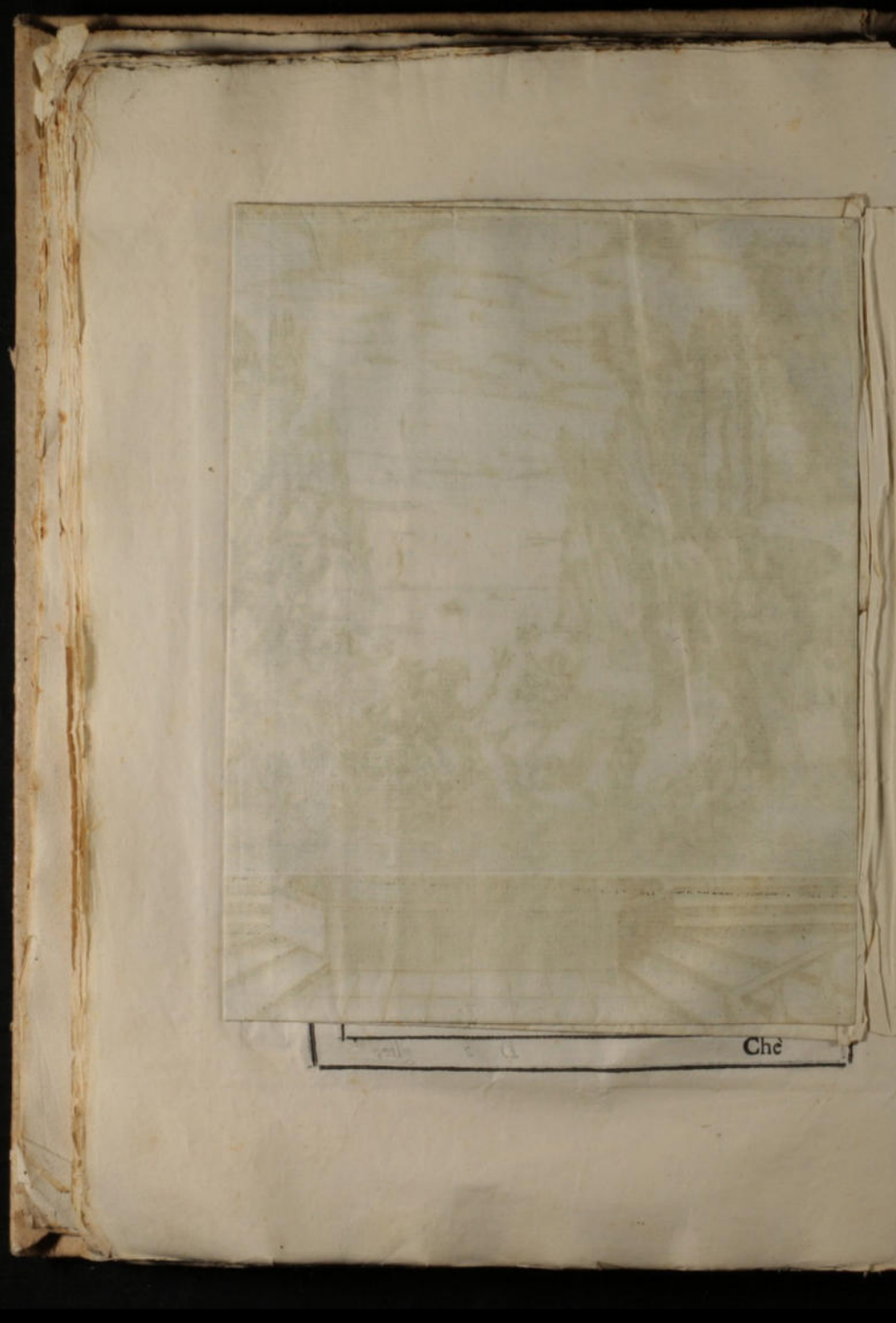
Nett. et Anfit.

CHè non festeggiano
Del Mar le Diue
Liete, e lasciue,
Mentre sù'l regal carro ambi passeggiano
I loro Rè?
L'aria tace,
Nel Mar giace
L'onda immobile, e tranquilla;
Suo piacer Venere istilla,
E del foco d'Amor l'acqua s'accende.
Correte correte,
Veloci mouete
L'argenteo piè.

Nel fine di questi versi vedeansi con tardo moto sorger dall'onde quasi da vn lungo camino affaticate quattro Nereidi, sparse i capelli, e questi cosperſi di chiocciole, ed'alga marina, vestite di color ceruleo misto con argento; Erano soauemente portate, e sostenute dall'onde, e stando immobili per se stesse, secondauano nondimeno il moto del Mare; Cingendo poscia il carro di Nettuno, manifestarono esser la cagione di tal dimora l'oltraggio fatto alla loro bellezza dalla Regina Cassiopea, il che si raccoglie da i seguenti versi.

Prima Ninf.

DVra cagion ci moue
A spiegar non festosi,
Anzi mesti, e sdegnosi


Chè

Nett. et Anfit.

CHè non festeggiano
Del Mar le Diue
Liete, e lasciue,
Mentre sù l regal carro ambi passeggiano
I loro Rè?
L'aria tace,
Nel Mar giace
L'onda immobile, e tranquilla;
Suo piacer Venere istilla,
E del foco d'Amor l'acqua s'accende.
Correte correte,
Veloci mouete
L'argenteo piè.

Nel fine di questi versi vedeansi con tardo moto sorger dall'onde quasi da vn lungo camino affaticate quattro Nereidi, sparse i capelli, e queSti cosperSi di chiocciole, ed'alga marina, vestite di color ceruleo misto con argento; Erano soauemente portate, e sostenute dall'onde, e stando immobili per se stesse, secondauano nondimeno il moto del Mare; Cingendo poscia il carro di Nettuno, manifestarono esser la cagione di tal dimora l'oltraggio fatto alla loro belleZZa dalla Regina Cassiopea, il che si raccoglie da i seguenti versi.

Prima Ninf.

DVra cagion ci moue
A spiegar non festosi,
Anzi mesti, e sdegnosi

I passi, e le parole, ò nostro Gioue.

Nett. Chì riuolge in mestizia
Diue soggette à mè vostra letizia?

Secõd. Vna mortal bellezza,
Ninf. Che le beltà di tutte noi disprezza.

Nett. Quella, che tanto ardìo
Prouarà quanto possa il poter mio.

Terza Ell'è Cassiopea,
Ninf. Che de la forma sua tutto presume,
Temeraria, ch'ardisce
Vilipendere il nostro, e vostro Nume;
Ella se preferisce
A qual si sia di noi Marina Dea.

Al che riuolta verso Nettuno Anfitrite dolcemente lo pregò a vendicarne l'oltraggio.

Anf. Se l'alma mia già sì d'Amor rubella
Godi d'hauere à tuoi voler piegata,
Concedi, ò mio Signor, che vendicata
Resti l'ingiuria d'ogni mia sorella;
Deh fà, che l'empia bella
Di sua temerità sia castigata.

Quì soggiunse vna delle Ninfe

Quar. Bellissima Anfitrite,
Ninf. E tal di quella folle l'arroganza,
Che 'n questa di bellezza altera lite
Di teco contrastare anco hà baldanza,
Almen nel suo parlar tai sensi chiude,
Che ne men tè dal suo gran vanto esclude.

Alle quali parole vinamente essa adirata, protestò a Nettuno esser necessaria per rispetto di lui la vendetta, e con mirabil forza d'affetto l'espreße nelle seguenti parole.

Anf. Tanto bellezza vn capo vano estolle?
O temeraria, ò folle;
E chi mi porge acuto dardo, ò spada,
Ond'io ratta men vada
Con questa mano à trappassarle il core?
Soffrirai tù de l'Ocean Rettore,
Chè femminil fauella,
E sparli, e vilipenda,
Et oltraggiata renda
La bellezza, ch'amasti?
Quella beltate, quella,
Chè tù pur giudicasti
Di qual si sia maggior beltà più bella?
Il tuo giudicio tassa
Mentre contrà di mè contesa prende;

E tanto innanzi passa,
Chè più Nettuno, ch'Anfitrite offende.
Di bellezza contende,
Ch'è fregio esterior, l'ardita meco,
Mà più tè offeso rende
De la tua scelta litigando teco.
O ch'ella non hà lumi, ò tù sei cieco.

Rivolto alla sua Sposa il Dio del Mare, & alle Ninfe, promise di vendicarle, affrettandolo esse di nuouo, come da quello, che segue.

Nett. A gran ragione, ò Sposa mia t'adiri,
E da la bocca spiri
Viue fiamme di sdegno.
Si come hebbi l'ingegno
Vguale al mio poter, quando t'amai,
Così del tuo desir paga sarài.
Amatissima Dea,
Vezzose Ninfe, pria, chè Febo torni
A lauarsi nel Mar, Cassiopea
Lauarà col suo pianto i vostri scorni.

Anf. Il colpo sù colei discenda infretta,
Chè più dolce è prestissima vendetta.

Ninf. L'ira di noi non rimarrà mai sazia,
S'ogni maggior disgrazia
Nel core di colei non fia ristretta.

Vendetta, omai vendetta.

Nett. Ella non sol, mà'l Regno,
E'l suo troppo à lei facile marito,
Piangeranno sù'l lito
L'aspre percosse lor senza ritegno.
Io la mia fede impegno,
Chè da più cupi abbissi
Trarrò del Mar lo smisurato Mostro,
Forza maggiore de l'Imperio nostro;
Gli altri decreti nel mio cor son fissi.

Nel fine de quai versi racconsolate le belle Deità, rasserenãdo il volto, dolcemente con Nettuno cantarono.

Tutti La superbia mortale
Tarpate hà l'ale;
Se troppo innalza il volo
Viene à cader precipitosa al suolo.
Folle Cassiopea
Ad altri insegnarà
Il rispetto douuto ad ogni Dea.
La terrena beltà
Opposta à la Diuina, è qual facella,
Chè fiammeggiante, e bella
Appar, se frà le tenebre s'accende,
Mà posta in faccia al Sol, nulla risplende.
Chi sprezza Deità
Disprezzato, e punito egli sarà.

Così cantando cominciossi a mouere il Carro, che fin'ora era stato fermo nel mezo del Mare, e soauemente auuiandosi, nel fine delle parole rimase nascosto con Nettuno, ed Anfitrite fra l'onde, e tuffandosi le Ninfe si nascosero, lasciando prima la Scena d'un estremo diletto a spettatori, si per la ueduta nobile di marauigliose apparenze, come per la soauità del canto, il quale ottimamente appropriato rapiua, ed insieme apportaua per la uarietà della Musica, e per la eccellenza delle uoci, inestimabile dolcezza.

SParì ad'vn tratto il Mare, e coperto dal ſuolo, apparue all'improuiſo vna Città Nobiliſsima, per la varietà dell'Architettura, e per la nobiltà delle fabriche riguardeuole, e maeſtoſa. Rappreſentaua la Scena vn'ampia ſtrada, nella quale era la Reggia del Rè Ceſeo. Vedeanſi d'intorno colonnati ſuperbi, Porte magnifiche, Teatri, e Piramidi, Tempi, e Torri, e tutti con mirabil arte di proſpettiua compoſti. Con nobile maeſtà riſiedeua dall'vna parte il Palazzo Regale, e terminaua in vna lunghiſſima veduta la bellezza della Scena. Mentre ſtauano gli ſpettatori intenti rimirando la varietà degli edifici, ecco da vna parte venire vn Caualiero veſtito d'abiti prezioſi, e vaghi, e con aſpetto così nobile, che rappreſentaua perſonaggio di qualità ſingolare; Era il nome di queſti Coralto; Viuea Amante d'Andromeda figlia del Rè Ceſeo, e bene al ſuo uolto, a gli atti, & all'abito leggiadro, ſi potea conoſcere per amante; Era però il miſero poco gradito, foſſe per deſtino, o per la diſuguaglianza dello Stato, eſsendo eſſa figlia di Rè, ed egli priuato Caualiero, nè per ciò ſi raffreddaua in lui l'affetto mirabilmente acceſo di ſeruire la ſua bella Andromeda, anzi riputandoſi d'auuantaggio felice nell'amar ſolo così nobil Donzella, cantò le ſue pene in così dolce maniera, e con affetti tanto viui, che moſſe a pietà tutto il Teatro. Erano ſpiegate in cotal guiſa le ſue paſsioni.

Di regal pompa, e maestà guernito
Altri credasi grande, e fortunato;
A bellezza vulgare altri gradito
Goda le sue delizie amante amato.

Ch'io d'vna fede candida vestito
Benchè di fregi estrinseci spogliato,
Io da l'vnica Andromeda schernito,
Sol perchè seruo lei sono beato.

Mentre la speme ogni dì più declina,
O marauiglia, in mè'l desio s'auuanza,
E frà gli sprezzi la mia fè s'affina.

Quindi ogni altra beltà perda baldanza,
E ceda al bello de la mia Reina,
Chè solo nutre Amor senza speranza.

A Michì vuol
Riamante beltà;
A mè non duol
Disprezzo, ò crudeltà.
Questi mi giouano,
Chè la fè prouano.
Frà nubi oscure
D'aspre sciagure
Meglio si vede
Il bel candor de la mia salda fede.

Rapì queſt'arietta in modo gli animi degli aſcoltanti, che non fu alcuno, che teneramente non compatiſſe le amare doglie dell'amante Caualiero.

Intanto vſcì dalla parte della Reggia vn Coro di Cittadini, i quali addolorati, e piangenti, quaſi per coſa, che minacciaſſe eſtremi mali, flebilmente cantando così diceuano.

Coro di Cittadini

O Patria, ò Reggia, ò Regno,
Che non eri ſecondo
Ad alcuno del Mondo,
Oue ti pone oimè celeſte ſdegno?
Eccoti d'ogni mal caduto al fondo,
Eccoti del tuo giorno in sù la ſera
Per la troppa beltà di donna altera.

Altra Parte del Coro.

O de' ſoggetti miſerabil ſorte,
E pur ſoffrir, che'l Cielo il vuol, conuiene;
Hànno le colpe i capi, i membri pene,
Altri peccò, noi ſiam dannati à morte.

Coralto in queſto incontrando il doglioſo Coro, dimandò la cagione del pianto, e diſſe

Coralto.

QVal funeſta cagione,
Qual ſucceſſo infelice
Cotante luci à lacrimar diſpone,

Da tante bocche tai ſoſpiri elice?
Quì ſoſpirar, quì lacrimar non lice;
Lungi tormento, e pena,
Lungi il pianto, e'l lamento,
Lungi, pur lungi de ſoſpiri il vento,
Ch'Andromeda, il mio Sol, tutto ſerena.

Uno allhora del Coro fece à lui noto eßer l'origine del commun dolore vn Moſtro marino, che ſaccheggiaua tutto il Regno; in cotal guiſa parlò.

Uno del Coro. AHi forſennato amante
Ben preſto intenderai
Quali ſciagure, e quante
Sforzin le bocche noſtre à ſparger lai.
Diſtrutto è'l Regno omai.
Qual ſubita procella,
Qual fulmine cadente
Beſtia del Mar non più veduta, e fella
Con arrotato dente,
Con gamba più de l'ali agile, e preſta,
E gli huomini, e le fere,
E diuora, e calpeſta.
Inuano armate ſchiere
Fàn contra'l ſuo furore argini d'aſte,
Ch'oppoſto à lei nõ è valor, che baſte.
Ella qual debbol canne
Rompe i nodoſi cerri,

Et i più duri ferri
Spezza qual vetro con l'orribil zanne.
Non solo le Cappanne
Crolla con l'vrto, e sbatte,
Mà i gran Pallaggi, e l'alte Torri abbatte.

Coral. Sia pur quanto si vuol fiera la Fera,
Chè del mio cor la bella faccia, e lieta
La farà mansueta,
E potrà del mio foco il viuo ardore
Farla auuampar non di furor, d'amore.

Coro. De la sfera superba, ond'vscì'l fuoco,
Chè tù misero canti,
Mentre per nostro mal tanto à sè piacque
I temerari vanti
Son quei, ch'in mezzo à l'acque
Hàn fatto à nostri danni arder di sdegno
Le belle Diue, e'l Dio del falso Regno.

Così dicendo, ecco souragiunge vn Messaggiero, che apporta nouelle più dolorose, e piangendo fra sè dice.

Mess. O Dolore, ò pietade.
Dunque tanta beltade
Esser cibo dourà d'immonda gola?
Afflittissimo Rè chì ti consola?
Chì ti consola, ò misera Reina?

Ahi, ch'il Ciel vi destina
A pianger sempre in vesti oscure, & adre
Orbi di tanta figlia, ò Padre, ò Madre.

Coralto percosso dalle amare parole del Messaggiero, interrogandolo con istanti preghi qual ne fosse la cagione, intese la crudel sentenza dall'Oracolo fulminata contro la vita di Andromeda per placar l'ira di Nettuno, e delle Ninfe del Mare. Seguì intanto con affetti, e di compassione, e di sdegno tutto ciò, che da i versi seguenti sarà descritto; mà il tutto fu così viuamẽte rappresentato, si per la parte della Musica, che n'esprimeua gli affetti, come per gli Musici, che la cantarono con somma isquisitezza, che mossi ne furono a pietade, & a cordoglio gli animi de gli Uditori. Ne faccia la congettura chi legge solamente i versi.

Coral. Ohimè, che sarà questo?
Prologo sì funesto
Qual tragedia ci apporta?
Dimmi amico, dì presto,
La vita di mia vita, è viua, ò morta?

Mess. Viua, mà la sua vita
Pria, chè finisca il dì sarà finita.

Coral. Qual Deità crudele,
Qual peruerso destino

Tutto'l dolce d'Amore empie di fele,
E'l Sol fà tramontar in sù'l mattino?
Come l'occhio d'Astrea tanto s'appanna?
Chi è, ch'à morte il Cielo mio condanna?
Fammelo manifesto;
Dillo, dillo, dì presto.

Mess. Vede'l Rè nostro inuano
Oprarsi, e senno, e mano,
E chè forza non è, chè vaglia à fronte
Di quel, nõ sò s'io dica, ò Mostro, ò Mõte.
Quindi riuolto al Cielo,
Poichè non può la Terra
Far resistenza à la ferina guerra,
Pieno d'ardente zelo,
E di ben salda fede
Al Cielo il buon Cefeo soccorso chiede.
Il gran Nume inuocato
Pone à le voci il morso,
E nel silenzio suo niega il soccorso.
Alfin da mille pianti
L'Oracolo sforzato
Con vn rumor, ch'alto terrore infonde
Ci rende tutti pallidi, e tremanti,
Indi in più chiaro suon così risponde.
Solo è riparo al precipizio vostro,
Ch'Andromeda sia data in preda al Mostro.

Coral. Voce questa non è del Ciel superno;

Oracolo sì fiero è de l'Inferno.

Messi. Quanti fùmmo presenti
Restammo esangui, e raddoppiammo tutti
Come in pubblico mal pianti, e lamenti.
Mà la figlia regal con gli occhi asciutti
Di lacrime in vn Mare hauea sembianza
Di scoglio d'inuittissima costanza.

Coral. O mio Cielo, ò mio Sole
Sarà ver, che tù mora?
Cefeo che disse? ed hora
Chè risolue? Chè vuole?

Messi. Il senso ei sottopone
Al'impero miglior de la ragione.

Coral. Per vna voce vana
Di Deità inumana
Il Padre si consiglia
D'vccidere, ò crudel, l'vnica figlia?

Coro. Deue chi'l peso de lo Scettro regge
Men cura hauer di sè, chè de lo stato.
Quindi il saggio Cefeo più tosto elegge
D'esser Padre crudel, chè Rè spietato.

Coral. Sciocco Padre, Rè 'ngiusto,
E quando mai s'è visto al secol nostro,

O s'è vdito al vetusto,
Chè di sangue Real si cibi vn Mostro?
Ch'vn Padre dia la micidial sentenza
Contra la propria figlia?
E chè'l Cielo si plachi, ò marauiglia,
Con la strage crudel de l'innocenza?
Mà chè cerco, ò chè tardo?
Io pazzo non sarò se'l Rè delira.
Quel foco, onde tutt'ardo
Dà nuoue fiamme al cor m'accende l'ira.
Amore, Amor m'ispira
Vn non sò chè d'insolito, e di grande.
Amor vuole alte imprese, & ammirande;
Chi de la vita sua prezza gli stami
Amante non si chiami.

Coro. Ben'è costui da gran dolore oppresso.
Sembra fuor di tè stesso.

Altro del Coro. Sempre è fuor di sè stesso vn vero amante,
Perch'hà dal petto suo l'anima fuora,
La qual sempre dimora
Nel amato sembiante.

Coral. Oracol, Padre, Rè, vostro mal grado
Già ne la mente mia gittato è'l dado.
Nulla pauentar può chì nulla spera;
Pur, ch'Andromeda viua il Mondo pera.

E partissi infuriato verso la Reggia; in tanto il Coro piangendo nel partirsi soggiunse.

Coro. Se la fiamma d'Amore
Auuampa tutto vn core,
Il fumo ascende al capo, e fà il furore.

Compatina ciascuno à tante disauuenture, e presagina dalla furibonda partita di Coralto qualche nuouo male, quand'ecco improuisa spiccarsi dall'alte nubi vna gran Nube circondata d'accesi vapori, e due gran Destrieri in essa rosseggianti nel colore, sfrenati nel moto, tirare vn Carro tutto messo a oro, e scolpito a Trofei, sopra del quale era Marte con l'ignuda spada nella destra, e di lucidissime armi guernito. Tosto dal pietoso dolore, che hauea prima ogn'vno si fece passaggio alla merauiglia, e dalla merauiglia alla vaghezza nel mirar così grande, e così bella Machina, e piena di tante varietà: Folgorauano l'armi di Marte ne i fulgori della gran Nuuola, et al brandire della spada, che faceua quel Dio, scoteuansi gli ardenti Caualli, quasi sentendone il fischio, e temendone il colpo; alla vaghezza di tante cose successe ancora il diletto nell'vdir Marte cantare in bizarra maniera, e con voce tonante: così dal dolore, che poc'anzi ingombraua gli animi del Teatro, si passò in vn momento al piacere: O affetti vmani come sono mutabili. Dalle parole di Marte fu però amareggiata la dolcezza, che apportaua il suo canto, perche veniua pronunziandola

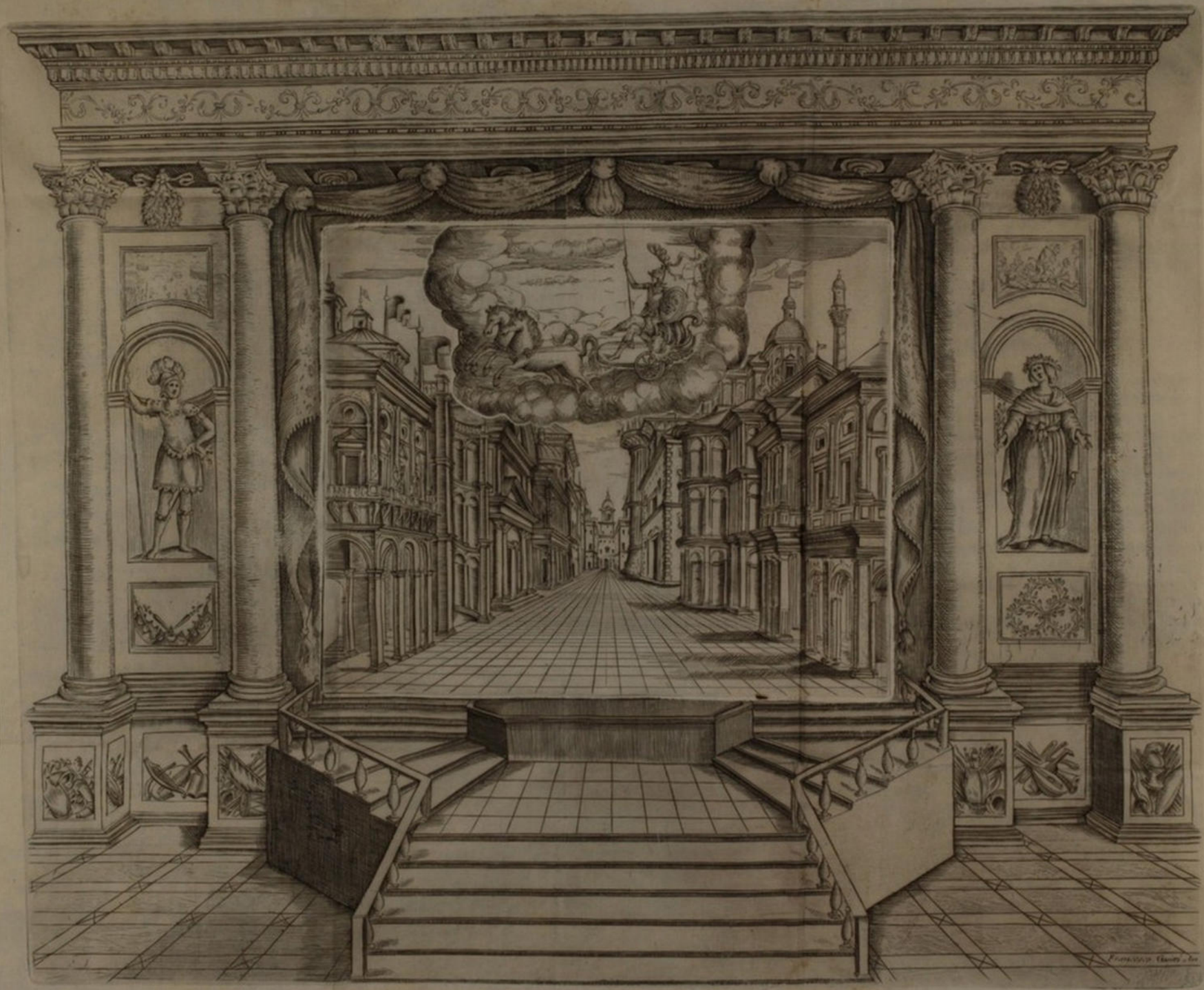
Giagia nel cor di duoi riuali infondo;

E son

E partissi infuriato verso la Reggia; in tanto il Coro piangendo nel partirsi soggiunse.

Coro. Se la fiamma d'Amore
Auuampa tutto vn core,
Il fumo ascende al capo, e fà il furore.

Compatina ciascuno à tante disauuenture, e presagina dalla furibonda partita di Coralto qualche nuouo male, quand'ecco improuisa spiccarsi dall'alte nubi vna gran Nube circondata d'accesi vapori, e due gran Destrieri in essa rosseggianti nel colore, sfrenati nel moto, tirare vn Carro tutto messo a oro, e scolpito a Trofei, sopra del quale era Marte con l'ignuda spada nella destra, e di lucidissime armi guernito. Tosto dal pietoso dolore, che hauea prima ogn'vno si fece passaggio alla merauiglia, e dalla merauiglia alla vaghezza nel mirar così grande, e così bella Machina, e piena di tante varietà: Folgorauano l'armi di Marte ne i fulgori della gran Nuuola, et al brandire della spada, che faceua quel Dio, scoteuansi gli ardenti Caualli, quasi sentendone il fischio, e temendone il colpo; alla vaghezza di tante cose successe ancora il diletto nell'vdir Marte cantare in bizarra maniera, e con voce tonante: così dal dolore, che poc'anzi ingombraua gli animi del Teatro, si passò in vn momento al piacere: O affetti vmani come sono mutabili. Dalle parole di Marte fu però amareggiata la dolcezza, che apportaua il suo canto, perche veniua pronunziandola



vicina morte di Coralto per eſserſi posto ad impresa precipitosa, e mortale in voler difendere la condannata Andromeda, come da i versi, che qui seguono, si comprende.

Mar. IO, che le straggi altrui mi prendo à gioco
Del quinto Cielo sanguinario Nume,
De l'Astro mio con l'infocato lume
Accresciuto hò in costui d'Amore il foco.

L'influsso di mia stella sfortunata
Dal nascimento minacciò Coralto;
Ond'oggi in mezzo al perigliosо assalto
La vita del meschin fia terminara.

D'Amore, e di furor co' i presti passi
Son'io, che guido il moribondo à morte,
E fian per arriuar le strade corte,
Chè facilmente al precipizio vàsi.

Mà la mortalità d'vna battaglia
Sazio non rende Marte, e non l'appaga.
La sete mia di maggior sangue vaga
Vuol, chè seconda pugna in piè risaglia.

Grande rancor, grand'ira, e grande sdegno
Giagià nel cor di duoi riuali infondo;

vicina morte di Coralto per eſſerſi poſto ad impreſa precipitoſa, e mortale in voler difendere la condannata Andromeda, come da i verſi, che quì ſeguono, ſi comprende.

Mar. IO, che le ſtraggi altrui mi prendo à gioco
Del quinto Cielo ſanguinario Nume,
De l'Aſtro mio con l'infocato lume
Accreſciuto hò in coſtui d'Amore il foco.

L'influſſo di mia ſtella sfortunata
Dal naſcimento minacciò Coralto;
Ond'oggi in mezzo al periglioſo aſſalto
La vita del meſchin fia terminara.

D'Amore, e di furor co' i preſti paſsi
Son'io, che guido il moribondo à morte,
E fian per arriuar le ſtrade corte,
Chè facilmente al precipizio vàsi.

Mà la mortalità d'vna battaglia
Sazio non rende Marte, e non l'appaga.
La ſete mia di maggior ſangue vaga
Vuol, chè ſeconda pugna in piè riſaglia.

Grande rancor, grand'ira, e grande ſdegno
Giagià nel cor di duoi riuali infondo;

E son baſtanti à rouuinare vn Mondo
Amore di beltà, brama di Regno.

Nel fine de quali la Nube portò per l'aria in altra parte il minaccioſo Dio, e lo naſcoſe, laſciando ne' cuori di tutti mille vari ſentimenti.

Dalla Reggia in tanto vſcì la Regina, il Rè, & Andromeda con vn grandiſsimo accompagnamento non ſolo di Cortigiani, mà di Donne, e Cittadini tutti in atto dolente, in volto lagrimoſo. Giua la Donzella ad eſporſi al Moſtro gia dall'Oracolo condannata. Qui non è poſsibile a deſcriuere gli affetti, a rappreſentare i ſenſi d'vna Scena tanto miſerabile; S'imagini chi legge di vedere vna Madre accompagnar la figlia alla morte, e riuolgerſi addolorata hor al marito per pregarlo a non permetterla, hor verſo il Cielo per implorarne aita, hor contro ſe ſteſsa per eſſerne ſtata cagione; S'imagini di vedere vn Padre vecchio vn Rè venerando dar l'vltimo congedo di vita alla prole innocente, all'vnica ſucceſsione; Vna Vergine Regale, belliſsima, di qualità ſingolari conſolare intrepida i Genitori, ed i ſudditi piangenti; e queſti deplorar l'infelice caſo della loro Principeſſa morente per la publica ſalute: Quindi nacquero i più teneri affetti, i più efficaci lamenti, che poſsa eſprimere vn'intenſo dolore, e furono da così flebile muſica eſpreſsi, e da Perſonaggi sì teneramente portati, che nel vederne gli atti dolorosi, nell'vdir le pietoſe parole, e nel conſiderare gli ſuenturati accidenti, occhio non fù, che non piangeſse, o al-

meno core, che non s'intenerisse; Mà vn viuo sentimento, vn'atroce pena non si può esprimere con penna senza senso, nè il pianto descriuersi con l'inchiostro. Partì finalmente Andromeda per andar alla morte doppo d'hauer abbracciati i Genitori, i quali verso altra parte auuiati, andauano pur riuolgendo gli occhi alla moribonda figlia. Tutto questo successo fu rappresentato ne i ragionamenti, che seguono.

Reg. POtrai dunque, ò Cefeo,
Padre d'vnica prole
Trattar la figlia tua, figlia innocente,
Come appunto si suole
Il più nociuo, e scelerato Reo?
Frà la più bassa gente
Alcun non è, chè per saluare altrui
Dar volesse à la morte i propri figli.
E tù gran Rè t'appigli
A l'inuman parer non sò di cui.
Forsi da Regni bui
Vscì la voce perfida, e tirranna,
Chè l'innocente come rea condanna.
Certo, ch'io giurarei,
Chè senso così fiero, & infernale
Non hebbe alcuno de celesti Dei.
Ahi, chè'l mio dire, e'l lacrimar non vale.
Cefeo, Padre, Marito,
S'alcuno hà da morire,

Solo merita morte il mio fallire.
Al mio caſtigo, al mio morir t'inuito.
Errò l'Oracol noſtro
Mentre Andromeda diſſe, e dir douea
Sia data in preda al Moſtro,
Andromeda non già, Caſsiopea:
Così fian paghe Teti, e Galatea,
E l'altre offeſe Dee de la Marina;
E così vuol la volontà diuina.

Re. Reina, amica, Moglie,
Ogni tuo ſenſo à ſenſi miei s'accoppia,
E'l tuo dolore il mio dolor raddoppia.
Tali ſon le mie doglie,
Chè debbol troppo à ſopportar mi ſento.
E fanno, io già nol niego,
I miei ſoſpir à tuoi ſoſpir concento.
Quindi omai ceſſa, e non voler ti prego,
Far maggior col tuo piãto il mio torméto.
Son Padre, e Padre amante;
Amo la figlia mia quaſi in eccesſo;
La ſua bontà, le ſue maniere ſante
La rendon cara à mè più di mè ſtéſſo.
Mà Rege inſieme io ſono,
Et à ſoggetti miei
Con vincolo maggior legato viuo.
Per ſaluar lor torrei
Di rimaner di figlia, e vita priuo,
E per eſſer'ogn'or Principe buono,

Or ſon Padre cattiuo.
Tù placa i Dei de l'error tuo pentita.
De la tua figlia, e non di tè la vita
Sagrificar ſi dè; non eſſer empia.
Cosi il Ciel vuole, il ſuo voler s'adempia.

And. Sconſolato mio Padre,
Inconſolabil Madre,
Più, chè il timore de l'orribil Moſtro,
Più, chè l'orror de l'vltima partita
M'offende il dolor voſtro.
Voi mi deſte la vita,
Or, mentre, chè l mortal celeſte ſdegno,
Chè ſtrugge queſto Regno,
Tutto, per ſaluar lui, ſopra mi prendo,
Quel, ch'è voſtro vi rendo.

Coro. O ſaggia, & inuittiſsima Donzella,
In cui più, chè viril virtute regna,
Sarai donata al Moſtro tu? tù degna
D'eſſer'alzata al Cielo, e fatta Stella?
Io la ſalute, io la mia vita ſprezzo,
S'eſſer deue comprata à tanto prezzo.

And. Amici non piangete,
Il volto ſerenate,
Nè maggiormente i Padri miei turbate.
E perchè non volete,
Quel chè diſpone liberale il Cielo?

Per queſto fragil velo
Con pietoſa mercede.
Tutte le voſtre vite egli concede.
Se per mè lacrimate
A l'alma mia tranquilla oltraggio fate.
Pur, ch'à popoli miei la vita apporte,
A mè bella, e vital ſembra la morte.

Cefeo. Vàttene dunque, ò vittima innocente,
Ch'io ſempre rimarrò triſto, e dolente.

Caſſ. Pria, chè le braccia tue ſtringano i lacci,
Figlia non mi negar gli vltimi abbracci.

And. Il Cielo i voſtri affanni
Conſoli, ò cara Madre, ò Padre amato.
A i fil voſtri vitali aggiungan gli anni,
Chè ſi leuano à mè, le Parche, e'l Fato.
Reſtate in pace lungamente, e'n tanto
Deh raſciugate il pianto;
Mà non ponete già però in obblio,
Chè di mè ſteſſa piu v habbia amat'io.

Padre Addio mia figlia.

Mad. Cara figlia addio.

And. Addio per ſempre, ò Madre, ò Padre mio.

[illegible] qui frappostoi Scena Tragica, ve-
desi il combattimento. E non sia chi si merauigli, che

Per queſto fragil velo
Con pietoſa mercede.
Tutte le voſtre vite egli concede.
Se per mè lacrimate
A l'alma mia tranquilla oltraggio fate.
Pur, ch'à popoli miei la vita apporte,
A mè bella, e vital ſembra la morte.

Cefeo. Vàttene dunque, ò vittima innocente,
Ch'io ſempre rimarrò triſto, e dolente.

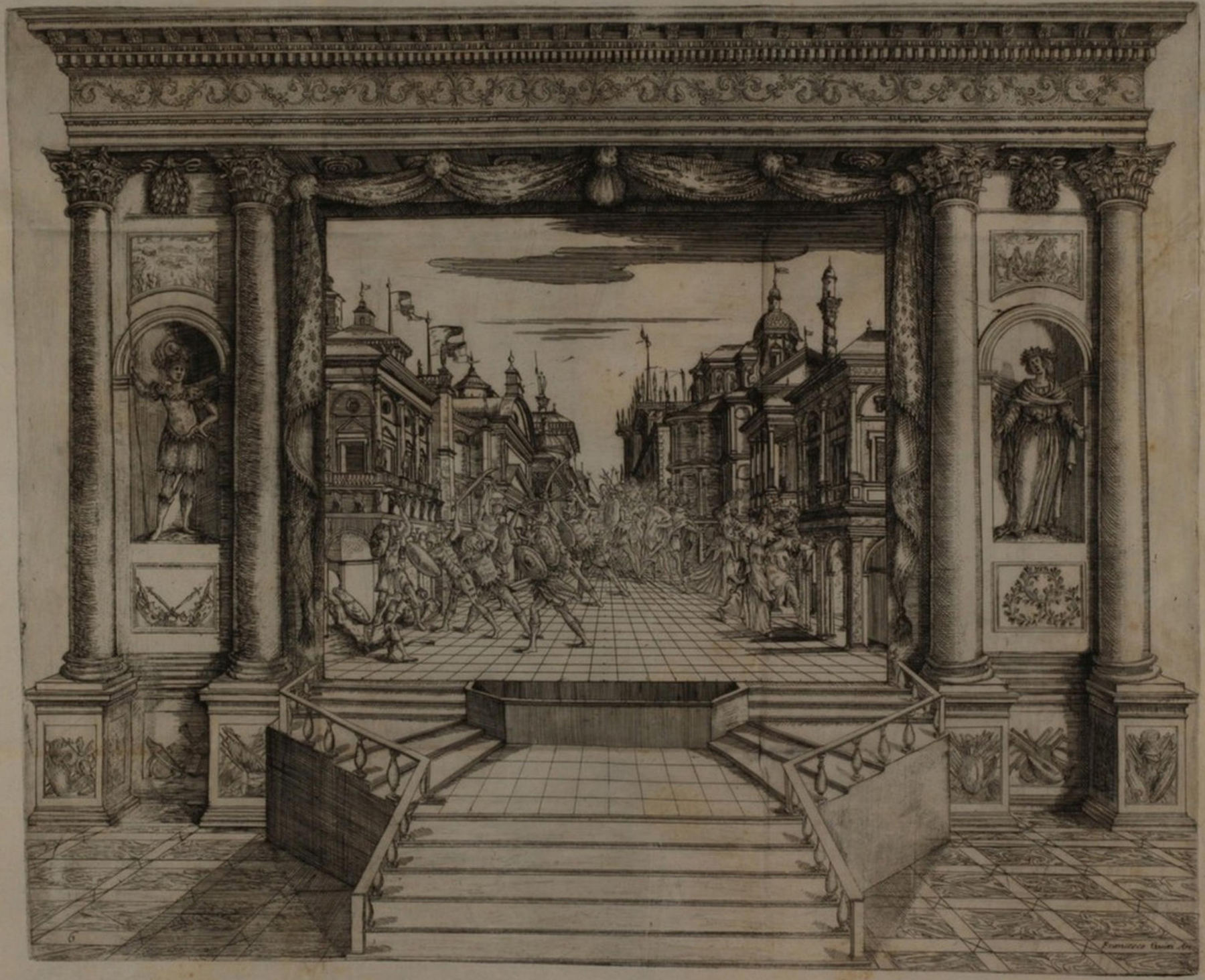
Caſſ. Pria, chè le braccia tue ſtringano i lacci,
Figlia non mi negar gli vltimi abbracci.

And. Il Cielo i voſtri affanni
Conſoli, ò cara Madre, ò Padre amato.
A i fil voſtri vitali aggiungan gli anni,
Chè ſi leuano à mè, le Parche, e'l Fato.
Reſtate in pace lungamente, e'n tanto
Deh raſciugate il pianto;
Mà non ponete già però in obblio,
Chè di mè ſteſſa piu v habbia amat'io.

Padre Addio mia figlia.

Mad. Cara figlia addio.

And. Addio per ſempre, ò Madre, ò Padre mio.



Ed ecco all'improuiſo ſentirſi per la Città voci, e tumulti di gente armata, quaſi che gran ſolleuamento foſſe nato ne' Cittadini, e queſte voci furono vdite.

Non ſia di vita la Donzella priua,
Viua Andromeda, viua.

Et vſcirono molti armati furioſamente in iſcena. Era queſta ſedizione, e queſta gente moſſa da Coralto per impedir la morte d'Andromeda, al che ſourapreſo il Rè commandò a ſuoi, che toſto s'opponeſſero, mentre con la Regina ſi ritirò.

Rè. CHè tumulti ſon queſti?
Chi mi perde il riſpetto?
Olà guerrieri corraggioſi, e preſti
Opponete à coſtor le mani, e'l petto.

Seguì intanto agli occhi del Teatro frà i ſoldati dell'vna parte, e dell'altra vna ſcaramuccia oſtinata, al ſuono di tãburri, attendendo gli ſpettatori non meno la vaghezza del combattimento ne i vari modi del ferire, e del difenderſi de' combattenti, che l'ſine di eſſo, il quale cedendo la parte di Coralto, termino con la morte dell'iſteſſo, e de ſeguaci, ritirandoſi nella Reggia i Vincitori.

Nell'intaglio quì frapposto di Scena Tragica, vedeſi il combattimento. E non ſia chi ſi meravigli, che

And. Addio per ſempre, ò Madre, ò Padre mio.

Ed

Ed ecco all'improuiso sentirsi per la Città voci, e tumulti di gente armata, quasi che gran solleuamento fosse nato ne' Cittadini, e queste voci furono vdite.

Non sia di vita la Donzella priua,
Viua Andromeda, viua.

Et vscirono molti armati furiosamente in iscena. Era questa sedizione, e questa gente mossa da Coralto per impedir la morte d'Andromeda, al che sourapreso il Rè commandò a suoi, che tosto s'opponessero, mentre con la Regina si ritirò.

Rè. CHè tumulti son questi?
Chi mi perde il rispetto?
Olà guerrieri corraggiosi, e presti
Opponete à costor le mani, e'l petto.

Seguì intanto agli occhi del Teatro frà i soldati dell'vna parte, e dell'altra vna scaramuccia ostinata, al suono di tãburri, attendendo gli spettatori non meno la vaghezza del combattimento ne i varij modi del ferire, e del difendersi de' combattenti, che 'l fine di esso, il quale cedendo la parte di Coralto, terminò con la morte dell'istesso, e de seguaci, ritirandosi nella Reggia i Vincitori.

Nell'intaglio quì frapposto di Scena Tragica, vedesi il combattimento. E non sia chi si marauigli, che

le figure combattenti eccedano la debita proporzione dell'huomo in riguardo all'altezza de' Palazzi; nè creda, che sia stato poco auuedimento di chi intagliò. ma si come in vna Sala vera si rappresenta la veduta d'vna finta Città, si che non hà proporzione il contenuto col continente, e pure in essa compariscono persone vere, e viue, mà sproporzionate al luogo rappresentante; così douraſsi condonare in questi disegni la medesima sproporzione delle figure con le fabriche, e concedersi questa licenza, per poter meglio dimostrare i moti, e gli affetti de gli stessi Personaggi.

Così variata era la fortuna del Rè, e della sua Casa da vna felicità passata ad vna presente estrema miseria, quando appunto soura vna Nube dall'vna parte della Scena apparue vna Deità, che all'abito di vari colori, a i capelli sparsi su la fronte, alla vela che teneua in mano, ed alla ruota, c'haue a sotto a' piedi, fu riconosciuta ad vn tratto per la Fortuna istessa. Faceua la bella nuuola mille giri, e scherzi per l'aria imitatrice appunto della Deità, che portaua; ed era con tal artificio formata, che ne suoi moti rappresentaua sempre diuersi colori; Era in somma la nuuola della Fortuna. Essa scoperta che fu, con dottissima moralità fece nota se stessa, esprimendo al viuo la sua essenza, la qualità, ed il potere ne i seguenti versi veramente mirabili.

che

le figure combattenti eccedano la debita proporzione dell'huomo in riguardo all'altezza de' Palazzi; nè creda, che sia stato poco auuedimento di chi intagliò. ma si come in vna Sala vera si rappresenta la veduta d'vna finta Città, si che non hà proporzione il contenuto col continente, e pure in essa compariscono persone vere, e viue, mà sproporzionate al luogo rappresentante; così douraſsi condonare in questi disegni la medesima sproporzione delle figure con le fabriche, e concedersi questa licenza, per poter meglio dimostrare i moti, e gli affetti de gli stessi Personaggi.

Così variata era la fortuna del Rè, e della sua Casa da vna felicità passata ad vna presente estrema miseria, quando appunto soura vna Nube dall'vna parte della Scena apparue vna Deità, che all'abito di vari colori, a i capelli sparsi su la fronte, alla vela che teneua in mano, ed alla ruota, c'haue a sotto a' piedi, fu riconosciuta ad vn tratto per la Fortuna istessa. Faceua la bella nuuola mille giri, e scherzi per l'aria imitatrice appunto della Deità, che portaua; ed era con tal artificio formata, che ne suoi moti rappresentaua sempre diuersi colori; Era in somma la nuuola della Fortuna. Essa scoperta che fu, con dottissima moralità fece nota se stessa, esprimendo al viuo la sua essenza, la qualità, ed il potere ne i seguenti versi veramente mirabili.

Fortuna.

COlei son'io, c'hor dolce, & hor amaro
Alternando sen' và senza dimora,
Colei, chè 'l Mondo idolatrando adora
Fatta or demone, or Dea dal volgo ignaro.

Chì loda, e chì bestemmia il nome mio,
E pur esser non posso ò buona, ò rea;
Nè son, com'altri vuol, sourana Dea,
Mà bassissima serua al sommo Dio.

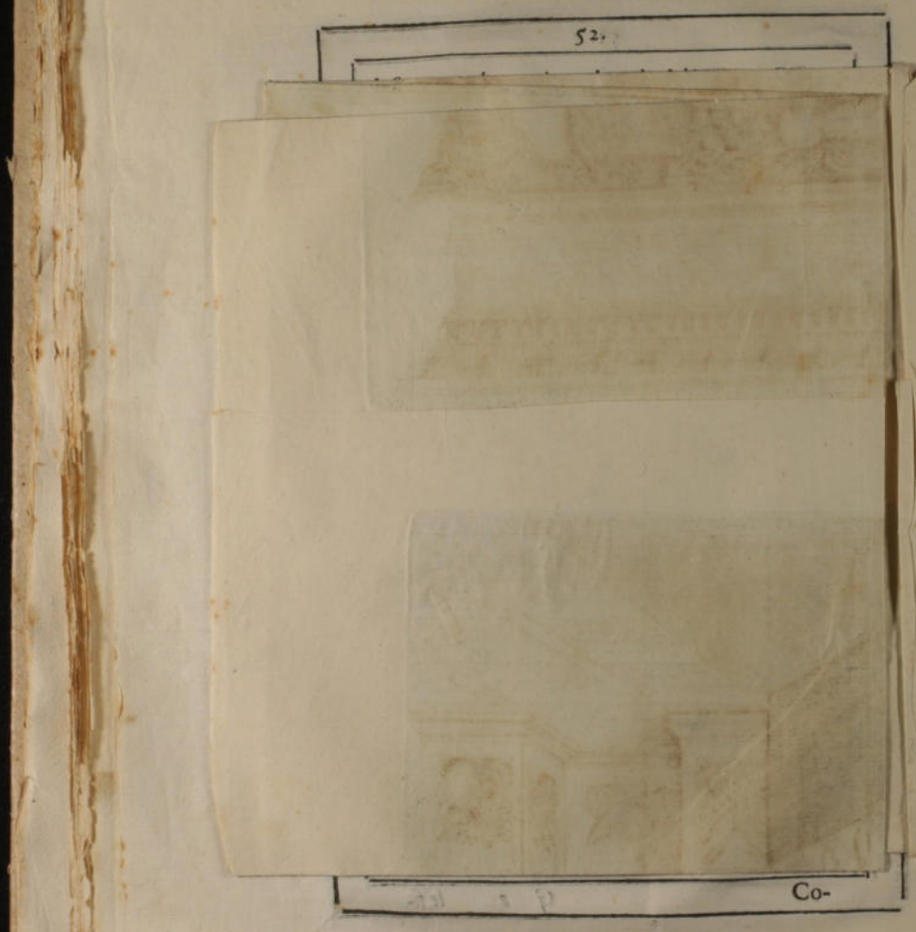
Mentre sotto'l mio piè la Rota verso
Buona nõ son, chè solo vn Gioue è buono;
Mà nè men rea da nominare io sono,
Sempre seruendo al ben de l'Vniuerso.

Pazzo il saggio non men cagion m'appella
Non sò con qual sofistica ragione,
Poi ch'io son cagionata, e non cagione,
De la prima cagion seconda ancella.

Priua d'ogni giudicio altri mi crede,
E mi giudica cieca il Mondo cieco,
E pure occhi lincei mi porto meco
In virtù di colui, chè 'l tutto vede.

Mentre così cantaua la Fortuna, ecco dalla parte opposta vna candida, e vaga nuuola, su la quale staua sedendo vna Dea, che a gli abiti, all'aspetto, ed alle sue parole seppesi, ch'era la Bontà, la quale desiderosa,

che



Fortuna.

COlei son'io, c'hor dolce, & hor amaro
Alternando sen' và senza dimora,
Colei, chè 'l Mondo idolatrando adora
Fatta or demone, or Dea dal volgo ignaro.

Chi loda, e chi bestemmia il nome mio,
E pur esser non posso ò buona, ò rea;
Nè son, com'altri vuol, sourana Dea,
Mà bassissima serua al sommo Dio.

Mentre sotto'l mio piè la Rota verso
Buona nõ son, chè solo vn Gioue è buono;
Mà nè men rea da nominare io sono,
Sempre seruendo al ben de l'Vniuerso.

Pazzo il saggio non men cagion m'appella
Non sò con qual sofistica ragione,
Poi ch'io son cagionata, e non cagione,
De la prima cagion seconda ancella.

Priua d'ogni giudicio altri mi crede,
E mi giudica cieca il Mondo cieco,
E pure occhi lincei mi porto meco
In virtù di colui, chè 'l tutto vede.

Mentre così cantaua la Fortuna, ecco dalla parte opposta vna candida, e vaga nuuola, su la quale staua sedendo vna Dea, che a gli abiti, all'aspetto, ed alle sue parole seppesi, ch'era la Bontà, la quale desiderosa,

che

che Andromeda innocente foſſe dal gran riſchio ridotta in ſaluo, pregò la Fortuna, che voleſſe aiutarla,

Bõtà O Poſſanza maggior del baſſo Mondo
Riuerita da i più ſuperbi Imperi;
Forza, che ſuole vmiliar gli alteri,
Et innalzar precipitati al fondo,
S'alta pietate nel tuo ſeno è accolta,
Mè, che ſon la Bontà ſupplice, aſcolta.

Stàſsi in vltimo riſchio vna Donzella,
Al cui corpo ſon io ſpirito, & alma;
Deh la borraſca ſua ritorna in calma,
E termina in ſeren tanta procella;
Che, doue ſtolta, e fera altri ti chiama,
A le tue lodi io deſtarò la Fama.

In cotal modo riſpoſe la Fortuna,

Fort. Quei petti, ò cara al Cielo, oue tù ſtai
Come in Aſilo tuo bella, & immota,
Col peſo de la mia volubil Rota,
Premo ben sì, mà non opprimo mai.

Le Nuuole in tanto pian piano accoſtandoſi, s'vniuano così bene inſieme, che diuenuta vna ſol nuuola,

pare-

pareua impoſsibile, che foßero mai ſtate due. Queſta cominciò ſoauemente ad innalzarſi, portando al Cielo ambe le Deità, che inſieme cantauano gl'infraſcritti verſi, da i quali ben ſi compreſe, che dalla Fortuna mediante la bontà ſi preparaua alla bella Andromeda alto ſoccorſo nel maggior biſogno delle ſue miſerie. Così diceuano.

Ambe COme la Terra adora,
Vn bel corporeo velo
Non meno s'innamora
De l'innocenza il Cielo.
Vn ſeno pio, quaſi bel Tempio erretto
Al diuin'occhio appare,
Oue'l cor mondo, e ſchietto
Serue di bianco Altare.
Quindi mai pauentare
Nõ deue vman furore, ò forza Stigia,
Chè non poſſono entrar dou'è franchigia.

Bõtà. A chì ne la Virtù propria ſi fida
Sempre auuerrà, chè la Fortuna arrida.

Fort. A chì'l Sol di Giuſtizia haurà nel ſeno
Ogni tempeſta mia farà ſereno.

Ambe S'abbassi, & alzi al Centro, & a la Luna
Non habbia la Virtù giàmai temenza,
E stimi irreuocabile sentenza,
Chè di Virtù compagna è la Fortuna.

Ed'in questo dire la uaga nuuola portò ad alto ambe le Deita, e con moti bellissimi disparue.

VIdiasi vna gran sinfonia, la quale diuideua l'Azione, ed al suono di essa videsi ad vn tratto fuggir la Città, nascondendosi le sontuose fabriche, ed apparendo di nuouo altissimi scogli, e dirupati sassi; E nel medesimo tempo fuggì il piano della Scena, e forse il gran Mare fluttuando con moto più gagliardo, e violento del solito; In tanto allo sparire di quei Palazzi si scoperse ad vn sasso, che faceua promontorio nel Mare, legata Andromeda con vna catena, ed esposta alla voracità del Mostro. Staua ella immobile, sparsa i capelli, pallida in volto, moribonda in atto, con gli occhi fissi al Cielo, quasi di là sù chiedendo pietà delle sue miserie, finalmente staua aspettando la morte. Parue a spettatori tanto compassioneuole l'atto della condannata Donzella, che ne rimasero attoniti, era muto ogni senso, tacita ogni lingua, ne altro s'vdiua, che il fragor del Mare; Ma quando cominciò Andromeda vn lamento il più doloroso, e'l più affettuoso, che fosse vdito giammai, e c'hauria potuto mouere a pietà anco i sassi medesimi, où era legata, all'hora si mosse il pianto in mill'occhi, s'accrebbe la commiseratione in mille cuori. Fù il lamento pieno di tanta varietà di cose lagrimeuoli, che in leggendo solo le parole, può ciascuno congetturare la passione, che potea mouere, quando fu espresso con tanta eccellenza d'apparato di Scena, di musica, e di voce.

Misser chi cerca contrastare al Cielo,
Il cui volere hà necessario effetto.
Prouò quell'infelice il mortal telo,
Et io la morte destinata aspetto.
Chi sà, ch'altri non dica,
Ch'io spinto habbia Coralto
Al temerario assalto,
E mi creda non saggia, e non pudica?
Oimè quanta fatica
A bella Donna è'l conseruar la fama,
Se l'altrui vaneggiar nuoce, & infama.
Sfortunata bellezza,
Chè porge danno amata,
Ch'oltraggia vagheggiata,
E tanto offende più, quanto s'apprezza.
Sò ben'io, sàllo il Cielo
Quanto di quel meschin l'amante zelo
M'empia meno d'Amor, chè di dispetto,
E pur la morte, oimè, che morte aspetto.
Entro l femmineo seno
Bramai sempre d'hauer virile il core;
Et hora del timore
Me'l riempie di gel freddo veleno.
Ahi quanto è diferente
Dal periglio lontano il mal presente.
Deh, se potessi almeno
Dimostrar nel morire animo forte,
Amarei la mia sorte.
Mà lassa, sento in mè tenero affetto,

Mẽtre la morte, oimè, chè morte aſpetto.
Cinta d'aurate faſce
Dentro argentata Cuna,
Mi poſe al naſcer mio regal fortuna.
Or frà mortali ambaſce,
A rozza pietra ella mi tien legata,
Da viliſsimi lacci circondata.
Io, chè fui deſiata
Da cento Regi, e domandata in moglie,
Or ſono condannata,
D'vn Moſtro à ſatollar l'auide voglie?
Queſta è la Regia ſede,
Di cui rimango vnica figlia erede?
Queſto pouuero ſcoglio
E'l mio ſuperbo ſoglio?
Son queſte le catene,
Che di gemme ripiene,
Adornarmi ſoleano i fianchi, e'l petto?
Ahi, chè la morte, oimè, chè morte aſpetto.
La ſtanza nùzziale,
Il Talamo Regale,
Haurò ne la vorraggine profonda,
D'vna Balena immonda?
Pria, chè di vita priua,
Sarò ſepolta in vna tomba viua?
Da queſta dura ſponda,
Farò paſſaggio à quel più duro letto?
Oimè, chè morte, ò Ciel, chè morte aſpetto.
Oue ſono del Padre

I gemmati Regali, e le carezze?
Oue ſon de la Madre
Gli abbracci, i baci, i vezzi, e tenerezze?
Oimè, ch'ogni martire
Precorre il mio morire,
Nè raggio di pietà per mè riſplende.
Chì mi ſoccorre, ò Dio, chì mi difende?
Oue ora ſono i muſici concenti?
Oue la compagnia de le mie fide?
Quì ſolo s'ode l'Ocean, chè ſtride
Accompagnando il ſuon de miei lamenti.
Deh voi portate ò venti,
Se l'aſpro mio dolor duolo in voi moue,
Le mie querele à Gioue.
Ahi, chè l'Aura di mè ſcherzo ſi prènde;
Chì mi ſoccorre, ò Dio, chì mi difende?
Oimè, chè parlo inuano,
Chè parlo inuano, ò ſtolta,
Quì doue l'Oceano
Sordo à lamenti altrui ſolo m'aſcolta.
Mà, forſe non inuan getto querele,
Chè non è il Ciel crudele.
O del capo fecondo
Mirabil parto del Rettor del Mondo,
A lo mio ſcampo tù dal Ciel diſcendi,
Tù mi ſoccorri omai, tù mi difendi.

Alma Dea, ch'Atene onora
Santa Pallade, chè ſei

Sapienza de gli Dei,
Chè'l mio ſen cole, & adora.

Tù, chè ſcorgi entro il mio core
Deh difendimi da ſcorno,
Tù paleſa intorno, intorno
In qual preggio hebbi l'onore.

Sò ben'io, chè'l ſeſſo noſtro
Non hà gemma vguale à queſta,
E chè Donna diſoneſta
Non è Dõna, anzi, ch'è Moſtro.

Sò ben'io, chè la beltate
Troppo, ahi troppo il Mondo apprezza,
Mà sò ancor, ch'ogni bellezza,
Cede'l vanto à l'oneſtate.

Se mirai ſguardo impudico
Follemente in mè riuolto,
Io riúolſi altroue il volto,
O'l mirai come nemico.

Se le tue virtù diuine,
Seguitai con fede vera,
Il mio onor fà, che non pera,
Dàmmi gloria in sù la fine.

Haueua Andromeda inuocata Pallade con queſta ſoauiſsima arietta, quando dal Cielo ſi videro volar due Ciuette tirando vn Carro dorato, ſopra del quale ſedea Pallade armata con l'aſta in mano. Graziоſo era il vedere battere i vanni quegli vccelli, e ſcorrergli dietro il bel Carro in maniera, che ben parea nō hauere altronde, che da eſsi il moto. Era il Carro cinto da globi di nuuole, e queſte mouendoſi in molte parti, accōpagnauano in varie guiſe il moto di lui, e rendeuano più bella la viſta dell'armata Deita, la quale ſubito, che fu ſcoperta, facendo animo alla bella Andromeda, cantò queſto Sonetto

NOn ſol renderti bramo, ò bella, e caſta
In sù la fine grande, e glorioſa,
Mà del periglio tuo fatta pietoſa
Impiegarei à tuo fauor queſt'aſta.

Non già al Deſtino il mio deſir contraſta,
Nè contra di lui puote alcuna coſa,
Mà vittima sì pura, e preziosa,
Chè ſia ſtata vicina à morte baſta.

Da tanta obbedienza al fin placato,
Sarà'l furor del Regnator Marino;
E così in Cielo hà ſtabilito il Fato.

Non può voler giusto voler diuino,
Chè per le macchie altrui sia condannato
A sozzissima tomba vn'Armellino.

A cui lieta rispose Andromeda.

Andr. Figlia del sommo Gioue, ò Dea guerriera,
De l'alta tua pietà grazie ti rendo,
Certo al mio scãpo il tuo soccorso attẽdo.
Non può perir nel tuo fauor chi spera.

E poi cantarono vnitamente con un bellissimo paralello le glorie dell'innocenza; sparendo anco in quel punto, che finì il canto, la bella Machina di Pallade frà l'altre nuuole del Cielo.

Pallade, & And. ATra Nube importuna,
Tal'ora il lume à gli occhi vmani fura
De la candida Luna,
Mà non però quella bellezza oscura.
Nè consente Natura,
Chè lungamente occulta stia sua luce,
Anzi poscia è più bella, e più riluce.
Più d'ogni altro candore
Candida è l'innocenza,
Et indarno il liuore
Di volerlo occultar prende licenza.
Non habbia alcun temenza,

Benchè di forze disarmato, e nudo,
Chè tutto'l Cielo à l'innocenza è scudo.

In questo ecco sorger dall'acque all'improuiso le Ninfe Marine sdegnate, che non ancora fosse diuorata Andromeda dal Mostro, e con furore cantando.

1 ANcor viue la figlia
De l'empia, di colei,
Ch'osa sè stessa preferire à Dei?
Colei, chè la famiglia
Disprezza di Nereo?
Forse costei poteo
Rendere vman con sua bellezza il Mostro?
O nuoua ingiuria, ò nuouo oltraggio nostro

2 Vedi come fastosa
Par, ch'ella ci disprezzi?
Come piena di vezzi
Sembra vittima nò, mà nuoua sposa?
L'alma mia disdegnosa
Non sà più sopportar tanta dimora:
Mora Andromeda mora.

3 Forse la sciocca hà fede,
Di sfuggir le sue pene,
E forse ancor di libertate hà spene,
Perchè'l deuorator venir non vede.

Forsi, forsi si crede
Del'infortunio suo passata l'ora.
Mora Andromeda, mora.

4 Folle, folle se pensa
La morte di sfuggire.
Immortali saranno in noi quell'ire,
Chè partorite hà in noi cagione immensa.
Qual più pungente offensa
Riceuer mai potea
Da mortale vna Dea?
Quell'altera sprezzò nostra beltate
Onde fora viltà l'vsar pietate,
Anzi'l pensarui ancora.
Mora Andromeda, mora.

5 E pure, e pur non viene
Quel d'ogni altro marin Mostro maggiore;
Il superbo terrore
De le Foche, e Balene;
Certo dormire ei deue.
Andiam dunque à destarlo,
Deh voliamo à chiamarlo,
Ch'ogni picciol'induggio è troppo greue.
Questo tardar m'accora.
Mora Andromeda, mora.

E perche loro parea, che troppo tardasse il Mostro

a venire, se'n girono ad affrettarlo, tuffandosi nell'acque, e replicando tutte

Mora Andromeda, mora.

Mà già per l'aria vedeuasi un Cauallo alato uenir uolando, sopra del quale staua un Caualiero armato col cimiero in testa, la spada al fianco, & all'altro lato un non sò che in un zendado uermiglio. Battea l'ali il Cauallo, e si stendeua mirabilmente per l'aria, facendo mille rauuolgimenti, e moti bizarri, che lasciauano astratte le uiste, e gli animi confusi; Era poi a parte a parte così ben formato, e tanto espreßo al naturale, che aggiũgeua allo stupore un'estremo diletto in chi lo miraua. Riconosciuto a tai segni il Caualiero, chè sopra ui staua, esser Perseo su'l Pegaseo con la Gorgone al fianco, s'aspettaua con la meraviglia della machina uolante il diletto, che si liberasse la bella condannata. Veniua Perseo in faccia d'Andromeda, e ueduto il bel sembiante, e considerato l'amaro caso di lei, moßo dalla sourana bellezza, fermò il cauallo su l'ali, e così cantò

DAl dì, chè sopra il Corridor volante
A trascorrere il Cielo incominciai,
E l'vniuerso rimirando andai
Dal pigro Arturo à l'impetrito Atlante.

Simile à quel, ch'io miro, altro sembiante

a venire, se'n girono ad affrettarlo, tuffandosi nell'acque, e replicando tutte

Mora Andromeda, mora.

Mà già per l'aria vedeuasi un Cauallo alato uenir uolando, sopra del quale staua un Caualiero armato col cimiero in testa, la spada al fianco, & all'altro lato un non sò che in un zendado uermiglio. Battea l'ali il Cauallo, e si stendeua mirabilmente per l'aria, facendo mille rauuolgimenti, e moti bizarri, che lasciauano astratte le uiste, e gli animi confusi; Era poi a parte a parte così ben formato, e tanto espreßo al naturale, che aggiũgeua allo stupore un'estremo diletto in chi lo miraua. Riconosciuto a tai segni il Caualiero, chè sopra ui staua, esser Perseo su'l Pegaseo con la Gorgone al fianco, s'aspettaua con la meraviglia della machina uolante il diletto, che si liberasse la bella condannata. Veniua Perseo in faccia d'Andromeda, e ueduto il bel sembiante, e considerato l'amaro caso di lei, moßo dalla sourana bellezza, fermò il cauallo su l'ali, e così cantò

DAl dì, chè sopra il Corridor volante
A trascorrere il Cielo incominciai,
E l'vniuerso rimirando andai
Dal pigro Arturo à l'impetrito Atlante.

Simile à quel, ch'io miro, altro ſembiante
Non preſentòſsi à la mia viſta mai.
Occhio sì bel, sì luminoſi rai
Non fecer giorno àgli occhi miei dauante.

Qual poteſtà tirranna, ò peruerſo Aſtro
Diede à tanta beltà tanto cordoglio,
Legò à ruuido Marmo vn'Alabaſtro?

De la Gorgone diſarmarmi voglio,
Poich'io ſin'or de l'inſaſsire il Maſtro
Son fatto ſcoglio in rimirar lo ſcoglio.

Finito il Sonetto, s'udì dal Cielo la uoce di Pallade naſcoſta, la quale moſtrando a Perſeo, che foſs'egli quì giunto per conſiglio di lei, diſſegli, che uincendo il Moſtro con lo ſcoprire il capo di Meduſa, haurebbe dalla ſorte Andromeda per iſpoſa. Conobbe Perſeo la uoce della ſorella, e uolgendoſi ad Andromeda, le diede ſperanza d'uſcir dal pericolo, auuertendola, che mentre egli ſcopriua l'orribil Teſchio, teneſſe chiuſi gli occhi. Furono queſti i uerſi

FOrte fratel del gran Tonante figlio,
Chè ſopra il tergo del Cauallo alato
Hai corſo'l Ciel da l'vno, e l'altro lato,
Quì ti guidò di Pallade il conſiglio.

a venire. Se'n girono ad affrettarlo, tuffandosi nell'ac-

Simile à quel, ch'io miro, altro ſembiante
Non preſentòſsi à la mia viſta mai.
Occhio sì bel, sì luminoſi rai
Non fecer giorno àgli occhi mici dauante.

Qual poteſtà tirranna, ò peruerſo Aſtro
Diede à tanta beltà tanto cordoglio,
Legò à ruuido Marmo vn'Alabaſtro?

De la Gorgone diſarmarmi voglio,
Poich'io ſin'or de l'inſaſsire il Maſtro
Son fatto ſcoglio in rimirar lo ſcoglio.

Finito il Sonetto, s'udì dal Cielo la uoce di Pallade naſcoſta, la quale moſtrando a Perſeo, che foſs'egli quì giunto per conſiglio di lei, diſſegli, che uincendo il Moſtro con lo ſcoprire il capo di Meduſa, haurebbe dalla ſorte Andromeda per iſpoſa. Conobbe Perſeo la uoce della ſorella, e uolgendoſi ad Andromeda, le diede ſperanza d'uſcir dal pericolo, auuertendola, che mentre egli ſcopriua l'orribil Teſchio, teneſſe chiuſi gli occhi. Furono queſti i uerſi

FOrte fratel del gran Tonante figlio,
Chè ſopra il tergo del Cauallo alato
Hai corſo'l Ciel da l'vno, e l'altro lato,
Quì ti guidò di Pallade il conſiglio.

Di Vergine Real l'altro periglio
Io rimirai, e'l doloroso stato,
E scelsi tè, chè di Medusa armato
Facessi speechio al mostruoso ciglio.

Quella son'io, ch'internamente inuita
Ogni Guerriero generoso, e forte
A porger sempre à gl'innocenti aita.

L'altrui fallir costei condanna à morte,
Tù vinci il Mostro, e lei ritorna in vita,
Chè Sposa il Ciel tè la destina in sorte.

Perseo. ODo, e conosco, ò Diua
La tua celeste voce.
Da la Gorgone quella Bestia atroce
De la bestialità rimarrà priua.
Il tuo fauor m'auuiua
La più bella speranza,
C'hauesse mai dentro'l mio core albergo.
Habbia tù pur fidanza,
Bellissima innocente,
Et aspetta il nimico arditamente.
Solo, quand'io riuolgerò tti il tergo,
Per esser più sicura
Dal Teschio fier, ch'i riguardanti indura,
Acciò l'influsso rio nulla in tè scocchi,
Inuolami i miei Sol, tien chiusi gli occhi.

69.

Per ieppellirti nel suo ventre corre.

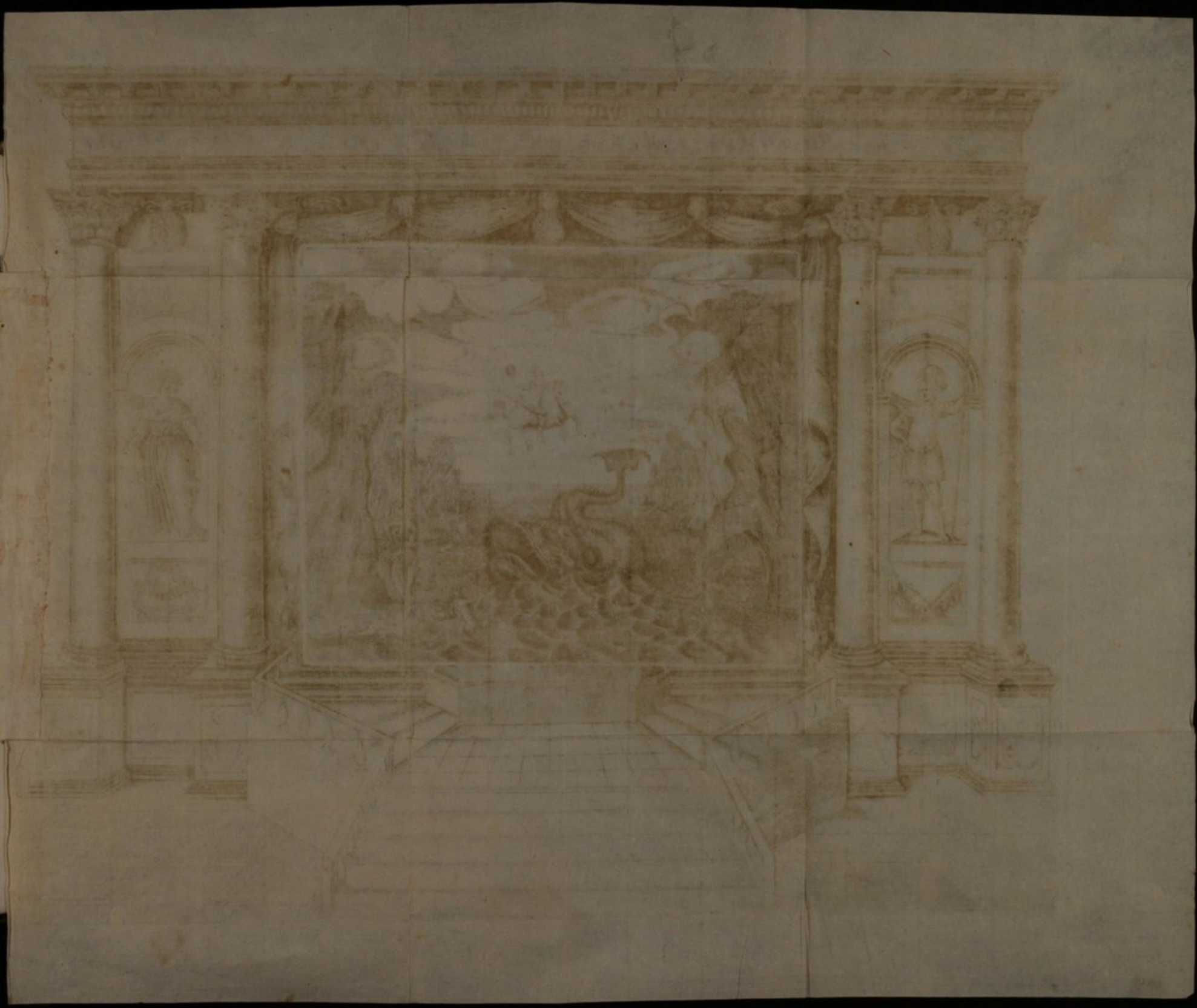
Io

Di Vergine Real l'altro periglio
Io rimirai, e'l doloroso stato,
E scelsi tè, chè di Medusa armato
Facessi speechio al mostruoso ciglio.

Quella son'io, ch'internamente inuita
Ogni Guerriero generoso, e forte
A porger sempre à gl'innocenti aita.

L'altrui fallir costei condanna à morte,
Tù vinci il Mostro, e lei ritorna in vita,
Chè Sposa il Ciel tè la destina in sorte.

Perseo. ODo, e conosco, ò Diua
La tua celeste voce.
Da la Gorgone quella Bestia atroce
De la bestialità rimarrà priua.
Il tuo fauor m'auuiua
La più bella speranza,
C'hauesse mai dentro'l mio core albergo.
Habbia tù pur fidanza,
Bellissima innocente,
Et aspetta il nimico arditamente.
Solo, quand'io riuolgerò tti il tergo,
Per esser più sicura
Dal Teschio fier, ch'i riguardanti indura,
Acciò l'influsso rio nulla in tè scocchi,
Inuolami i miei Sol, tien chiusi gli occhi.



Andr. Ogni timore entro il mio core è ſpento.
Chiuſi, ò aperti ſaran come tu vuoi,
Signor, queſti occhi miei, anzi pur tuoi,
E ſempre fia lor guida il tuo talento.

Vedeaſi intãto nel mare un moto inſolito ed impetuoſo, e gonfiandoſi l'onde più del uſato, forſe con aſpetto moſtruoſo una gran Balena tutta di ſquamme riſplendente con occhi infiammati, e con una uaſtiſſima gola aperta uenendo con mille ſtrani moti, e riuolte guizzando per l'acque, & auuiandoſi per diuorare Andromeda alle ſue uoglie eſpoſta. Teneua la gran coda ſolleuata dall'onde, & hora alzandoſi ſoura il Mare, hora ſommergendoſi, s'andaua accoſtando alla legata donzella. Il timore, ch'hauea ciaſcuno in quel punto d'Andromeda, e l'orrore, che rendeuano la figura, la gola, e gli occhi del Moſtro, laſciarono poco campo al diletto nel mirare i ſuoi moti per l'acque vari, e ſtrauaganti, ma propriſſimi. Scoperto da Perſeo lo ſmiſurato Peſce, fece riuolger rapidamente con vn giro mirabile per l'aria il cauallo, e voltando le ſpalle alla faccia d'Andromeda, perche foſſe ſicura dalla viſta della Gorgone, cantò nella ſeguente forma

Perſeo ECco la Belua ſmiſurata, e ſtrana,
Che vorria tè, mia vita, à morte porre,
E con gola famelica, & inſana
Per ſeppellirti nel ſuo ventre corre.

Andr. Ogni timore entro il mio core è ſpento.
Chiuſi, ò aperti ſaran come tu vuoi,
Signor, queſti occhi miei, anzi pur tuoi,
E ſempre fia lor guida il tuo talento.

Vedeaſi intãto nel mare un moto inſolito ed impetuoſo, e gonfiandoſi l'onde piu del uſato, ſorſe con aſpetto moſtruoſo una gran Balena tutta di ſquamme riſplendente con occhi infiammati, e con una uaſtiſſima gola aperta uenendo con mille ſtrani moti, e riuolte guizzando per l'ãcque, & auuiandoſi per diuorare Andromeda alle ſue uoglie eſpoſta. Teneua la gran coda ſolleuata dall'onde, & hora alzandoſi ſoura il Mare, hora ſommergendoſi, s'andaua accoſtando alla legata donzella. Il timore, ch'hauea ciaſcuno in quel punto d'Andromeda, e l'orrore, che rendeuano la figura, la gola, e gli occhi del Moſtro, laſciarono poco campo al diletto nel mirare i ſuoi moti per l'acque vari, e ſtrauaganti, mà proprijſſimi. Scoperto da Perſeo lo ſmiſurato Peſce, fece riuolger rapidamente con vn giro mirabile per l'aria il cauallo, e voltando le ſpalle alla faccia d'Andromeda, perche foſſe ſicura dalla viſta della Gorgone, cantò nella ſeguente forma

Perſeo ECco la Belua ſmiſurata, e ſtrana,
Che vorria tè, mia vita, à morte porre,
E con gola famelica, & inſana
Per ſeppellirti nel ſuo ventre corre.

Io renderò quell'ingordigia vana
Solo con queſto orribil teſchio opporre,
Da cui toſto, che'l vel la man rimoue,
Vſcir vedonſi ogn'or l'vſate proue.

Soggiunſe la Donzella, tenendo ſerrati gli occhi,

Andr. Godo, che m'habbia impoſto
Di tener chiuſi i lumi, ò mio Signore,
Per non mirar l'abominoſo oggetto;
Che, ſe ben dal mio petto
M'habbia ogni dubbio la mia Dea depoſto,
Non può di meno di recar terrore
Viſta sì fiera al femminil mio core.

Quando ſorte di nouo importune le Nereidi, moſſe dal deſiderio di vederla diuorata, ſollecitando il Moſtro, quaſi che foſſe troppo lento alla vendetta loro, fieramente così cantarono

Ner. HAi già tardato aſſai,
Tronca ogn'indugio omai,
Che brami più, che attendi?
Prendi'l tuo cibo, prendi.
Tranguggia omai quel delicato paſto,
Nè temer di contraſto.
Sù Moſtro ingoiator, colei diuora.
Mora Andromeda, mora.

Nel fine di questi versi, volendo il gran Pesce con repentini, e violenti moti accostarsi alla legata Vergine, credendo le Ninfe già fatta la vendetta, in altre parti se n'andarono gridando

Mora Andromeda, mora.

Mà Perseo tosto cauato fuori del Zendado il capo nascosto di Medusa, e tenendolo per le chiome, ch'erano di Serpenti, lo riuolse in faccia al Mostro, così con Andromeda cantando.

Perseo et Andr.

NOn habbia mortal pena
Chì non commise mai mortal delitto.
Così nel Cielo è scritto
Da quella man, ch'il Cielo in giro mena
Quindi, ò Bestia peruersa, il moto affrena,
E rimanti di cibo, e vita priua
Viua Andromeda, viua.

E mirando allo stesso tempo la Balena nel Teschio oppostole, nel lanciarsi, che faceua a gola aperta contro la Donzella, cadde, fermò il guizzo, restò immobile, si fece di sasso; E come se mai non hauesse hauuto spirito, e moto, pareua vn grande scoglio in mezo al Mare. All'hora Perseo rauuolse nel zendado la Gorgone, la quale appunto era così formidabile, e mostruosa, che faceua raccappricciare, chi la miraua, e lieto disse ad

Andromeda, mentre già cominciaua l'alato suo destriero a calare verso la terra.

Perseo TOrna pur, torna, ò bella,
A raddoppiar col lume tuo giocõdo,
Il solar raggio al Mondo.
Apri gli occhi, ò vaghissima Donzella,
E mira consolata
In Isola la Fiera trasformata.

Quì la merauiglia in tutto il Teatro fu infinita, perche mentre il caualio andò girando per l'aria, e volando vicino alle nubi, credè ciascuno, che di là su fosse sostenuto, mà uedendolo hora discendere, librato in aria senza sostegno alcuno, era tanto lo stupore in ciascheduno, quanto può essere d'vna cosa impossibile, che pure in fatti si vegga; E come mai poteasi far questo? comunque si fosse, veniua il caualio con soaue moto accostandosi all'estremo lido del Mare, portando il Caualiero, ou'era guidato dal freno. In tanto nel calare, ch'egli faceua, aperti gli occhi Andromeda, e riuolti alla Balena ragionaua con Perseo nel seguente modo, mentr'essa già libera dalla morte si trouarono entrambi auuinti d'Amore.

Andr. LIeta, ò Signor, la miro,
E solo omai per tè viuo, e respiro.

Anzi, tasto credendo il tuo desio,
Nel tuo voler son trasformata anch'io.

Perseo O Vergine Regale,
Nè col pensier tua pudicizia offendo.
Se così fia tuo gusto, hauerti intendo
Nel letto Maritale.
Or dal nobil Destrier, ch'al tergo hà l'ale
Per lacerare i lacci tuoi discendo.

Giunto al fine di questi versi l'Amante Perseo, scese dal Cauallo, il quale dal solito peso sgrauato, battendo l'ali, s'alzò velocemente al Cielo, e pigliando vn volo con vn gran giro, venne a nasconderſi in altre parti. Ma Perseo accostatosi ad Andromeda, mentr' ella gli offeriua se stessa, ed il suo Regno, come quì sotto s'intenderà, scatenandole braccia, ed il petto di lei, e leuandola dall'acque, che le bagnauano le piante, e dalla estremità del Promontorio su'l fermo lido, posandola, seguì frà loro il seguente discorso.

Andr. Ben l'alma haurei d'ogni virtù rubella,
Se negassi mè stessa al mio Signore.
Di mè, del Regno mio tù possessore (la.
M'haurai, qual più vorrai Moglie, et ancel-
Certo'l mio Genitore,
La cara Genitrice

Al mio giusto voler nulla disdice.

Perseo Al fin pure vi snodo
O bellissime braccia,
Onde'l mio cor s'allaccia,
E fará presto à tutto il corpo vn nodo.

Andr. Quanto Signor ti deuo,
Se da tè vita, e libertà riceuo?
Mà mentre vita, e libertà mi dai,
Col beneficio tuo schiaua mi fai.

Perseo Dando à tè libertate à mè la toglio,
Et auuinto resto io mentre tè scioglio.

Perseo et Andr. Sorte gioiosa alcuna,
Ch'agguagli il piacer nostro
Non hà nel Regno suo l'ampia Fortuna.
Non perch'estinto il Mostro
Con nobile vittoria,
Ne riporti, io la vita, & io la gloria,
Nè men perchè tesori,
Città, Prouincie, e Regni
De l'incostante Dea più cari pegni
Ci empia di fasto i cori.
Portan gli amanti del piacer la palma
Quād'hāno entro duoi corpi vna sol'alma.

Col fine di queſti verſi cantati con eſtremo piacere de gli Vditori, partirono Perſeo, ed Andromeda, portando ſeco gli animi, ed i cuori già commoſsi ad eſtrema allegrezza per veder la Donzella liberata, e per vdire nella varietà de' moti del Cauallo, della Balena, e del Mare, concetti ſpiritoſi, con muſica ſoauiſſima compoſti, e da voci Angeliche rappreſentati.

APparue di nuouo nel partirsi d'Andromeda, e Perseo la superba Città, alla quale n'erano andati l'vna, e l'altro. Hebbero pur anco gli spettatori occasione di nouamente affissarsi nella bella vista degli Edifici, e de Palazzi, e mentre stauano riguardando, ecco dall'vna parte del Cielo la Fama volante con le trombe in mano venir per l'aria verso il Teatro. Era il suo volo disteso, e spedito; l'abito succinto, e bizarro figurato a bocche, & occhi facea meranigliare l'altrui viste, e daua che dire all'altrui bocche; così l'ali occhiute, mentre si moueano, rapiti a se tirauano non meno gli occhi, che i cuori. Questa facendo noto a tutto il Mondo il gran caso, e la liberazione d'Andromeda per mezo di Perseo, cantò con voce risonante i seguenti versi.

Fama VOlante Cacciator (chì fia, chè'l creda?)
Steso hà per l'aria rapida carriera,
E, dando morte in Mare ad vna Fera,
In terra d'vn gran Regno hà fatto preda.

Con vn vil capo de la vita priuo,
Tolto hà di vita quella bestia rea,
Chè le bestie con gli huomini vccidea,
Bellissimo acquistando vn corpo viuo.

Di tal felicità Perseo gioioso,

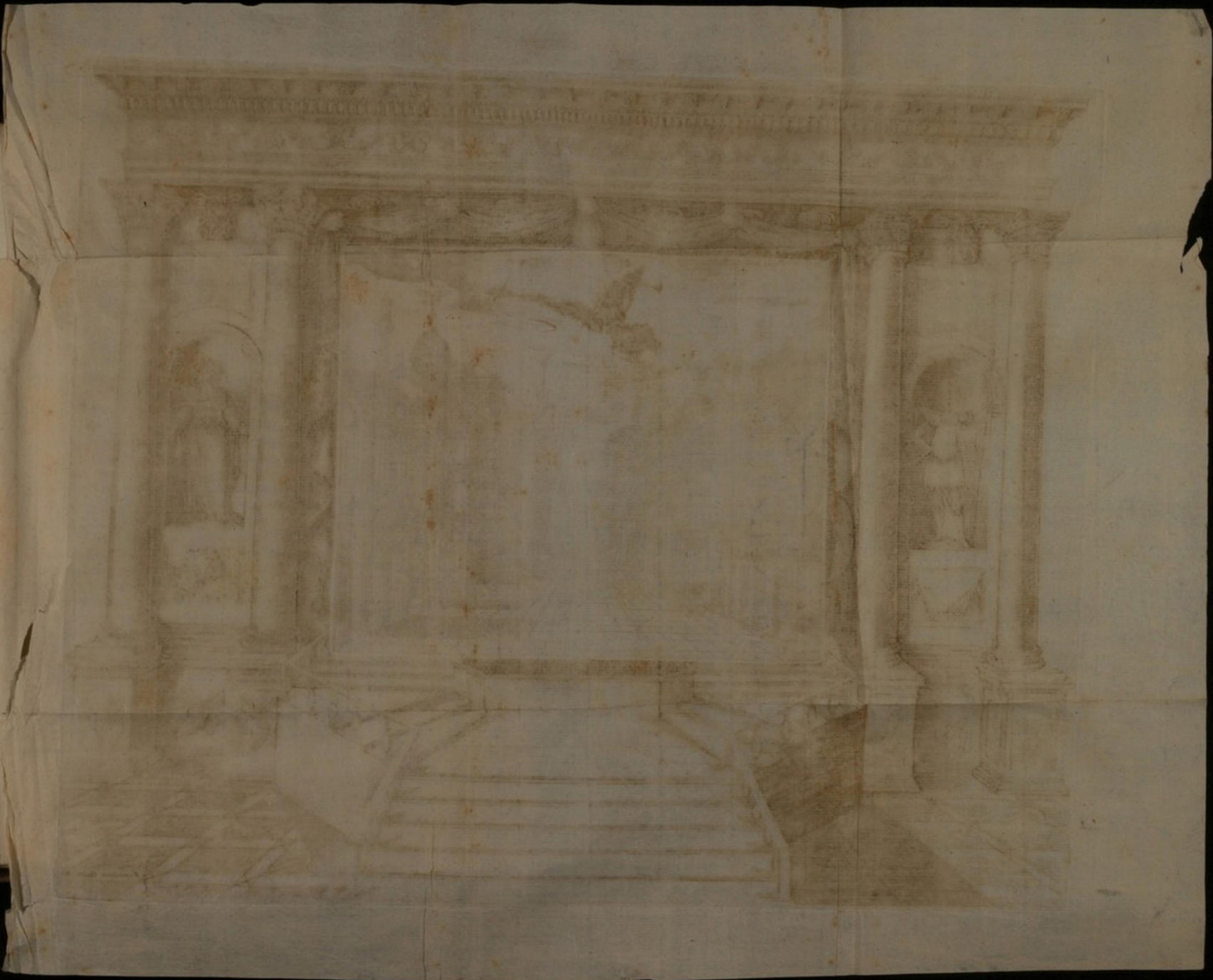
77.

APparue di nuouo nel partirsi d'Andromeda, e Perseo la superba Città, alla quale n'erano andati l'vna, e l'altro. Hebbero pur anco gli spettatori occasione di nouamente affissarsi nella bella vista degli Edifici, e de Palazzi, e mentre stauano riguardando, ecco dall'vna parte del Cielo la Fama volante con le trombe in mano venir per l'aria verso il Teatro. Era il suo volo disteso, e spedito; l'abito succinto, e bizarro figurato a bocche, & occhi facea meranigliare l'altrui viste, e daua che dire all'altrui bocche; così l'ali occhiute, mentre si moueano, rapiti a se tirauano non meno gli occhi, che i cuori. Questa facendo noto a tutto il Mondo il gran caso, e la liberazione d'Andromeda per mezo di Perseo, cantò con voce risonante i seguenti versi.

Fama VOlante Cacciator (chì fia, chè'l creda?)
Steso hà per l'aria rapida carriera,
E, dando morte in Mare ad vna Fera,
In terra d'vn gran Regno hà fatto preda.

Con vn vil capo de la vita priuo,
Tolto hà di vita quella bestia rea,
Chè le bestie con gli huomini vccidea,
Bellissimo acquistando vn corpo viuo.

Di tal felicità Perseo gioioso,



Genero omai di questo Rè s'appella,
E già l'accoglie la Regal Donzella,
Come liberatore, e come Sposo.

O troppo fortunato Caualiero,
Chè si bei premi ottien per breue guerra,
O troppo sfortunata questa Terra
Condannata à portar giogo straniero.

Duro è ogni morso, & ogni peso preme,
Mà molto più quel, chè non s'è prouato.
Col consueto fren, col pondo vsato
Si và più lieuemente, e men si geme.

Così passando per l'aria, e volando ad altre parti la Fama, si nascose, lasciando nelle bocche del Teatro la fama di se stessa.

E nello stesso tempo vscì da vna parte della Scena vn Caualiero d'altero portamento, e d'abito superbo non più fin'hora comparso. Era questi Fineo fratello del Rè, e veniua accompagnato da vn vecchio Consigliere, dolendosi, che Andromeda fosse data in moglie ad vn'istrano, non ostante, che prima dal Rè fosse stata a lui promessa, per vna legge antica del Regno, che rimanendoui prole solamente femmina, si desse al più vicino del sangue Regio, onde lamentandosi del fratello, e della fede violata, trattò d'esporsi ad ogni rischio, e fatica per hauerla in ogni modo, ancora con violenza. Cominciaua il Consigliero in questa guisa.

76.
K 3
Ge-

Genero omai di questo Rè s'appella,
E già l'accoglie la Regal Donzella,
Come liberatore, e come Sposo.

O troppo fortunato Caualiero,
Chè si bei premi ottien per breue guerra,
O troppo sfortunata questa Terra
Condannata à portar giogo straniero.

Duro è ogni morso, & ogni peso preme,
Mà molto più quel, chè non s'è prouato.
Col consueto fren, col pondo vsato
Si và più lieuemente, e men si geme.

Così passando per l'aria, e volando ad altre parti la Fama, si nascose, lasciando nelle bocche del Teatro la fama di se stessa.

E nello stesso tempo vscì da vna parte della Scena vn Caualiero d'altero portamento, e d'abito superbo non più fin'hora comparso. Era questi Fineo fratello del Rè, e veniua accompagnato da vn vecchio Consigliere, dolendosi, che Andromeda fosse data in moglie ad vn'istrano, non ostante, che prima dal Rè fosse stata a lui promessa, per vna legge antica del Regno, che rimanendoui prole solamente femmina, si desse al più vicino del sangue Regio, onde lamentandosi del fratello, e della fede violata, tratto d'esporsi ad ogni rischio, e fatica per hauerla in ogni modo, ancora con violenza. Cominciaua il Consigliero in questa guisa.

Conf. Signor, come la Fama
T'hà portato à l'vdito,
Andromeda già chiama
Quel peregrin col nome di Marito.
Cefeo già come genero l'onora,
E già Cassiopea quasi l'adora.
Non solo la più vile, e bassa gente,
Mà già s'è reso ogni maggior del Regno,
Adorator di questo Sol nascente,
Portando ossequi di lor fede in pegno.
Certo io mi mouo à sdegno,
Chè tuo fratello dia
Figlia sì bella, e sì bel Regno in dote
Ad vn, chè pur non sà quale si sia.
Ei si afferma Nipote
D'Acrisio, e tanta ambizione il moue,
Chè si pubblica figlio al sommo Gioue.
E così temerario, empio, e buggiardo
Solo viene à prouar d'esser bastardo.

Fineo. Già di Cassiopea
Io non mi marauiglio,
Ch'à pessimo consiglio
Appigliarsi vna femmina douea.
Cefeo, Cefeo potea
Pur raccordarsi de la fè già data,
Ch'Andromeda saria da mè sposata.
Ahi speranza ingannata.
A le promesse altrui folle, chi crede.

Ou'el fraterno amore? ou'è la fede?

Sembra, ch'à mio fratello
Habbia'l gel di vecchiezza
Stemperato'l ceruello.
Come tanta bellezza,
Come l'vnica prole
Vnire ad vn, chè nulla tiene al Mondo?
Come tuffar nel fango il mio bel Sole?
Vn Ciurmator mendico, e vagabondo
Dourà restar di tanto Stato erede?
Ou'èl fraterno amore? ou'è la fede?

Del Regno, e de la Moglie
Io quasi possessore,
Ahi, che scorno, e dolore,
Sento, chèl'vno, e l'altra à mè si toglie.
Come d'opime spoglie
De le vergogne mie, de le mie pene
Sen'andrà trionfante
Quello Stregon volante
Indegno vsurpator di tanto bene?
Vsurpatore, oimè, troppo felice,
Che sol d'vn teschio col fetente aiuto
Del Regno à mè douuto,
E de la mia bellissima Fenice
Hà fatto ingiuste prede.
Ahi fratel traditor, tradita fede.

Altra ſciagura alcuna
Non ſi conoſce vguale
Quando l'empia Fortuna
Per meglio poi tradir ſi moſtra pia.
Or la mia ſorte è tale.
Andromeda era mia,
E poſſedei queſto gran Regno in erba,
Sol per prouar la perdita più acerba.
Queſta è gran doglia, e pure
La maggiore non è di mie ſuenture.
Più di queſto m'offende,
Più'n felice mi rende,
Chè vil riuale ogni mio ben poſſiede.
Ahi fratel traditor, tradita fede.

Io ſin'or riuerito
Qual de lo Scettro ſucceſſor ſoprano
Potrò mirar lo Scettro in altra mano?
Io dimoſtrato à dito
Dourò dunque onorare
Sopra la mia perſona altra perſona?
Sour'altro capo à la Regal Corona
Il capo mio ſi potrà mai chinare?
Nò nò, non ſia chì creda,
Ch'io di Regal lignaggio
Soffra mai tanto oltraggio,
E pacifico veda
Quel vil rammingo aſſiſo in alta ſede.
Ahi fratel traditor, tradita fede.

Conſ. Quando la Regal prole
E ſola, e femminile, à l'or ſi ſuole
Darla in Conſorte al più vicino agnato,
E così certo vuole
Quella, chè tutto può, Ragion di Stato.
Tù reſti diſprezzato,
E reſta il Regno à mille danni eſpoſto,
Se tù Signor non vi rimedi toſto.

Fineo Già in mè ſteſſo nodriſco,
Poichè riman la data fè ſchernita
Fermo penſier d'eſpormi ad ogni riſco.
E mi terrei di vita,
Se non l'auuenturaſsi, affatto indegno,
Per vna bella moglie, e per vn Regno.

Partiuano Fineo, ed il Conſigliere, quando vna Nube da vn lato della Scena ſpuntando, e dall'altre ſpiccandoſi, apparue così grande, ſenza, che ſi vedeſſe qual Deità vi foſſe rinchiuſa, che fece rimaner tutti gli animi ſoſpeſi. Era tinta in varie parti di color di foco, e tutta ardente di vapori fiammeggianti daua ſegno d'hauer nel grembo terribili Deità, Quando aprendoſi in vn iſtante nel calar la Nube, dilatoſsi in guiſa, che ingrombola maggior parte del Cielo, e ſcoperſe nell'interno ſeno le ſanguinoſe Deità Marte, Bellona, ed il Furore. Nell'aprirſi, che fece la Nube, ſi ruppero, e ſpiccaronſi in vari moti grandiſsimi globi

d'infocati vapori, parte innalzandosi, parte abbassandosi, e parte dai lati allargãdosi, e in tanti rauuolgimẽti non fù chi non rimaneße confuso. Venuuano le trè Deità per accender fiere battaglie trà Eneo, ed il Rè, sconuolgere il Regno, e vedere in ruine, e morti ridotto il Mondo. Stauano in aspetto minaccioso, e chi di loro agitaua face, chi scotea sferza, chi vibraua spada: Marte, e Bellona armati, ma il Furore lacero, e sanguigno i vestimenti, oscuro, e rabbuffato i capelli, e tutto in atto precipitoso. Cantauano hor a vicenda, hor insieme, come quì sotto; ma il canto loro era così fiero, e strauagante, con accompagnamento di stromenti così fantastico, che quasi non parea canto, ma pure era armonia mirabilmente appropriata a tali persone, e a tal soggetto.

Furo. IO son fiero il Furore
Di Bellona, e di Marte il precursore.

Bello. Et io sono Bellona,
Chè de l'armi il gran Dio non abbandona.

Mar. Io son quegli, chè segue in ogni parte
Il Furore, e Bellona inuitto Marte.

Tutti trè. I trè folgori siamo,
Chè l'Ozio con la Pace fulminiamo.

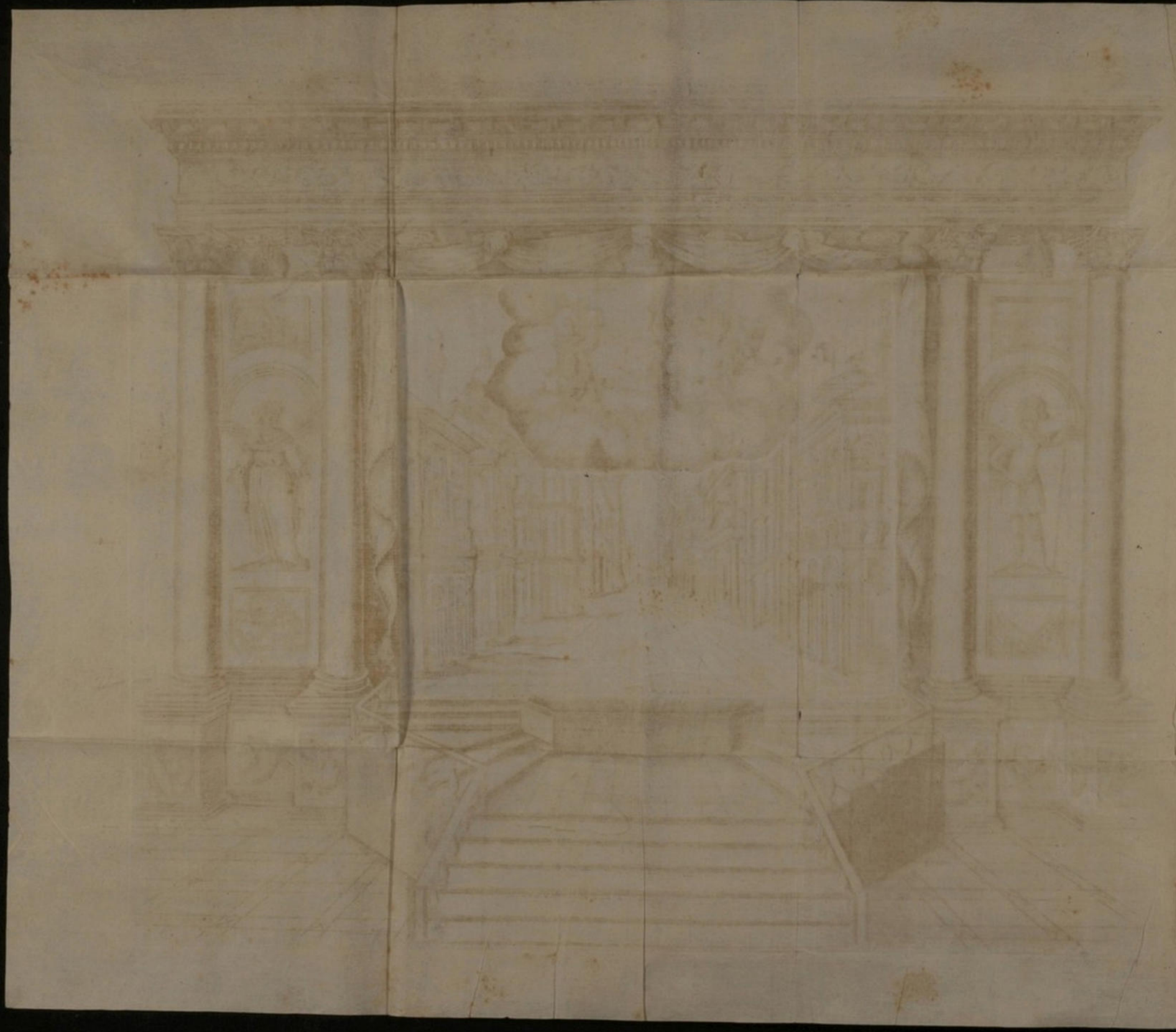
d'infocati vapori, parte innalzandosi, parte abbassandosi, e parte dai lati allargãdosi, e in tanti rauuolgimẽti non fù chi non rimaneße confuso. Venuuano le trè Deità per accender fiere battaglie trà Eneo, ed il Rè, sconuolgere il Regno, e vedere in ruine, e morti ridotto il Mondo. Stauano in aspetto minaccioso, e chi di loro agitaua face, chi scotea sferza, chi vibraua spada: Marte, e Bellona armati, ma il Furore lacero, e sanguigno i vestimenti, oscuro, e rabbuffato i capelli, e tutto in atto precipitoso. Cantauano hor a vicenda, hor insieme, come quì sotto; ma il canto loro era così fiero, e strauagante, con accompagnamento di stromenti così fantastico, che quasi non parea canto, ma pure era armonia mirabilmente appropriata a tali persone, e a tal soggetto.

Furo. IO son fiero il Furore
Di Bellona, e di Marte il precursore.

Bello. Et io sono Bellona,
Chè de l'armi il gran Dio non abbandona.

Mar. Io son quegli, chè segue in ogni parte
Il Furore, e Bellona inuitto Marte.

Tutti trè. I trè folgori siamo,
Chè l'Ozio con la Pace fulminiamo.



I mortali per noi son più mortali,
Noi ne le morti lor siamo immortali.

Furo. Tanto hò cacciato già Nume guerriero,
Di quest'ardor nel petto di Fineo,
Quanto capir poteo
Di persona Regal nel petto altero.

Bell. Già il tuo souuerchio incēdio, ò mio Furore,
Ei và per ammorzar nel proprio sangue,
Ond'egli pascerà, ben presto esangue
Due fiere Fere, Ambizione, e Amore.

Mar. Sola non dee cader Regal persona
Quasi priuato in cittadina impresa',
Onde manda, ò Bellona,
Mille, e mill'altri à marzial contesa.

Bell.e Spingeràn queste faci
Furo. A cader con Fineo molti seguaci.

Mar. Sù sù dunque, ò Furor, gran fiamma accendi;
Sù sù dunque, ò Bellona, ardori spendi.

Bell. e Oue sarà beltà saranno incendi.
Furo.

Tutti trè. Auuampi il tutto
Di foco inestinguibile,
E da l'ardor terribile

I mortali per noi ſon più mortali,
Noi ne le morti lor ſiamo immortali.

Furo. Tanto hò cacciato già Nume guerriero,
Di queſt'ardor nel petto di Fineo,
Quanto capir poteo
Di perſona Regal nel petto altero.

Bell. Già il tuo ſouuerchio incẽdio, ò mio Furore,
Ei và per ammorzar nel proprio ſangue,
Ond'egli paſcerà, ben preſto eſangue
Due fiere Fere, Ambizione, e Amore.

Mar. Sola non dee cader Regal perſona
Quaſi priuato in cittadina impreſa',
Onde manda, ò Bellona,
Mille, e mill'altri à marzial conteſa.

Bell.e Furo. Spingeràn queſte faci
A cader con Fineo molti ſeguaci.

Mar. Sù sù dunque, ò Furor, gran fiamma accendi;
Sù sù dunque, ò Bellona, ardori ſpendi.

Bell. e Furo. Oue ſarà beltà ſaranno incendi.

Tutti trè. Auuampi il tutto
Di foco ineſtinguibile,
E da l'ardor terribile

Resti vn Regno distrutto.
Vestan le Madri il lutto,
E piangan le Sorelle, e le Cõsorti
I lor Fratelli, i lor Mariti morti.
Di spirti, & alme priui
Giacciano i corpi à monti,
Sian le ferite fonti,
Onde sgorghi ondeggiãte il sangne in riui.
Lungi da questa Terra,
E la Pace, e la Tregua. Guerra, Guerra.

Nel fine di questi versi partendo chiudeasi in vn tratto la Nuuola, e s'innalzaua al Cielo.

Dalla Reggia in tanto vscì con maestosa pompa il Rè, dalla Regina sua moglie accompagnato. Veniua benedicendo la Fortuna, c'hauesse data in quel modo la uita ad Andromeda, cosi seguendo il filo della Fauola in questi uersi.

Cefeo

POssente Dea, chè porti il crine aurato
Al vento sparso, e vela gonfia in mano,
E mobile assai più de l'Oceano
Giri, e rigiri ogni più fermo stato.

Se questo mio fino à le stelle alzato
Cader facesti vilipeso al piano,
Or con la destra d'vn' Eroe soprano
Quando men si spei ò l'hai sollevato.

Qual saggia mente, ò qual presago ingegno
Creduto hauria, chè'l capo di Medusa
Potesse apportar vita à questo Regno?

Sciocco chì ti disprezza, empio chì accusa,
Poichè gli sforzi del tuo amore, e sdegno
Ogni gran potestà lascian delusa.
Gran Diua omai ricusa

Il titolo d'istabile, e fallace,
E'l resto di mia età tanto fugace
Lascia, ch'io goda in pace.

Deh per qualch'anno tien sodda, & immota
La già volubilissima tua Rota,
Ch'io con mente diuota

Al Cielo luminoso, à l'aria bruna
Sopra ogni Nume adorarò Fortuna.

La Regina anch'essa, umiliata la sua antica arroganza origine di tanti mali, chiedendo perdono alle offese Nereidi, e scusando la Donnesca altereza soggiunse.

Reg. ADorarò Fortuna, & ogni Nume,
De l'andata impietà troppo pentita;
Se mi durasse vn Secolo la vita

Sempre haurò ſanta mente, e pio coſtume.

Già diſuelato di ragione il lume,
Ogni temerità da mè sbandita,
Contra le Ninfe non ſarò più ardita
Non ſol del Mar, mà d'ogni picciol fiume.

Belle immortali mitigate l'ire,
Che la memoria di mia ſorte acerba
Aſſai puniſce ogni ſouuerchio ardire.

Diue, s'in voi qualche pietà ſi ſerba,
Serua d'alta difeſa al mio fallire,
Chè donneſca beltà ſempre è ſuperba.
Sarà prima ſenz'erba

In mezzo à Primauera la Campagna,
E ſenza gel di verno la Montagna,
E fia, chè ſi rimagna

Senza durezza natural lo Scoglio,
Chè femminil beltà perda l'orgoglio.
E pure io me ne ſpoglio,

E fia, chè per miracolo s'addite,
Ch'alterigia, e beltà non ſiano vnite.

Vno all'hora del Coro alludendo pure all'alterigia neceſſariamẽte congiũta con la beltà femminile, così diſſe.

Coro. CH'alterigia, e beltà non siano vnite
E più chè disunir senno, e ventura.
Dal nascimento lor pose Natura
Frà bellezza, e vmiltà perpetua lite.

Mà il Rè non vedendo Andromeda, ne chiese alla moglie, come segue,

Rè. CHè fà la nostra Andromeda? oue stassi?
Poichè di nouo'l Cielo à noi l'hà data,
A mè pare oggi nata,
Nè sò senza di lei mouere i passi.
Di mia cadente età, di mia vecchiezza
Ell'è stabil sostegno,
Di mè, di tè, del Regno
Conforto, & allegrezza.

Reg. A Perseo per piacer, come desia
Et ori, e gemme, e margarite mesce,
E col consiglio de lo specchio spia
Se meglio'l manto scuro, ò'l chiaro riesce.
Così auueduta à la beltà natia
Con gli ornamenti beltà nouua accresce,
Et aggiunnge vaghezza al vago volto
Col crin parte legato, e parte sciolto.

Rè. Biasimar non ardisco,
Chè Perseo à lei promesso

Ella si renda maggiormente amante.
Nè meno le'mpedisco
L'aggiungere ornamenti al bel sembiante,
Chè dal vso comun troppo è permesso.
Ma non vorrei, ch'in esso
Ponesse ogni sua cura.
Marito alcun non dura
Di bella moglie lungamente vago
Se d'interna beltà non resta pago.

Così con saggio auuiso diceua il Rè, quando saggiamente soggiunse il Coro

Coro. O di figlia Real prudenti Padri,
Mà prudenti non più, chè fortunati.
D'Andromeda gentil gli atti leggiadri
Son da tanta virtute accompagnati,
Chè non appar s'in lei portin la palma
Le bellezze del corpo, ouuer del'alma.

E pur chiedendo alla Regina di Perseo, disse il Rè.

Rè. E Perseo oue dimora?
Priuo di lui non saprei stare vn'ora.

Reg. Signore egli riuede
Di questi nostri, e chè fian suoi vassalli
Arnesi, Arme, e Caualli,
E tosto verso noi volgerà'l piede.

Souragiunge in questo Fineo, et vdite le parole della Regina, turbato mormora fra se stesso

Fineo. Caualli, Arnesi, & Armi
Riuede come suoi già lo straniero?
Più da indugiar non parmi;
A questi pazzi discoprirmi io chero.

E scoprendosi, passò con gli Regi le sottoscritte parole, pretendendo Fineo la Sposa già promessa, ed essi non esser tenuti per non hauerla egli soccorsa, quando fu esposta alla morte, e poi da Perseo liberata, al quale perciò doueasi come cosa propria, e da lui acquistata. Così dunque ueduto il Rè il fratello, incominciò

Rè. A tempo, à tempo giungi
O fratello diletto,
E con la tua presenza amata aggiungi
A le nozze splendor, gioia al mio petto.

Fineo Certo senza di mè sarian le nozze,
E storpiate, e mozze.

Rè. A l'or sei giunto, quando
Di mandarti à'nuitare iua pensando.

Fineo Souuerchio era l'inuito
A chì de' ne le nozze esser Marito.

Rè. Come Marito? come?
Reg. Hai tù forſe beuuto onda d'obblio,
Ch'equiuocando'l nome
Cangi in Marito il Zio?

Fineo. Voi forſe ambedue hauete
Entro'l fiume Leteo ſpenta la ſete,
Nō vi ſouuien, chè ne la Regia Corte
A mè da voi fù Andromeda promeſſa,
E conſentendo anch'eſſa,
L'accettai per Conſorte?
Or ſon quì per hauerla
Condurmela, e goderla;
Tù và per lei ò Suocera, e Cognata.

Reg. A tè dar non ſi può, ch'ad altri è data.

Fineo. S'Andromeda eſſer dè Moglie ſol d'vno
Non può fuori di mè darſi ad alcuno.
Ma ſe mi nieghi il darla,
Io men'andrò à pigliarla.

Rè. Ferma, ò fratello, e mie ragioni intendi,
O pago mè con la ragion tù rendi.

Fineo Dì pur, mà breuemente,
Ch'io ſono d'ogni indugio impaziente.
Son quì per poſſeder tua bella prole,
Non per vdir parole.

Rè. Hebbi ben sì disio
Di conceder mia figlia
A tè di mè fratello, e di lei Zio;
Mà'l Destino scompiglia
Tutte le tue speranze, e'l voler mio.
Colei, chè fù promessa
Da mè per tua Consorte,
Sopra vno scoglio messa
E già dentro le fauci de la Morte.
Tù corri, e lei da morte à vita rendi.
Indi in moglie la prendi.

Fineo. Pensi tù di beffarmi,
Non ti raccordi, ò Vecchio smemorato,
Ch'or or meco di nozze hai ragionato.
Sò ben, chè da quei Marmi
Tù Andromeda slegata,
Già per voler del Cielo è liberata.

Rè. Chì libertà le diede
Come cosa acquistata à mè la chiede.

Fineo Ei chieder non douria
Donzella fatta mia.

Reg. Forz'è, ch'io porga al tuo parlar risposta.
S'ella era tua, perchè non desti aita
A la meschina, quando staua esposta
Al Mostro rio per essere inghiottita?

Tù diſpariſti appoſta
Per non eſpor la tua per la ſua vita.
Quando la moribonda abbandonaſti,
D'hauerla in Moglie ogni ragion laſciaſti.

Fineo Chiudi l'ardita bocca
Donna ſuperba, e ſciocca.
L'ambizioſa hà fede
Di regger queſto Regno
Mentre rimanga quel baſtardo Erede.
Preſontuoſa crede
Atto à gli Scettri vn femminile ingegno.
Pur troppo è, chè gouuerni il tuo marito
Per la decrepità già ribambito,
Chè Donna hauer non deue altro per vſo,
Chè maneggiare la conocchia, e'l fuſo.

Reg. Se non portaſsi al mio Signor riſpetto
Rintuzzarei con queſta man tuo detto.

Rè. Troppo t'inoltri, ò mio fratello audace,
Mà non voglio con tè romper la pace.
Ti baſti, chè mia fede
Andromeda hà obbligata
Al buon liberator per ſua mercede.
Chi libertà le hà data
Non leua à tè la moglie,
Nè, chè di lui non ſia, coſa ſi toglie.
Ei prende per Conforte

Vergine di sua man leuata à morte.
Egli è figlio di Gioue;
Tù parti, e vànne à cercar moglie altroue.

Fineo Quì ricercar la voglio,
E, s'à la mia ragione, & à miei preghi,
Tù mancator la nieghi,
Con le man di costoro io me la toglio.

E fece scoprire armati, che l'accompagnauano, e fin'hora erano stati nascosti. Turbati i Regi a cotal vista, dissero

Rè, e Si vien con gente armata à l'vdienza?
Reg. Si tenta col suo Rè la violenza?

Poi soggiunsero altercando Fineo, ed il Rè, in questa guisa.

Fineo Quando ad hauer il suo chiusa è la strada
È lecito d'aprirla
Col taglio de la spada.

Rè. Vorrai contra'l fratello,
E contra mè, di cui pur sei vassallo
Con troppo enorme fallo
L'armi trattare in singolar duello?
O pur venire à general tenzone
Il titolo acquistando di fellone?

Frena fratello, frena
Quel cieco affetto, ch'à cader ti mena.

Fineo Sola frenare il mio furor potria
D'Andromeda la man giunta à la mia.

Finalmente fu preso partito fra essi, che sette Caualieri per parte decidessero, a cui si douesse Andromeda. Così dicendo primiero il Rè

Rè. Fineo, perchè tù veda
Di tuo fratel la carità fraterna,
Vò, ch'à tè si conceda,
Chè la battaglia la ragion discerna;
Vò, chè si venga à l'armi;
Ma'l versar molto sangue
Bramo, chè si risparmi,
Chè pur troppo del Regno il corpo langue.
Scegli de tuoi guerrieri
I più forti, i più rari,
Ch'anch'io de miei più esperti Caualieri
Mandarò contra lor numero pari.
Se vincitori i tuoi Campion saranno
A tè in Consorte Andromeda si dia,
Mà, s'i miei vinceranno
Senza contender più di Perseo sia.

Fineo Benchè fossi venuto
Di far battaglia vniuersale in atto,

Pure il propoſto patto
Pietoſo pur del Regno io non rifiuto.
O voi, ch'à darmi aiuto
Fidi compagni condeſcesi ſiete
Nel più perfetto numero ſcendete,
E con le braccia corraggioſe, e forti
Paleſate i miei dritti, e gli altrui torti.

Rè. Contra color diſcendano altrettanti
De più fedeli, e del ſuo Rege amanti.

Coro. Tù la Vittoria à quei guerrier concedi,
O ſommo Gioue, in cui giuſtizia vedi.

Fineo Non conoſco altro Gioue, & altro giuſto,
Chè ne miei Caualieri, e nel mio guſto.

Rè. Or certa tengo la vittoria mia,
Che'l Ciel vorrà punir tanta follìa.

Fineo Vengaſi omai al concertato agone,
E tronchiſi ogni ciancia, ogni ſermone.

Rè. e Reg. Sù sù, chè da tardar tempo non parmi.
Tuonin dunque i Tambur, fulminin l'armi.

Coro. Sù sù tocchiſi à l'armi, à l'armi, à l'armi.

E toſto s'vdirono i Tamburri dar il ſegno della battaglia. Comparuero ſubito in Iſcena ſette Caualieri di Fineo, la cui diuiſa era incarnata, e d'argento; Così haueano ricamate le calze a taglio, e così i gran Cimieri di vermiglie, e bianche penne leggiadramente compariuano. Questi Caualieri con le Picche in mano accennauano di voler calar nel Campo, ma perche questo era molto occupato dal Palco di mezo, ou'erano i SS. Cardinali, le Dame, & altri Personaggi, pareua à tutti lo ſpazio, che vi reſtaua, anguſto in modo, che foſſe impoſsibile il poterui combattere, e mentre ogn'vno mormoraua di queſto, ecco vn'inſolito, e grandiſsimo ſplendore venir dall'alto del Teatro, e toſto uolgendoſi colà tutti gli occhi, videro calar dal ſommo Tetto della Sala cinque grandi, e lucidi globi di figura regolare, e vuoti nel mezo, ma pieni d'intorno, e per tutto di lumi, che appunto alla figura, & allo ſplendore pareuano cinque Soli, ſe non che al loro apparire non ſaliuano, come fa il Sole su l'Emiſfero, ma ſcendeuano dal Cielo, forſe per dimoſtrare, che all'inſolite azioni di queſto Torneo doueano tutte le coſe mutare il ſolito corſo. Erano diſpoſti con sì bell'ordine i lumi per quei globi (ciaſcuno de quali ne hauea duecento) ch'oltre alla mirabil luce, che apportauano, aggiungeano in ſe ſteſsi vna viſta meraviglioſa. E s'altri fauoleggiò, che per incanto in occaſione d'vn notturno Duello

Apparir tante Lampade d'intorno
Che ne fù l'aria lucida, e ſerena;

Quì con arte ſtupenda per illuſtrare queſto abbatti-

mento apparuero tanti lumi, che ad vn tratto la gran Sala tutta ne fu risplendente; in modo, che ciascuno vedea da vn capo, e da vn angolo all'altro, e penetraua per entro a più riposti luoghi de Palchi più lontani. Ma mentre le viste abbagliate da tanti lumi per forza s'abbassano, ecco nuouo stupore ingombra tutti gli animi, innarca tutte le ciglia: Vedesi sparito di mezo il gran Palco, ch'era d'impedimento al combattere, e vuoto il campo per gli combattenti. Erasi quel Palco da se stesso pian piano, ed insensibilmente mosso, mentre le gran lumiere rapiuano gli occhi, e i Tamburri assordauano gli orecchi, e tiratosi indietro in capo alla Sala, così carico di ducento, e più persone. Alla nuoua marauiglia succese vn mormorio nelle bocche di tutti, chiedendosi l'vn l'altro di tal nouità, e più stupiuano quei Personaggi, ch'erano su l'istesso Palco, perche vedendo allontanata la vista della Scena, non sapeuano, se questa si fosse ritirata, ò pur essi medesimi, e parendo l'vno, e l'altro impossibile, restauano confusi: Queste marauiglie dello apparir de lumi, e dello sparir del Palco, come che furono ad un tratto, e senza estensione di tempo, più intensamente si radicarono ne' cuori.

Ma i Caualieri, che già scendeuano dalla Scena, richiamauano a se gli occhi del Teatro: O qual vaghezza, ò qual nobiltà allo splendore di tanti lumi rendeua all'hora quella Scala, per la quale essi calauano: per sei gradi s'alzaua ella da terra all'altrui vista maestosa; quiui era vn largo, e spazioso piano, alla cui destra, e sinistra diuideasi la scala in due rami, i quali

incuruandosi con la salita l'vn verso l'altro, veniuano a formare nella parte superiore vna figura quasi che circolare; il grado ou'era l'angolo dell'incuruatura riusciua maggiore degli altri nella sua maggior circonferenza, il che seruiua di riposo allo scendere de Caualieri, come ancora il piano grande di mezo; Era poi chiusa per ogni parte dal suo principio al fine la scala da vna nobile Balaustrata, e'l tutto con le douute proporzioni aggiustato. Ma che vò io circoscriuendo con giri di parole quello, che perfettamente, & ad vn tratto si può vedere nell'Intaglio?

Per questa dunque scesero commodissimamente i Caualieri, e giunti, che furono nella Sala, incontrati da loro Padrini, cominciarono a passeggiar il Campo. Pareua all'hora quel Teatro vn Cielo fulminante; vdiuansi strepitosi, ed inceßanti tuoni de' Tamburri; i Padrini, che precedeuano nel paßeggio a Caualieri con lo splendore degli abiti, e lo sfauillar delle gioie pareuano lampi, che precedeßero a fulmini, e fulminando gli seguiuano i Caualieri con gli atti, con la fierezza, e col maneggiar delle Picche. Giunti, che furono in capo alla Sala, inchinati i Cardinali, si riuolsero aspettando la squadriglia nemica de' Caualieri commandati dal Rè. Vedeansi questi già su la Scena comparsi; Tutto bianco era il loro vestire, in segno forse della sincera causa, che difendeuano: Di bianchißime perle haueano ricamate le calze intiere, e i gran volumi delle piume su gli Elmi, pareuano candide Nubi, che minacciassero con la biancheZZa loro più fiere tempeste

a' ne-

99.

incuruandosi con la salita l'vn verso l'altro, veniuano a formare nella parte superiore vna figura quasi che circolare; il grado ou'era l'angolo dell'incuruatura riusciua maggiore degli altri nella sua maggior circonferenza, il che seruiua di riposo allo scendere de Caualieri, come ancora il piano grande di mezo; Era poi chiusa per ogni parte dal suo principio al fine la scala da vna nobile Balaustrata, e'l tutto con le douute proporzioni aggiustato. Ma che vò io circoscriuendo con giri di parole quello, che perfettamente, & ad vn tratto si può vedere nell'Intaglio?

Per questa dunque scesero commodissimamente i Caualieri, e giunti, che furono nella Sala, incontrati da loro Padrini, cominciarono a passeggiar il Campo. Pareua all'hora quel Teatro vn Cielo fulminante; vdiuansi strepitosi, ed inceßanti tuoni de' Tamburri; i Padrini, che precedeuano nel paßeggio a Caualieri con lo splendore degli abiti, e lo sfauillar delle gioie pareuano lampi, che precedeßero a fulmini, e fulminando gli seguiuano i Caualieri con gli atti, con la fierezza, e col maneggiar delle Picche. Giunti, che furono in capo alla Sala, inchinati i Cardinali, si riuolsero aspettando la squadriglia nemica de' Caualieri commandati dal Rè. Vedeansi questi già su la Scena comparsi; Tutto bianco era il loro vestire, in segno forse della sincera causa, che difendeuano: Di bianchißime perle haueano ricamate le calze intiere, e i gran volumi delle piume su gli Elmi, pareuano candide Nubi, che minacciassero con la biancheZZa loro più fiere tempeste

a' ne-

a' nemici. Scese le scale, e riceuuti da loro Padrini, passeggiarono, come gli altri il Campo, trattando con maestra mano le Picche, e l'alterigia, con la quale camminauano, veniua accompagnata dalla superbia degli abiti ricchissimi de' Padrini; e se l'armi di quelli a i moti loro folgorauano, vedeansi al mouer di questi scintillare innumerabili diamanti, in modo, che nello splédore di quei tãti lumi, pareua, che fra di loro volessero emular di luce quei lumi stessi, quelle gioie, e quell'armi. Giunti col passeggio i Caualieri vicino a i Cardinali, gli riuerirono, e minacciati i nemici tornarono dalla parte della Scena all'incontro di loro.

Vdiuansi in tanto i Tamburri vicendeuolmente far gl'inuiti della Battaglia, ed accettargli; si rincorauano i Caualieri al combattere, gli allestiuano i Padrini di punto in punto, abbassando le visiere, e preparando l'armi; e gli spettatori affissauano gli occhi intenti, ed immoti nel Campo.

Qui vorrebbe ogni ragione, che descriuendo a parte a parte i Duelli de' Caualieri, si diffondesse la penna nelle lodi, che per altro ancora loro si deuono: Ne mancherebbono per meritamente lodare Nobiltà di sangue, Pregi, e glorie d'Antenati, Doti, e uirtù proprie, Viuacità di Spiriti, Sottigliezza d'ingegni, Soauità de' costumi, e Dispostezza de' corpi. Vorrebbe il douere, che nel riferire i nomi de' Padrini si riferissero ancora i loro gran meriti, la Chiarezza de natali, le Glorie passate, i Carichi hauuti, e mill'altre prerogatiue; Ma troppo a lungo s'andarebbe col discorso, e forse dagli uni

a' nemici. Sceſe le ſcale, e riceuuti da loro Padrini, paßeggiarono, come gli altri il Campo, trattando con maeſtra mano le Picche, e l'alterigia, con la quale camminauano, veniua accompagnata dalla ſuperbia degli abiti ricchiſsimi de' Padrini; e ſe l'armi di quelli a i moti loro folgorauano, vedeanſi al mouer di queſti ſcintillare innumerabili diamanti, in modo, che nello ſplẽdore di quei tãti lumi, pareua, che fra di loro voleſſero emular di luce quei lumi ſteſsi, quelle gioie, e quell'armi. Giunti col paſſeggio i Caualieri vicino a i Cardinali, gli riuerirono, e minacciati i nemici tornarono dalla parte della Scena all'incontro di loro.

Vdiuanſi in tanto i Tamburri vicendeuolmente far gl'inuiti della Battaglia, ed accettargli; ſi rincorauano i Caualieri al combattere, gli alleſtiuano i Padrini di punto in punto, abbaſſando le viſiere, e preparando l'armi; e gli ſpettatori affißauano gli occhi intenti, ed immoti nel Campo.

Quì vorrebbe ogni ragione, che deſcriuendo a parte a parte i Duelli de' Caualieri, ſi diffondeſſe la penna nelle lodi, che per altro ancora loro ſi deuono: Nè mancherebbono per meritamente lodare Nobiltà di ſangue, Pregi, e glorie d'Antenati, Doti, e uirtù proprie, Viuacità di Spiriti, Sottigliezza d'ingegni, Soauità de' coſtumi, e Diſpoſitezza de' corpi. Vorrebbe il douere, che nel riferire i nomi de' Padrini ſi riferiſſero ancora i loro gran meriti, la Chiarezza de natali, le Glorie paſſate, i Carichi hauuti, e mill'altre prerogatiue; Ma troppo a lungo s'andarebbe col diſcorſo, e forſe dagli vni

e da gli altri a ſdegno più toſto, che in grado ſarianoriceuute le lodi; le vada mendicando dall' altrui penna, chi è vago di iattanza, mà non di gloria, ch' altronde non le cura, chi per ſe ſteſso con l'opre le manifeſta; il lodar poco chi molto merita, è mãcamento, e'l lodar molto quantunque ſia neceſsità, tal hor ad alcuni pare affettaẓione; ſi che meglio ſtimo, che taccia la penna, oue parlano per ſe ſteſſe le azioni. Laſcio ad vn Teatro sì grande, e così nobile, come fù quello, il ridire, ſe da tutti i Caualieri fu in eccellenza combattuto, ſe da i Padrini con puntualità ſeruito. Io quì non riferiſco altro, che i nomi de i Caualieri, poſti con la precedenẓa dell' Alfabeto, per iſchifarne ogn' altra, e ſotto a queſti i nomi de' loro Padrini, corriſpondendo regolatamente ciaſcuno al Caualiero, che ſeruiua, e perciò nõ s'è potuto ne' Padrini tener lo ſteſſo ordine dell' Alfabeto per ſeruar l'altro ordine, e la diſtinẓione in riguardo de Caualieri; e u' aggiungo l'armi, con le quali fù cõbattuto, acciò poſſa hauerne ancor notiẓia chi non fu preſente al combattimento. Erano dunque gl' infraſcritti.

Prima Squadriglia a comparire de Caualieri di Fineo.

1 D. Carlo Pio di Sauoia.
2 Marcheſe Cornelio Bentiuogli.
3 Sig. Ercole Catti.

4 Sig. Ermes Bentiuogli.
5 Conte Gio. Maria Crispi.
6 Sig. Leonardo Martellini.
7 Marchese Onofrio Beuilacqua.

Padrini di questi Caualieri.

1 Conte Cesare Estense Mosti.
2 Conte Ottauio Estense Mosti.
3 Sig. Alessandro Canani.
4 Marchese Gherardo Martinengo.
5 Conte Giulio Cesare Nigrelli.
6 Conte Girolamo Romei.
7 Marchese Lodouico Beuilacqua.

Seconda Squadriglia a comparire de Caualieri del Rè.

1 Conte Alfonso Estense Mosti.
2 Sig. Camillo Giraldi.
3 Conte Fabrizio Guidi Bagni.
4 Conte Federico Miroli.

5 Sig. Franceſco Bentiuogli.
6 Sig. Franceſco Silueſtri.
7 Conte Giulio Sacrati.

Padrini di queſti Caualieri.

1 Marcheſe Fuluio Rangoni.
2 Marcheſe Filippo Forni.
3 D. Aſcanio Pio di Sauoia.
4 Marcheſe Franceſco Fiaſchi.
5 Marcheſe Franceſco Gilioli.
6 Marcheſe Pio Enea Obizzi.
7 Conte Girolamo Roſſetti.

Combattè ciaſcun Caualiero a corpo a corpo con vno della ſquadriglia nemica. Prima ſi ruppero trè Picche, poi branditi gli Stocchi fieramente su gli Elmi ſi tempeſtarono, gettandone l'armi viue ſcintille di foco in ſegno del focoſo ardire de' Combattenti. Indi data loro da Padrini vn' Accia, con eſtrema brauura s'incõtrauano, colpẽdoſi hora nel petto col calce, hora col martello su l'elmo, hora con belliſſime riuolte ſchermẽdo i colpi nemici; ma riſcaldati dal coraggio, tanto finalmente auuicinauanſi, che riuſcendo inutili l'Accie,

gettandole, rapidamente metteano mano a Pugnali, ed alle strette azzuffandosi, tentauano di mortalmente ferirsi, mà il Sig. Mastro di Campo interponendo il Bastone, ed autorità sua, e tal'hora vsando la forza, alla fine gli diuidea, ritirandosi i Caualieri con vgual brauura, ed accennando ciascuno con minaccie al nemico, che veniua per forza spiccato dalla Battaglia.

Così da tutti fu combattuto, e con tanto valore, e tanta gratia, che vn'inuida lingua non hauria saputo in che tacciare: chiara fede ne fece il grido vniuersale di persone giudiziosissime, che publicamente confessarono questa verità.

Mà finite le tenzoni singolari d'ogni Caualiere, si ristrinsero tutti nella loro squadriglia, e s'accinsero a battaglia vniuersale. Quegli che inuentò, & in due giorni soli ammaestrò i Caualieri in questa Folla, fu il Marchese Pio Enea Obizzi, che in ogni azione, ed in ogni loco mostra la sublimità del suo ingegno, se chiara è per tutto la nobiltà del suo sangue: i glorioſi tratti della sua penna son noti all'Italia, oue la sua Musa trappianta ogn'hora fiori si deliziosi di Parnaso, e come ch'egli accoppia in se stesso con l'eccellenza, e Maestria dell'armeggiare vna perfetta cognitione, e pratica delle scienze, e discipline più nobili, così nella forma di questo abbattimento fece nascere in mezo all'armi bellissime figure matematiche, e dimostrò che non meno de i compassi, e delle penne, si ponno ancora con le Picche, e con gli Stocchi segnar i punti, e tirar le linee. Caminauano dunque in fila armate di Picche vna in-

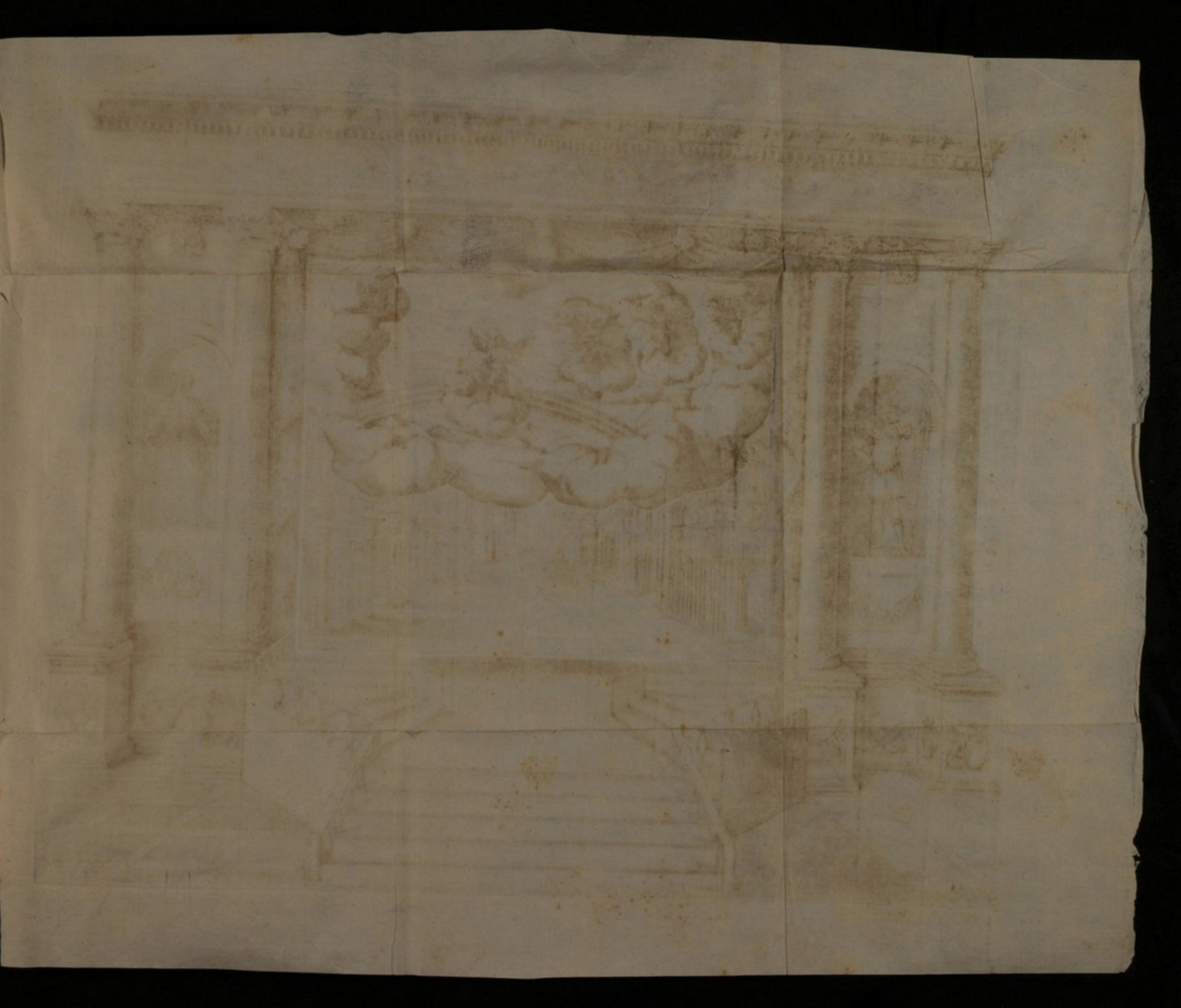
contro all'altra le Squadriglie, e quando furono in distanza di poterſi ferire, aperteſi le file, trè Caualieri s'vnirono a man deſtra, e trè a ſiniſtra per ciaſcheduna ſquadra, diſpoſti per ogni ternario in modo, che ne gli angoli, oue ſtauano, venuano a formare vn triangolo, e tutti inſieme vn quadrato; rimaſe il ſettimo Caualiero, oue era prima nel mezo, il quale abbaſſata la Picca, la ruppe col nemico, c'hauea a fronte, mentre nello ſteſſo tempo quinci e quindi s'incontrarono da gli angoli oppoſti a dirittura i Caualieri tutti, incrocciando in vn punto, e rompendo con marauigliоſo modo le dodici Picche, e formando tutti inſieme in quell'atto vna figura così bella, e così bizarra, che forſe non fu mai dallo ſteſſo Euclide imaginata. Gettati i tronchi, e cacciata dall'Elſe dello Stocco vn'Accetta, in paſſando la ruppero, altri ſu l'elmo, altri nel petto nemico; indi impugnati gli Stocchi, ſi colpirono in varie guiſe, hor caminando in giro, e ferendoſi l'vn dopo l'altro, in modo che ciaſcheduno feriua in vna ſcorſa tutti i nemici, e da tutti veniua ferito; hor intreccciandoſi dal primo all'vltimo capo le ſquadre, e trouandoſi co i Brandi hora a deſtra i Caualieri, hora a ſiniſtra laſciandoſi. Ma non è poſsibile il deſcriuer le bellezze, il ridir le varietà di queſta Folla marauigliоſa. Non può ſeguire vna mano, benche armata di penna, la velocità di quelle deſtre armate di Stocchi, e ſe gli occhi de' ſpettatori ſi perdeuano in mirarla, ſe ne reſtauano le menti confuſe, come potrà vna lingua rintracciarne le forme, e diſtinguerne le marauiglie?

Ma

O Nu-

contro all'altra le Squadriglie, e quando furono in distanza di poterſi ferire, aperteſi le file, trè Caualieri s'vnirono a man deſtra, e trè a ſiniſtra per ciaſcheduna ſquadra, diſpoſti per ogni ternario in modo, che ne gli angoli, oue ſtauano, venuano a formare vn triangolo, e tutti inſieme vn quadrato; rimaſe il ſettimo Caualiero, oue era prima nel mezo, il quale abbaſſata la Picca, la ruppe col nemico, c'hauea a fronte, mentre nello ſteſſo tempo quinci e quindi s'incontrarono da gli angoli oppoſti a dirittura i Caualieri tutti, incrocciando in vn punto, e rompendo con marauigliоſo modo le dodici Picche, e formando tutti inſieme in quell'atto vna figura così bella, e così bizarra, che forſe non fu mai dallo ſteſſo Euclide imaginata. Gettati i tronchi, e cacciata dall'Elſe dello Stocco vn'Accetta, in paſſando la ruppero, altri ſu l'elmo, altri nel petto nemico; indi impugnati gli Stocchi, ſi colpirono in varie guiſe, hor caminando in giro, e ferendoſi l'vn dopo l'altro, in modo che ciaſcheduno feriua in vna ſcorſa tutti i nemici, e da tutti veniua ferito; hor intreccciandoſi dal primo all'vltimo capo le ſquadre, e trouandoſi co i Brandi hora a deſtra i Caualieri, hora a ſiniſtra laſciandoſi. Ma non è poſsibile il deſcriuer le bellezze, il ridir le varietà di queſta Folla marauigliоſa. Non può ſeguire vna mano, benche armata di penna, la velocità di quelle deſtre armate di Stocchi, e ſe gli occhi de' ſpettatori ſi perdeuano in mirarla, ſe ne reſtauano le menti confuſe, come potrà vna lingua rintracciarne le forme, e diſtinguerne le marauiglie?

Ma



Mà mentre ſtauano i Caualieri nel furore della battaglia, e che più gli ſdegni riſcaldauano i cuori, vn gran concento vdiſsi dalla Scena di muſici ſtromenti, che dauano ſegno di nouità non aſpettata; Alla nuoua armonia comandò il Sig. Maſtro di Campo, che taceſſero i Tamburri, e fe cenno a i Caualieri, che fermaſſero i colpi, diuidendogli anche per forza dalla battaglia, tal che riuolgendoſi tutti gli occhi alla Scena, videſi calar dal Cielo fra cento rompimenti di nuuole vn grandiſsimo Arco Celeſte de' colori dell' Iride dipinto, e traſparente. Con belliſsimi tratti vedeaſi frameʒato nell'aria da leggieri vapori, ruggiadoſo di lucidiſsime ſtille; e la vagheʒza di quei colori tanto più vaga nella traſparenza loro appariua. O come qui s'auuerò quel detto, ch'ogni ſimile produce coſe a ſe ſimili, poiche la comparſa di queſto bell' Arco fece toſto innarcar le ciglia a tutti i riguardanti; mà che l'Iride foſſe figliuola della merauiglia ben per falſo quì ſi conobbe, e ſi confermò per fauola, poi che queſta volta ella ne fu madre. Fra lo ſtupore, e'l diletto, che rendea la vagheʒza di queſt' Arco, conobbe ciaſcuno il manifeſto ſegno della pace, e ſtauaſi da tutti aſpettando di veder l'effetto di machina così bella. Era ella calata dal Cielo con moto ſoaue frà i gran Palaʒi della ſuperba Città, in quella guiſa, che ſuole appunto vederſi l'Arco Baleno frà gli alti Edifiʒi; e mentre le curioſe viſte mirauano calare il riſplendente Arco, ecco dall'vna parte della circonferenza venir ſedendo Iride Dea meſſaggiera della Pace: ſedeua ſoura picciolo globo di colorite

Ma

Mà mentre stauano i Caualieri nel furore della battaglia, e che più gli sdegni riscaldauano i cuori, vn gran concento vdissi dalla Scena di musici stromenti, che dauano segno di nouità non aspettata; Alla nouua armonia comandò il Sig. Mastro di Campo, che tacessero i Tamburri, e fe cenno a i Caualieri, che fermassero i colpi, diuidendogli anche per forza dalla battaglia, tal che riuolgendosi tutti gli occhi alla Scena, videsi calar dal Cielo frà cento rompimenti di nuuole vn grandissimo Arco Celeste de' colori dell' Iride dipinto, e trasparente. Con bellissimi tratti vedeasi frameZato nell' aria da leggieri vapori, ruggiadoso di lucidissime stille; e la vagheZza di quei colori tanto più vaga nella trasparenza loro appariua. O come qui s'auuerò quel detto, ch'ogni simile produce cose a sè simili, poiche la comparsa di questo bell' Arco fece tosto innarcar le ciglia a tutti i riguardanti; mà che l'Iride fosse figliuola della merauiglia ben per falsò quì si conobbe, e si confermò per fauola, poi che questa volta ella ne fu mādre. Frà lo stupore, e'l diletto, che rendea la vagheZza di quest' Arco, conobbe ciascuno il manifesto segno della pace, e stauasi da tutti aspettando di veder l'effetto di machina così bella. Era ella calata dal Cielo con moto soaue frà i gran PalaZzi della superba Città, in quella guisa, che suole appunto vedersi l'Arco Baleno frà gli alti EdifiZi; e mentre le curiose viste mirauano calare il risplendente Arco, ecco dall'vna parte della circonferenza venir sedendo Iride Dea meßaggiera della Pace: sedeua soura picciolo globo di colorite

Nuuolette, le quali scorrendo sopra la circonferenza dell' Arco, portauano con diuersi snodamenti la Dea. Ella giunta nel mezo dell' Arco, vedendo tutti in lei riuolti gli spettatori, ed i Caualieri, cominciò con ragioni efficaci à procurar la pace, ed il riposo, essendo già cessata la cagion della pugna, poiche Fineo contro la fede al Rè data, che questi Caualieri decidessero la querela, auendo procurata con tradimento la morte a Perseo, mentr'essi pugnauano, era stato giustamente da lui conuertito in sasso. Così dunque cantaua l'Iride.

Iride. IO colorita Prole
D'vna Nube, e del Sole,
Io, chè fui posta in Ciel di pace in segno
Messaggiera di pace à voi ne vegno.

Inuitti Caualier tutti obbedite
Ciò, chè Gioue per me chiede, e comanda,
Egli, chè tutto puote, à voi mi manda,
La vaga figlia di Taumante vdite.

Alme non siano bellicose ardite
Di porre il suo voler punto da banda,
Già con mortal sentenza, & ammiranda
E terminata l'amorosa lite.

Già col preteso Regno, e la beltade

Hà perduto Fineo l'alma, e la luce,
Onde s'impon riposo à vostre spade.

Il diuino poter sempre riluce;
Chì pugna contra'l Cielo à terra cade, &c.
Chè'l Trono hà in Ciel de le battaglie il Du

Apparuero nello stesso tempo da vna parte del Cielo trè nuuolette distinte, e diuise, le quali portauano, come sopra vapori del cadente giorno, le trè prime hore vespertine; erano così picciole, e spiccate dal Cielo le nuuolette, che pareuano appunto vapori innalzati dal Sole, che stesero in aria per virtù del calore. Veniuano vna doppo l'altra quelle Deità con abiti conformi a se stesse, c'haueano dell'oscuro, e del risplendente, essendo la prima più luminosa della seconda, e men chiara la terza dell'altre: Portaua in mano ciascheduna di esse vn'augello notturno, ed essendo tutte trè discoperte a gli occhi del Teatro, dimostrandosi anch'esse desiderose di pace, ed apportatrici di quiete, leggiadramente cantarono le seguenti Strofe.

Hore. NOi sorelle,
E del Cielo
Preste ancelle
Con buon zelo,
Poi chè guerra al Ciel dispiace,
Gridiamo pace pace.

Noi siam l'ore
Vespertine,
Ch'al rumore
Diamo fine,
Perch'à noi quiete piace,
Gridiamo pace pace.

Nulla vale
Già Fineo,
Chè'l riuale
L'abbatteo,
Atterrato, e morto ei giace,
Non più guerra, pace pace.

E già estinta
La cagione,
Ond'è vinta
La Tenzone,
Deh fermate il braccio audace,
Non più guerra, pace pace.

Il ferire
Terminate,
Tutte l'ire
Mitigate.
Così Gioue si compiace,
Non più guerra, pace pace.

Replicando l'Iride il canto, ed inuitando le trè hore a celebrar le Glorie della Pace, e del ſuo Arco, cantarono a vicenda ciò, che qui ſotto vedraſsi; Nè ſia chi ſi merauigli, che l'Autore dell'Opera habbia laſciato vſcire queſti pochi concetti arditi, poiche gliele hà eſtorti l'Iride appunto figliuola della marauiglia. E forſe non hà egli hauuto diſcaro di far conoſcere, che di ſomiglianti fiori è troppo fertile il campo del ſuo ingegno, e che'l non andarne adorno è più toſto effetto d'elezione, che di neceſsità.

Iride. OR, chè da le pendici
Cadon l'ombre lontane
Cadano l'ire inſane.
De la ſtella d'Amor precorritrici,
Voi fate, mentre vola il pie fugace,
Sotto queſt'arco trionfar la Pace.

1. *Ora* Queſta bella pittura
In tela ruggiadoſa
Così vaga, e pompoſa
Del pennello del Sol nobil fattura
Cotanto allerta ſol perch'è verace
Immagine di Pace.

2. *e* 3. *Ora.* Mentre queſta gentile
Miniſtra di Giunon caua dal Mare
Acqua lieue, e ſotile,

Alcun non deue osare
Con inumana mano
Di cauar sangue vmano.
Inchinisi ogni audace
Al gran segno di Pace.

1. *Ora* Questo pacific'arco
Dà sol morte à la guerra.
Sù quest'arco dal Ciel fino à la Terra
Passa la Pace, & hà per l'aria il varco.

3. *Ora* Questo sostien l'incarco
De lo sdegno celeste, il qual vorria
Sopra'l capo piombar di gente ria.

Tutte trè. Quando benigni rai sopra noi pioue
Forma de le sue braccia vn'arco Gioue
Con questo si compiace
Ei d'incuruarsi ad abbracciar la Pace.

Iride. Tanto è'l Cielo inimico
D'inimicizia, ch'egli anche s'ingegna
Di mandare à la Terra
Come impresa di Pace, e come insegna
Di cuor placato, e amico
Vn'arco, chè pur sembra arme di Guerra.

1. *Ora* Da le celeste Spere
Voi, chè nel viso hauete

Viuo vn Cielo, apprendete
Belle d'Amor Guerriere.

2. *Ora* Prendete omai consiglio
D'auuentar, non mortali,
Non disdegnosi strali
Dal bell'arco del ciglio.

3. *Ora* Sù i cor, chè saettate
Dolci sguardi lanciate.

Tutte trè. Scocchi vn'arco viuace
Morte, e ferite nò, mà vita, e Pace.

Sù'l finir di questi versi comminciaua ad innalzarsi il grand'Arco dell'Iride, & andaua ella scendendo alla parte inferiore del giro, mentre l'Arco istesso giuasi auanzando alla parte superiore del Cielo; così scendendo, ed'innalzandosi nel medesimo tempo la Dea, s'andaua accostando all'alte Nubi, ed a poco a poco fra quelle disperdendosi, mentre nello stesso punto s'auanzarono con moto continuato, mà fra loro diuise le trè hore in altre parti della Scena verso il Cielo ascendendo.

LA Scena in tanto andaua perdendo qualche lume, e daua indizio, che s'accostaua la notte; e mentre ogn'vno miraua questa bella, mà quasi insensibile mutazione, la quale però da alcuni fu creduta difetto, non considerando, ch'era artifizio; ecco cangiarsi la Scena in vna bellissima Corte Reale, con edifizi così sontuosi, e superbi, che all'immensità delle ricchezze del Rè erano conformi, e douuti: Ampie logge, e vaghe Ringhiere cingeuano la gran Corte, ch'era la più nobil parte della Reggia: la diuersità poi de Colonnati, e de gli ordini d'Architettura insieme composti, rendeua tanto riguardeuole, e maestosa la Scena, che bene in essa con proporzionata maestà, vscendo dalla Corte, apparue con Perseo il Rè Cefeo. Da vn Corteggio superbissimo accompagnati veniuano scusandosi l'vn l'altro delle Battaglie auuenute, e de i passati successi. In cotal guisa parlarono.

Rè. O Sopra ogni guerrier guerriero egregio,
Il cui valor, le cui prodezze estreme
Ti mostran frutto del celeste seme
Di lui, chè sopra il Mõdo hà Scettro Regio.

Prestami fede, ch'io la fede hò'n pregio
Tanto, chè lo mio cor lacrima, e geme,

Per-

Perchè del dubbio tuo dubita, e teme,
Ch'io sia tenuto autor del tuo dispregio.

Tentando il mio fratel l'emule imprese
Contra la fede à mè suo Rè già data,
Prouò d'offender tè, mè solo offese.

Lodato'l Ciel, ch'infida, e disperata
Al Baratro Infernal l'alma discese,
Restando tanta ingiuria castigata.
Cosa ad vn Rè sì grata

Esser non può, chè la Fortuna apporte,
Come d'astuto traditor la morte.

Perseo O Degno Rè, d'ogni bontade esempio,
Sò ben'io quanto à tè Giustizia arrida;
Sò, chè ne passi tuoi l'onor t'è guida,
Chè sei di fede vn'animato Tempio.

Tuo fratel non dirò, dirò quell'empio,
Col ferro ignudo in man mentre mi sfida,
Necessità m'impone, ò ch'io l'vccida,
O, ch'io soffra da lui l'ingiusto scempio.

Quasi da mille armati oppresso io giaccio.
Suelato al fine il capo di Medusa,

Cauo Fineo di vita, e mè d'impaccio.

S'in quella miſchia perfida confuſa
Di ſuilluppar la vita mia procaccio,
La legge natural fà la mia ſcuſa.
Mà, ſe pure m'accuſa

Appreſſo'l mio Signor l'amor fraterno
Facciasi del mio capo aſpro gouuerno.

Rè. DE la mia teſta al paro
Il tuo capo m'è caro.
E sì lo ſtimo, & amo,
Chè di queſta Corona
Sopra di lui diſcaricarmi io bramo.
Tù Perſeo mio perdona
La ſcelerata guerra,
Chè t'hànno moſſa i miei nela mia Terra.
Mà forſe ha'l Ciel permeſſo
Queſto nuouo incentiuo al tuo valore,
Acciò reſtaſſe oppreſſo
Di tè, di mè, del Regno il traditore.
Tù reſti vincitore
Ne la pugna crudel, nel'amoroſa,
E tieni omai, vinto'l Riual, la Spoſa.
Così, mentre Fineo t'odia, e t'aſſalta,
T'accreſce amore, e col cader t'eſſalta.

Perseo Forse merta pietà, non chè perdono
L'indurato infelice,
Chè si diede à l'affetto in abbandono.
Forse, forse chè lice
Ogn'illecita strada ingiusta, e fella
Per giungere à goder cosa sì bella.

Mentre così diceuano, ecco la Regina con Andromeda in abiti pomposi, in aspetti ridenti, con vna comitiua di Donzelle, e Caualieri tutta lieta, e festosa, venir verso di loro. A tante gioie, a tante allegrezze gioirono tutti i cuori, e rimase ogn'vno singolarmente consolato, mentre seguiuano fra gli Regi, e gli Sposi le seguenti parole, presentando la Regina a Perseo la desiata Sposa, e così cominciando

Reg. O Del mare, e de nostri
Più mostruosi Mostri
Generoso bersaglio,
Eccoti al fin la meta
Del dupplicato tuo risco, e trauaglio,
Tù per tua la riceui, e'n lei t'accheta.

Perseo O meta breuemente desiata,
Mà desiata con intenso amore,
Come dirò d'hauerti meritata
Con sì debil fatiche in sì poc'hore?
Gemma Real prodigamente data
A chì non meritò tanto splendore,

Vorrei più toſto hauerti comperata
Con moneta di ſangue, e di ſudore.
Dolce fora il dolor, lieta la noia
Per acquiſtar ſi preziosa gioia.

Andr. Eſſer tale io vorrei
Qual tù Signor rappreſentar mi vuoi,
Perchè dando me ſteſſa, à l'or potrei
Dar giuſta ricompenſa à merti tuoi.

Ceſeo. Perſeo quale ella ſia
Per Conſorte io ti dò l'vnica mia.
Tù la riceui, e le virtù le inſpira,
E tù'l prode Marito ama, & ammira.

Così diceua loro il Rè, quando ſpiccoſsi dal Cielo in vari giri calando vna Nube di colore alquanto oſcura, ma di raggi celeſti del cadente Sole in vari luoghi, e da vari riſleſsi colorita. Staua in eſsa il Crepuſcolo Veſpertino, giouine d'ãni, veſtito di colore oſcuro, con l'ali al tergo, et vna Stella grande, e rilucente su'l capo, quaſi apportatore della notturna ruggiada, che però la ſua bella Nuuola era tutta ſparſa di goccie, e di caden ti ſtille, le quali fra l'oſcuro della Deità, ed i colori della Nuuola riſplendeano così vagamente, che ben pareua, che non voleſsero ceder di luce a quella belliſsima Stella. Il Crepuſcolo in tanto laſciandoſi cadere a perpendicolo ſtrali dalla deſtra, giua calando dalla parte ſuperiore d'Oriente per linea traſuerſale all'inferiore d'

Vorrei più toſto hauerti comperata
Con moneta di ſangue, e di ſudore.
Dolce fora il dolor, lieta la noia
Per acquiſtar ſi preziosa gioia.

Andr. Eſſer tale io vorrei
Qual tù Signor rappreſentar mi vuoi,
Perchè dando me ſteſſa, à l'or potrei
Dar giuſta ricompenſa à merti tuoi.

Ceſeo. Perſeo quale ella ſia
Per Conſorte io ti dò l'vnica mia.
Tù la riceui, e le virtù le inſpira,
E tù'l prode Marito ama, & ammira.

Così diceua loro il Rè, quando ſpiccoſsi dal Cielo in vari giri calando vna Nube di colore alquanto oſcura, ma di raggi celeſti del cadente Sole in vari luoghi, e da vari riſleſsi colorita. Staua in eſsa il Crepuſcolo Veſpertino, giouine d'ãni, veſtito di colore oſcuro, con l'ali al tergo, et vna Stella grande, e rilucente su'l capo, quaſi apportatore della notturna ruggiada, che però la ſua bella Nuuola era tutta ſparſa di goccie, e di caden ti ſtille, le quali fra l'oſcuro della Deità, ed i colori della Nuuola riſplendeano così vagamente, che ben pareua, che non voleſsero ceder di luce a quella belliſsima Stella. Il Crepuſcolo in tanto laſciandoſi cadere a perpendicolo ſtrali dalla deſtra, giua calando dalla parte ſuperiore d'Oriente per linea traſuerſale all'inferiore d'

Occidente. Così calando, e tutto scoperto nella vaga Nube, cõminciò a cantare vna leggiadra Arietta con versi così teneri, ch'ogn'vno affisò gli occhi al bellissimo suo apparire, e gli orecchi alla soauissima Canzone, che fu questa

A La prim'ora
Vscì l'Aurora,
Chè'l tutto indora,
Or brune bende
Il vespertin Crepuscolo distende.

Mentre sù l'ali
Porto à Mortali
Vmidi strali
Ciascuno intento
Presti grato l'vdito al mio concento.

Il Ciel nascose
Non frà le Rose
Molli, e vezzose,
Mà frà le spine
Le cose più bramate, e pellegrine.

Del rischio è amica,
E si nutrica
De la fatica
La vera gloria,

116.

Occidente. Così calando, e tutto scoperto nella vaga Nube, cõminciò a cantare vna leggiadra Arietta con versi così teneri, ch'ogn'vno affisò gli occhi al bellissimo suo apparire, e gli orecchi alla soauissima Canzone, che fu questa

A La prim'ora
Vscì l'Aurora,
Chè'l tutto indora,
Or brune bende
Il vespertin Crepuscolo distende.

Mentre sù l'ali
Porto à Mortali
Vmidi strali
Ciascuno intento
Presti grato l'vdito al mio concento.

Il Ciel nascose
Non frà le Rose
Molli, e vezzose,
Mà frà le spine
Le cose più bramate, e pellegrine.

Del rischio è amica,
E si nutrica
De la fatica
La vera gloria,

Nè si può senza pugna hauer vittoria.

Sembran più grati,
E delicati
Quando lauati
Son nel sudore
I frutti soauissimi d'Amore.

Quinci imparate
Voi, ch'ascoltate,
Voi, chè mirate
Perseo giocondo,
O neghittosi abitator del Mondo.

Dileguauasi la Nuuola, quando presi per mano Perseo, et Andromeda, celebrauano con viui sentimẽti l'allegrezza delle presenti nozze, così cantando con giubilo estremo fra di loro

Perseo O Man, trà le cui neui il cor si crede
Spegner le fiamme, e nuouo incendio acquista.
O man, nel cui candor perdo la vista,
Mentreui trouo vn simbolo di fede.

De la mia seruitù breue, e non trista
Ben'hò, stretto da tè, larga mercede,
D'ogni emulo il gioir, ch'oggi s'attrista

Ben per tè, cara man, calca il mio piede.

Or non pauentarò Stella mortale,
Chè'n questa mano le mie sorti essendo,
Il ben mi prenderò, sfuggirò il male.

Or sì d'Amor nel gioco hauer pretendo
Il meglio, bèch'altri habbia vn pũto eguale,
Chè vincitore io son la mano hauendo.

Andr. Solo di bello in questa man si scorge,
Ch'ell'è del mio bel nodo imago, e segno,
Mentre diuota al mio Signor si porge
D'eterno Amore, e di seruaggio in pegno.

All'hora tutti quattro inuocarono vnitamente Imeneo, che ne venisse a quelle nozze per vnir in eterno l'anime d'amendue gli Sposi.

Tutti quattro. O Del vago Elicona
Più vago abitatore,
Le cui tempie di persa, e d'ogni fiorè
Cinge sempre verdissima corona.
Chè porti in man la face
Ministra del'ardore,
Chè non offende,
Mà solo splende,
Alletta, e piace,

E col diletto la Concordia meni
Vieni Imeneo, deh vieni.

E conformãdosi il Coro, che accompagnaua i Principi, all'allegrezza, ed all'inuocazione loro, inuitò anch'egli lo ſteſſo Imeneo allo ſtabilimẽto di cosi cara unione, in queſte voci.

Coro Vieni vieni Imeneo
Fà di due petti vn petto;
Stabiliſci in eterno il caro affetto,
Chè bellezza, e valor deſtar poteo.
Ricopri col tuo velo
Il virginal riſpetto,
Con la tua fiamma
Queſt'alme infiamma.
Concedi vn Zelo
Opra del Cielo,
Et apporta per ſempre i dì ſereni
Vieni Imeneo, deh vieni.

Mà Perſeo, et Andromeda inferuorati da vn caſto amore, chiamarono con Imeneo ancora l'iſteſſo Amore, e con ſoaue canto atto a mouer dal Cielo due Deità così grandi, dolcemente diſſero

Perseo et Andr.

E Tù ancora, ò casto Amore,
Chè bell'alme insieme vnisci,
Il legame stabilisci,
Chè circonda il nostro core.
Non inuole
Perseo mai beltà lasciua;
Et Andromeda sia schiua
Fuor di lui d'ogni altro Sole.
Ei sospiri
Per la sua Consorte amata;
E la Moglie innamorata
Sempre intorno à lui s'aggiri.
Non martiri,
Nè geloso mai rancore;
Vieni, vieni, ò santo Amore.

Terminaua il canto, quando appunto dal Cielo cominciaua a scoprirsi vn grandissimo rompimento, e discioglimento d'vna gran Nube, la quale quasi in arco discendendo, portaua nelle estremità due globi di nuuolette, oue erano assisi Amore in vna, nell'altra Imeneo. Separossi poi questa Nube in due parti, diuidendosi con moti così vari, che apportò marauiglia infinita a tutto il Teatro, e dilettoestremo a più curiosi, ed'intendenti. Erano le due Nuuolette così vaghe, e così liete di colori, e di lumi, che niun'altra Deità poteua esser propria a tanta vaghezza, che l'istesso Amore, ed Imeneo; ed essi tanto vezzosamente vi compariuano, Imeneo col cinto, e la face, Amor con l'arco, e

gli ſtrali, che preſi ne reſtauano, ed innamorati i cuori. Cantarono poi con modi dolciſsimi, e ſpiritoſi, hor a vicenda, parlando l'vno dell'altro, ed hora tutti due inſieme; i verſi furono i ſeguenti, che accompagnati da vna ſoaueſsima, e non piu vdita melodia di ſtromenti teneri, e delicati, luſingarono tutti i ſenſi, rapirono tutte l'anime.

Imen QVeſti è quel vago Nume,
Chè d'arco armato, e ſtrali
Scocca mortal ferite à voi mortali,
Le cui dorate piume
Qual'or d'intorno à gentil s'aggirano
Chiari ſplendori, e pure fiamme ſpirano.

Amo. Queſti è'l Nume felice,
Il giouinetto Dio
Somma perfezion del Nume mio.
Sua face beatrice
Con veri, e lucidiſsimi ſplendori
In legitime fiamme arde duoi cori.

Amẽ due. Noi ſiam di Venere
Parti più belli,
Noi ſiam fratelli,
E Padri ſiam di caſte voglie, e tenere.
Noi ſiamo quelli,
Chè sù gli amanti più leali, e veri

Piouiamo non illeciti piaceri.

Amo. Colui non ama, ò follemente egli ama,
Chè mè ſenza coſtui inuoca, e chiama.

Imen. Hà del biſogno ſuo notizia poca
Chì mè ſenza coſtui chiama, & inuoca.

Amo. Senz'Imeneo, ch'vniſce, & incatena
Il mio più viuo ardor non è perfetto.

Imen. Et io ſenza l'Amor non dò diletto,
Anzi porto più toſto eterna pena.

Ambi Avoi dunque, ò beati
Noi concediamo vniti
Senza geloſe cure, e ſenza liti
Il viuer lungamente amanti amati.

Imen. Per voi non ſiano intorbidate, ò ſpente
Le belle fiamme di mia face ardente.

Amo. Così cara vnion, nodo ſi forte
Altro non rompa mai fuor, chè la morte.

Ambi Dunque viuete,
Dunque godete
In dolci guerre, & amoroſe paci
Alternando diſfide, e ſguardi, e baci.

E, sciolto'l cinto,
Restin legati il vincitore, e'l vinto.

Nel finire Amor, ed Imeneo i loro canti, s'allargarono calando le lor Nuuolette, e videsi nel mezo di quelle scender dal Cielo vna Nuuola maggiore, sopra della quale sedeua imperiosamente Gioue a cauallo dell'Aquila, in volto graue, in abito maestoso, e qual conueniuasi al Rè degli Dei, & vbbidiente parea l'Aquila prestarli il seggio: all'hora vnendosi tutte trè queste Nuuole, ne formauano vna sola, che riempiua tutta la Scena, e tutto il Cielo. Non è possibile a descriuere gli stupori, di quest'vltima Scena, ne ridire i bellissimi scioglimenti, che fecero le Nuuole nel comparire, i groppi, ed i moti insensibili nell'vnirsi in vna sola, e la gran vista, che questa poi rendea, per la sua grandezza, che ingombraua tutto il Cielo, per la vaghezza de lumi, e de colori, e per le Deità, che in atti, ed abiti diuersi sopra vi stauano. E se stanchi gli occhi de riguardanti dalle meraviglie del Cielo s'abbassauano, erano pur anche confusi dalla bellezza della Scena, tutta ripiena di Personaggi sì nobili, d'abiti sì pomposi, di corteggi così superbi. Mà Gioue essendo uenuto per maggiormente stabilire nel mezo di quelle Deità le nozze d'Andromeda, e di Perseo, subito che comparue, così cantando grauemente incominciò.

E, sciolto'l cinto,
Restin legati il vincitore, e'l vinto.

Nel finire Amor, ed Imeneo i loro canti, s'allargarono calando le lor Nuuolette, e videsi nel mezo di quelle scender dal Cielo vna Nuuola maggiore, sopra della quale sedeua imperiosamente Gioue a cauallo dell'Aquila, in volto graue, in abito maestoso, e qual conueniuasi al Rè degli Dei, & vbbidiente parea l'Aquila prestarli il seggio: all'hora vnendosi tutte trè queste Nuuole, ne formauano vna sola, che riempiua tutta la Scena, e tutto il Cielo. Non è possibile a descriuere gli stupori, di quest'vltima Scena, ne ridire i bellissimi scioglimenti, che fecero le Nuuole nel comparire, i groppi, ed i moti insensibili nell'vnirsi in vna sola, e la gran vista, che questa poi rendea, per la sua grandezza, che ingombraua tutto il Cielo, per la vaghezza de lumi, e de colori, e per le Deità, che in atti, ed abiti diuersi sopra vi stauano. E se stanchi gli occhi de riguardanti dalle meraviglie del Cielo s'abbassauano, erano pur anche confusi dalla bellezza della Scena, tutta ripiena di Personaggi sì nobili, d'abiti sì pomposi, di corteggi così superbi. Mà Gioue essendo uenuto per maggiormente stabilire nel mezo di quelle Deità le nozze d'Andromeda, e di Perseo, subito che comparue, così cantando grauemente incominciò.

Gioue NOn crolla erbetta in terra, ò ſtilla in Mare
Senza colui, chèl'Vniuerſo moue,
E molto meno ſenza il ſommo Gioue
Stabilirſi potean nozze ſi chiare.

Perſeo è mio figlio, e per hauerlo, eleſsi
Di conuertir mè ſteſſo in pioggia d'oro.
Ch'eſſer douea d'ogni virtù teſoro
Ne certi annali del Deſtino io leſsi.

Io fui, ch'à tante impreſe alte il conduſsi
Col fauor di mia figlia, e ſua ſorella.
In auuenir mia fortunata Stella
Gli ſarà Madre di benigni influſsi.

Vedranſi à la ſua altera inclita prole
Naſcer l'armate, e pullulare i Regni.
De figli i figli hauràn forze, & ingegni
Da conquiſtar quanto circonda il Sole.

Riuerente poi uolgendoſi a gli Eminentiſsimi Cardinali così lor diſſe

Voi purpurati Eroi, ch'al Ciel Romano
Sin dal Reno, e dal Pò lume accreſcete,
E con l'opre magnanime rendete
Di noue glorie adorno il Vaticano.

E, sciolto'l cinto.

Gioue NOn crolla erbetta in terra, ò ſtilla in
Mare
Senza colui, chèl'Vniuerſo moue,
E molto meno ſenza il ſommo Gioue
Stabilirſi potean nozze ſi chiare.

Perſeo è mio figlio, e per hauerlo, eleſsi
Di conuertir mè ſteſſo in pioggia d'oro.
Ch'eſſer douea d'ogni virtù teſoro
Ne certi annali del Deſtino io leſsi.

Io fui, ch'à tante impreſe alte il conduſsi
Col fauor di mia figlia, e ſua ſorella.
In auuenir mia fortunata Stella
Gli ſarà Madre di benigni influſsi.

Vedranſi à la ſua altera inclita prole
Naſcer l'armate, e pullulare i Regni.
De figli i figli hauràn forze, & ingegni
Da conquiſtar quanto circonda il Sole.

Riuerente poi uolgendoſi a gli Eminentiſsimi Cardinali così lor diſſe

Voi purpurati Eroi, ch'al Ciel Romano
Sin dal Reno, e dal Pò lume accreſcete,
E con l'opre magnanime rendete
Di noue glorie adorno il Vaticano.

Non disprezzate de lo stuol canoro
Con l'auree corde i concertati accenti,
Ch'anche nel Cielo le beate menti
Odon voci d'argento, e pletri d'oro.

Indi riuolto a i Caualieri, che haueano combattuto, per confirmargli in una eterna concordia, commandò, che dalla battaglia passassero alle Danze, in questo quaternario

Voi nobili guerrier, cui per vsanza
D'innestar l'armi al braccio il Genio diede,
Or accordate al dolce suono il piede,
E conuertite la battaglia in danza.

Così detto, cominciò la gran Nuuola con moto quasi insensibile ad innalzarsi, e portar le trè Deità unitamente verso il Cielo, mentre Gioue, e poi gli altri saggiamente così replicarono

Gioue NEl campo de l'onore
Non si raccoglie spica,
Se cultrice di lui non è fatica,
Nè l'irriga il sudore.

Amore, ed Imen. Ne la piazza d'Amore
Ogni più cara gioia
Si merca à prezzo di tormento, e noia.

Tutti trè. Quindi Perſeo hà pugnato,
E pugnando acquiſtato
Con la gloria immortal la bella amica.

Amo. Così fà chì ben'ama

Tutti trè. E dopo morte immortalarſi brama.

Tutti replic. Così fà chì ben'ama.

Finiua il canto, e nello ſteſſo tempo ſi naſcondeuano le Nuuole, togliendo la più bella veduta, che per l'aria ſi foſſe ancora ſcoperta, e ſecoportando gli animi intenti de' ſpettatori.

Così terminò Gioue con Amore, ed Imeneo, i più propizi Numi del Cielo, l'Azione d'Andromeda, la quale in tanto con Perſeo, e gli Regi ſuoi Genitori, da infiniti Cortigiani pompoſamente accompagnata, ſe n'entrò nella Reggia; reſtando viuamente impreſſe in tutti gli occhi l'imagini di sì belle Machine, negli vditi l'armonia di ſtromenti, e voci così ſoaui, ne i penſieri la varietà di sì graziosi auuenimenti e ſol ne i cuori il diſpiacere, che foſſe la bella Feſta finita.

Ma da vn nuouo ſuono di concertate Viole, che formauano vn leggiadro, e lieto inuito di danza, ſu ciaſcuno inuitato a volger gli occhi nel Campo, e rimirare i Caualieri, che dopo vn lungo, e faticoſo abbattimento, ſtati poi ſempre con l'Arme intorno, ed i Cimieri in capo, non oſtante le compleſsioni delicate, e gli an-

ni teneri d'alcuni, si mostrauano indefessi a gli esercizi Cauallereschi, appresti andosi di dar saggio ancora, quãtunque sotto il peso dell'Armature, di quella leggiadria, ch'era propria della loro dispostezza.

Fu l'inuẽtore, ed'il Maestro di questo ballo, il Marchese Filippo Forni, Caualiero, che hà pochi pari; Nell'huomo la nobiltà, la grazia del corpo, ed altri simili doni si ponno attribuire alla Natura, benche forsi anco gli dà il Cielo a chi gli merita; mà il penetrar con lo studio le più recondite scienze, col ridurle per tutte le parti a loro principi, e minutamente ventilarle l'esercitare in eccellenza ogn'arte militare, e vera, e finta, non solo con la pratica, mà con la speculazione, si come son opre elaborate d'ingegno sotile, e di talento esercitato, così ancora sono meriti propri; e tutti questi, mà non soli, sono propri del detto Marchese, il cui proprio è poi sempre accompagnar le sue operazioni con vna prudenza singolare; Nelle gran Corti, oue s'affina la Virtu, e noto il suo nome; anche nella forma di questo Balletto con tanta varietà, e bellezza di moti, e di figure distinto, mostrò egli, che il suo ingegno non sà inuentar cosa alcuna, se non con perfezione.

Cominciauano i Caualieri il Ballo con entrata così graue, che il moto delle persone, accompagnato dalla grauità, che mostrauano l'armi, non lasciaua discernere, se fosse agilita di Paßeggio, ò leggiadria di Danza, e se passeggiassero il Campo per abbattimento nuouo, ò se preparassero con passi graui, riprese, contrapunti, e pause, appunto vn dilettenole Balletto; Cotanto era

accom-

accompagnato il graue col leggiadro, con la vaghezza il decoro. S'auuanzauano a due a due i Caualieri, presentati alternatiuamente gli vni dopo gli altri al capo del Ballo, e fatte con maestosa maniera vicendeuoli riuerenze a' Signori Cardinali, et alle Dame formauano frà chi s'auuanzaua, e, ritirauasi, diuersità di figure, a quattro, a sei, a dieci, a otto, insino a dodici, fin che finita l'entrata, e ritirata, come aggiustato principio del Balletto, senz'altro interuallo ripigliarono i Caualieri con disposti passaggi altre dodici figure di Gagliarda, diuerse tutte dalle prime; con quei passaggi paßauano a formarle, ed aggiustata, e distinta, che n'era ciascheduna, la manteneuano nella sua forma, durante la presa, e ripresa di varie partite adorne di fioretti, e finte, di capriole, e giri. Staua immobile a quei moti tutto il Teatro, occhio non batteua, bocca non s'apriua, solo i corine i petti lentamente secondauano quei mouimenti, che mirauano gli occhi. Ma dal moto solleuato passando dopo a terra a terra i Caualieri, accordarono i passi col suono, che gli chiamaua ad vn piaceuole Canario, adornandolo di straseinate, di rigiri, e di pause, e variandolo con partite intrecciate di mezze capriole, saltellini, e strisei; Quando ripigliato ad'vn tempo dal ballar piaceuole il furioso, si diedero ad vna Corrente con varie incrocciate, e ritorte, per tanto spazio, che segnarono dodici cappriccioſe figure, hora con treccie semplici, e doppie, hora con fughe, incontri, e passate, e quello ch'era merauiglioso, senza vrtarsi l'vn l'altro in quegl'incontri, senza intricarsi i Pennacchi

in quegl'intrecciamenti, mà ſcioltamente ſcorrendo, pareano volar per quel campo, e ben haueano ſù'l capo le piume. finalmente datiſi di piglio l'vn l'altro con le mani, ballauano cõ vaga diſpoſitione vn' Alemanna, hora con belle riuolte riuolgendo mille teneri affetti in chi lo ſguardo vi riuolgea, hora formando tutti intorno vn bel Cerchio, e ſtringendoui nel mezo con dolce incanto mill'anime; ed alla fine riuolti in arco a faccia de Signori Cardinali, e Dame, con inchinata riuerenza terminauano; ed era ben ragione, che vn ballo di tanta eccellenza finiſſe col ſegno della marauiglia.

Paſsò in cotal guiſa la Feſta, con vna quiete grandiſsima dal ſuo principio al fine, e tanto nell'entrare, quanto nell'vſcir della gente; effetto della ſomma Prouidenza del Sig. Marcheſe di Bagno, Generale dell'Armi di N. S. in queſta Città, il quale oltre le guardie diſpoſte all'entrate, e per tutto, hauea formato ancora vn'armato Squadrone nel Cortile dauanti alla Sala, per total ſicurezza, e maeſtà d'vna tale Azione: mà le dimoſtrazioni d'vna prouida accortezza, e di mill'altre gran prerogatiue ſono coſe in lui ordinarie, e baſta il dire, che a queſto Carico, ch'egli eſercita, ſia ſtato conoſciuto, ed eletto per ottimo da Quegli, che non può errare.

IL FINE.

Non

Dichiarazione de luoghi doue vànno collocate le figure in Rame.

Frontiſpizio in Capo del Libro.

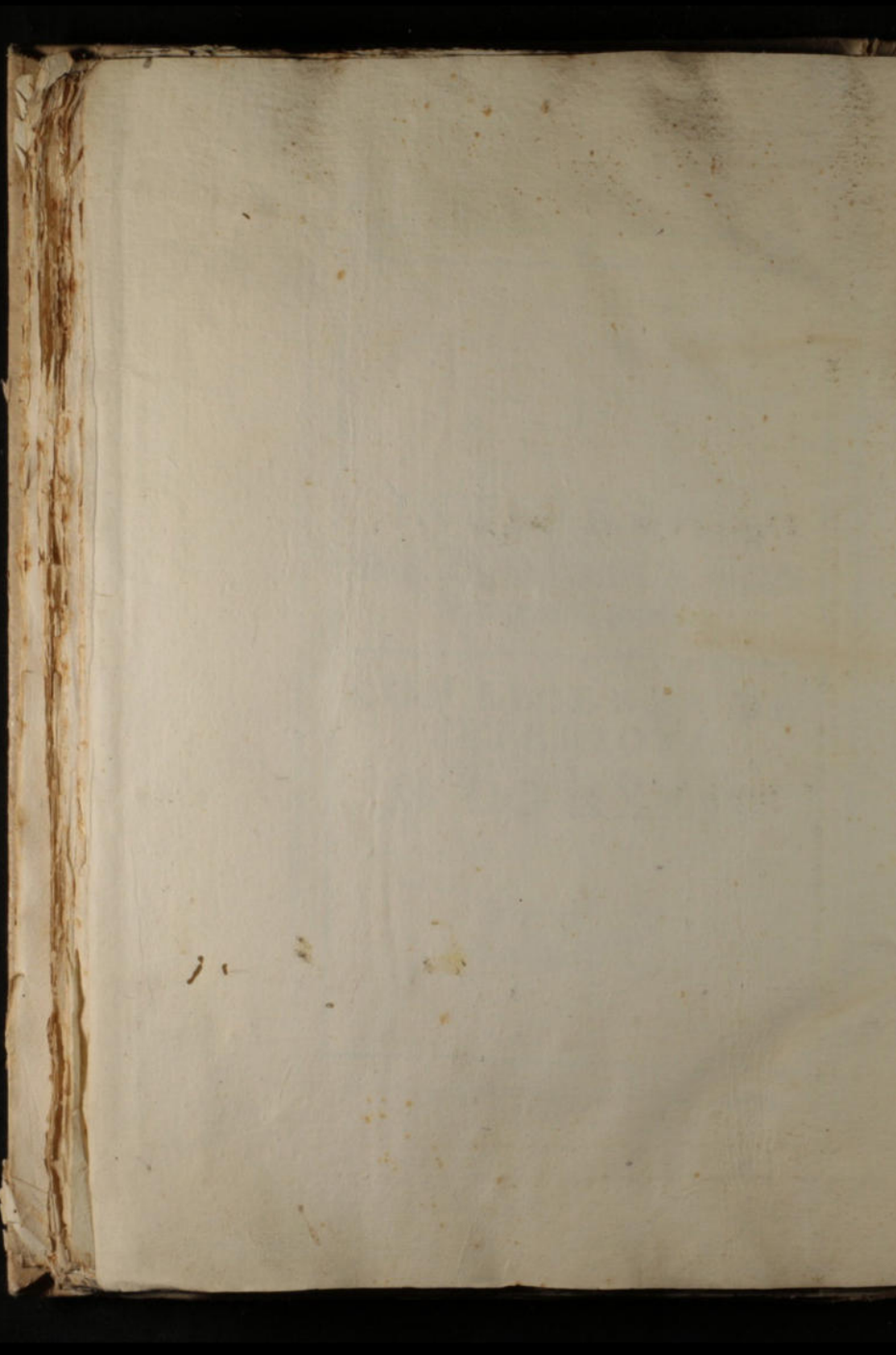
Num.	1	à Carte	9.
Num,	2	à Carte	13.
Num.	3	à Carte	25.
Num.	4	à Carte	27.
Num.	5	à Carte	45.
Num.	6	à Carte	51.
Num.	7	à Carte	53.
Num.	8	à Carte	67.
Num.	9	à Carte	69.
Num.	10	à Carte	77.
Num.	11	à Carte	83.
Num.	12	à Carte	97.
Num.	13	à Carte	105.
Num.	14	à Carte	117.
Num.	15	à Carte	125.

IN FERRARA.
PER FRANCESCO SVZZI
Stampator Camerale.

CON LICENZA DE'
SVPERIORI.

M. DC. XXXIX.

119911



1735.